Grande incendio di Costantinopoli

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO V. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TRIGESIMOQUINTO.

La fuga di Zenone lasciava il campo libero a' congiurati senza spargimento di sangue. Ma il popolo sdegnato contro questo principe prese le armi, e fece un orribil macello degl'Isauri, i quali erano assai numerosi in Costantinopoli. Illo non potè raffrenare quel furore, ed egli medesimo riputò gran fortuna il non essere stato ucciso. Nel mezzo del tumulto, Basilisco venuto da Eraclea, dov' era allora, fu acclamato imperatore in una campagna presso alla città. Verina gli pose ella stessa sul capo la corona. Diede egli tosto il nome di Augusta a sua moglie Zenonide, e a Marco suo figlio quello di Cesare. Poco stante conferì eziandio al figliuolo il titolo di Augusto. Prese il consolato per l' anno seguente con Armazio, che nominò generale delle armate di Tracia.

Tal era lo stato dell' impero di Oriente, quando quello di Occidente fu affatto distrutto. (an. 476) L' Italia gemeva sotto la tirannia di Oreste, il quale ritrovandola già esausta, la opprimeva con nuove imposizioni. I popoli frammischiati ai barbari non conoscevano più patria. Senz' affetto per principi, i quali simili

a' fantasmi, non sorgevano che per dileguare: le frequenti rivoluzioni gli avevano avvezzati a non temerne alcuna. Non erano più Romani, e poco loro importava di quali barbari dovessero prendere il nome. In quel generale avvilimento Odoacre venne ad atterrare un trono, che già cadeva di per sè stesso. Questo Odoacre non è il guerriero sassone, che abbiamo veduto nella Gallia. L' origine ed il paese di costui sono incerti: se gli dà per padre un certo Edecone, o Edico, il qual è parimenti ignoto. Non è probabile, che questi fosse quell' Edecone uffiziale di Attila, che fu mandato ambasciatore a Teodosio il giovane. I diversi autori fanno Odoacre Goto, Erulo, Squiro, e Turcilingo, perchè fu duce di un esercito composto di tutte queste nazioni. Certo è ch' era di oscurissima condizione. Narrasi, che passando pel Norico, ed essendo ito a visitare s. Severino, celebre allora pe' suoi miracoli, siccome la sua alta statura lo cóstringeva a starsene curvo nella cella del solitario, il santo gli predicesse, che Iddio lo avrebbe presto inalzato al di sopra degli altri uomini, e gli avrebbe fatte deporre le pelli, ond' era coperto, per rivestirlo di gloria e di potere. Nè gli autori meglio s' accordano circa la maniera, con che s' impadronì dell' Italia. Alcuni dicono, che gli Eruli, gli Squiri, e gli altri barbari arrolati

nelle truppe dell' impero, veggendosi più numerosi che non fossero i soldati romani concertarono insieme, e insolentirono a segno che domandarono ad Oreste, che cedesse loro il terzo delle terre d' Italia; che avendone questi rigettata la domanda, si ammutinarono, e che avendo Odoacre, il quale non era che un soldato della guardia imperiale, promesso loro di mettergli al possesso di ciò che veniva loro negato, lo elessero a loro capo. Secondo altri scrittori, Odoacre alla testa di una moltitudine di questi barbari si partì dagli ultimi confini della Pannonia, e traversato il Norico, entrò in Italia per la valle di Trento spargendo dappertutto il terrore.

Checchè ne sia, Oreste, raccozzate alcune truppe, gli andò incontro in Liguria. Ma essendo troppo debole, nè potendo venire a giornata con sì numeroso esercito, e disanimato inoltre per la diserzione di una parte da' suoi soldati, si chiuse in Pavia. Odoacre lo seguì, prese la città a forza, vi fece un gran macello, incendiò le chiese e le case. In quel saccheggiamento essendo stata carcerata la sorella del vescovo Epifanio, questo prelato esponendosi senza timore in mezzo alla rapina e alla strage, andò a ritrovare Odoacre; si fece da lui rispettare per la sua intrepidezza, ed ottenne la liberazione di sua sorella, e di parecchi altri

prigioni. Oreste fu preso, condotto a Piacenza, e decapitato gli otto del mese di agosto, giorno nel quale l'anno precedente aveva egli costretto Nepote a prender la fuga. Nel dì 4 settembre Odoacre entrò in Ravvenna. Paolo fratello di Oreste vi fu ammazzato. Augustolo abbandonato da tutti depose da sè medesimo la porpora: il vincitore mosso a compassione dell'età sua, gli lasciò la vita, e lo mandò con molti de' suoi parenti nel castello di Lucillano nella Campania tra Napoli e Pozzuolo, dove visse con gran libertà. Gli fu assegnata una pensione di sei mila scudi d'oro, i quali formano circa ottantamila lire. Il prete Pirmeno, consigliere primario di Oreste, temendo della sua vita, si ritirò nel Norico presso s. Severino. Fino dai ventitre di agosto appena presa Pavia, Odoacre aveva ricevuto il titolo di re; e se ne tenne pago e contento senza prender giammai nè la porpora, nè il nome d'imperatore. Vedremo anzi nel progresso, che mostrava di riconoscere l'autorità degl' imperatori di Oriente. Questi più gelosi del loro titolo, che intenti a conservare il loro impero, pretesero da quel tempo in poi, che la qualità d'imperatore si appartenesse ad essi esclusivamente. Roma si sottomise al nuovo padrone, ed i barbari, essendosi sparsi nell'Italia, la soggiogarono per intero. Alcune città, che tentarono

difendersi, furono saccheggiate e ruinate. Odoacre fermò dimora in Ravenna, e distribuì, come promesso aveva, a' soldati il terzo delle terre d' Italia. Ma non fece verun cambiamento nella forma del governo, e conservò le magistrature; se non che lasciò passar parecchi anni senza elegger consoli per l' occidente. Trattò con Genserico, il quale gli cedette la Sicilia, a riserva di Lilibeo, ma a condizione che gliene pagherebbe tributo come a sovrano. Viene tacciato di essere stato geloso della nobiltà, la quale pareva gli rinfacciasse la bassezza del suo nascimento; di aver carpite a' popoli immense somme, che profondeva a' suoi favoriti; d' avere allentata la briglia all' insaziabile avidità di Pelagio suo prefetto del pretorio; il quale faceva pagare il doppio delle tasse imposte dal principe. Ma emendò parte di tali disordini per le rimostranze di Epifanio, che ascoltava con rispetto. Questo santo prelato fu tanto onorato da un re barbaro ed ariano, quanto non lo era stato da alcun imperatore cattolico; ottenne una esenzione dalle imposte per cinque anni in favore della città di Pavia, la quale cercava di rialzarsi dalle sue ruine. Odoacre lasciò tutta la libertà agli ortodossi, e dimostrò una singolare venerazione per s. Severino, che gli aveva predetto l' alta sua fortuna. Aveva l' anima elevata, e tanto fidava

nel suo valore, che fu esente da quei timori e da quei sospetti, che bagnano sovente di sangue le nuove conquiste. I Romani sotto il regno di un barbaro furono più felici, che stati non lo fossero da lungo tempo sotto i loro principi naturali.

Questa rivoluzione spense l'impero d' Occidente. Esso aveva durato cinquecento sei anni, se si prende per epoca del suo incominciamento la battaglia di Azio; e mille dugento ventinove, se si risalga fino alla fondazione di Roma. Abbiamo veduto i diversi gradi, per cui, indebolitosi a poco a poco sotto i primi successori di Costantino, precipitò verso la sua ruina sotto quelli di Teodosio il Grande. La sua caduta, che si apparecchiava da lunga pezza, fu appena sentita dal rimanente del mondo; avvenne senza romore, non altrimenti che la morte di un vecchio, il quale privo di forze, e dell' uso delle membra, spira per caducità. Aggirandosi il nostro disegno soltanto sulla storia dell' impero, abbandoniamo adesso ciò che risguarda l' Occidente, di cui più non parleremo, se non in quanto vi ci richiameranno i fatti dell' impero di Oriente. Quantunque Roma e l' Italia fossero allora distaccate dall' impero, nulladimeno gl' imperatori di Oriente, e i loro sudditi ritennero il nome di Romani, in riguardo all' origine della possanza di

questi principi. Noi continueremo a chiamarli così fino al tempo di Carlo-Magno. Allora un nuovo impero fondato in Occidente prenderà solo il nome di Romano, e ci farà indicare col nome d' impero Greco gli stati degl' imperatori di Costantinopoli.

LIBRO XXXVI.

Cattivo governo di Basilisco. Si dichiara per l'eresia di Eutiche. Incendio in Costantinopoli. Zenone sconfitto ed assediato. Zenone torna a Costantinopoli. Morte di Basilisco e di Armazio Condotta di Zenone rimesso sul trono. Unerico succede a Genserico. Ambasciata di Odoacre e di Nepote a Zenone. Movimenti di Teodorico il Guercio. Morte di Eraclio. Zenone ricorrre a Teodorico l'Amalo. Tradimento di Zenone. I due Teodorichi si uniscono. Messaggio de' due Teodorichi a Zenone. Viltà di Zenone. Pace con Teodorico il Guercio. Saccheggiamento di Teodorico l'Amalo. Ribellione di Marciano. Teodorico il Guercio marcia verso Costantinopoli. Guerra di Teoderico l' Amalo. Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo. Astuzia di Sidimonte per rendere Teodorico l' Amalo padrone di Durazzo. Teodorico l' Amalo se ne impadronisce. Sebastiano generale. Conferenza di Teodorico l' Amalo, e di Adamanzio. Sebastiano sconfigge la retroguardia di Teodorico. Ambascerie reciproche di Zenone e di Unerico. Tremuoti. Nuovi motivi di dissensioni con Teodorico il Guercio. Zenone si apparecchia

a muovergli guerra. Scoperta delle intelligenze, che Teodorico il Guercio manteneva in Costantinopoli. Morte di Teodorico il Guercio. Zenone turba la Chiesa. Pietro il tintore in Antiochia. Pietro Mongo in Alessandria. Enotico di Zenone. Scomunica di Acacio. Illo sedotto da Pamprepio. Verina vuol far perire Illo. Arianna ha lo stesso disegno. Leonzio prende il titolo d' imperatore. Successi d' Illo e di Leonzio. Sconfitta d' Illo. Morte d' Illo e di Leonzio. Teodorico sconfigge i Bulgari. Morte di Siagrio. Ribellione de' Samaritani. Altra ribellione sotto Anastasio.

ZENONE.

Zenone nascosto sui monti dell' Isauria, non aveva perduto ogni speranza (an. 467). Egli è vero, che non poteva ritrovare alcun ajuto in sè stesso; ma l' incapacità ed i vizj dell' usurpatore bastavano a far sì che i popoli lo desiderassero. Basilisco dissoluto quanto Zenone, e più stupido di lui, anzichè rassodare il suo potere con benefizj, sollevò contro di sè prima gli uffiziali del palagio, ed i soldati, e finalmente tutto l' impero colla sua insaziabile avidità. Vendeva le dispense dalle leggi più sacre; esigeva da' vescovi grosse somme; imponeva tasse

gravose sopra i più vili artigiani. Invece di feste e di allegrezze, il suo innalzamento all' impero non fu contrassegnato che dal pianto e dalla desolazione dei sudditi. Egli riconosceva la corona da Verina; ma non ebbe perciò maggior riguardo per questa femmina audace, alla quale era più facile abbatterlo che non fu l'averlo inalzato. Fec' egli trucidare Patrizio, del quale aveva scoperto la tresca amorosa con questa principessa. Verina, furibonda per la perdita dell' amante, giurò la ruina di Basilisco. Forse in quella occasione fece bruciar vivo uno de' suoi ciamberlani di nome Platone, i cui parenti chiesero per adulazione all' imperatore, che per eternare la memoria della colpa e del castigo, rizzasse una colonna, la quale non potesse mai essere abbattuta. Questa colonna sussistette in fatti lungo tempo, ma come un monumento della crudeltà del principe, e dell' abbiettezza d' animo de' parenti di Platone.

Non contento di rendersi odioso a' grandi e alla plebe, si dichiarò nemico della Chiesa, e protettore degli eretici. Sua moglie Zenonide, poco fedele a Dio del pari che al marito, gli aveva ispirato gli errori di Eutiche. Tosto che fu sul trono, richiamò dall' esilio Timoteo Eluro, confinato da venti anni nel Chersoneso Taurico. Questo uccisore di Proterio, questo

usurpatore della sede di Alessandria entrò in Costantinopoli come in trionfo. Pietro il tintore, il quale se ne stava da otto anni appiattato in un monastero, comparve in pubblico arditamente, e benchè riconoscesse la sua fortuna da Zenone, ottenne per l'odio che portava a' cattolici, un favorevole accesso presso Basilisco. Tutti gl' inimici del c ncilio di Calcedonia si levaron la maschera. Questi due perturbatori delle chiese persuasero il principe a prescrivere con un editto a tutti i vescovi sotto pena di deposizione, di pronunziare anatema contro il concilio di Calcedonia. Cinquecento e più vinti dal timore protestarono, che la loro sottoscrizione era libera e volontaria; lo che però ritrattarono l'anno seguente, quando l' editto fu revocato. Acacio patriarca di Costantinopoli osò resistere egli solo all' imperatore; ricusò di sottoscrivere all' editto, e di ammettere Eluro alla sua comunione. Per far conoscere il dolore e l' afflizione della Chiesa, ed il pericolo che correva la fede, si vestì a bruno, e coperse di un velo dello stesso colore l' altare e il trono vescovile; cosa contraria alle usanze della chiesa di Oriente. Il popolo si raunò nella chiesa: tutto risuonava di grida e di mormorazioni contro l' imperatore, si minacciava d'incendiar la città. Basilisco spaventato esce di Costantinopoli, si ritira nel

palazzo dell' Ebdomo, e vi è seguito da una pressa di popolo, che lo carica di rimproveri. Sul principio di que' tumulti, Eluro era tornato in Alessandria con un ordine dell' imperatore, che lo rimetteva nella sede vescovile, e Solofaciolo fu costretto a cedergli il luogo, e a ritirarsi in un monasterò di Canopo. Pietro il tintore era già rimesso in possesso della sede di Antiochia : segnalò il suo ingresso con violenze ed omicidj, ma presto a lui diede il gambetto uno de' suoi creati. Giovanni, ch' egli avea consecrato vescovo di Apamea, non potendo farsi ricevere nella sua città vescovile, ritornò in Antiochia, scacciò il patriarca, e s' impadronì della sua chiesa. Papa Simplicio scrisse invano a Basilisco, esortandolo a difender la Fede, di cui esser doveva il proteggitore. Il principe non dava orecchio che a' partigiani dell' eresia. Ma il timore ottenne presto da quell' anima debole ciò che non avevan potuto ottenere le rimostranze.

O ne fosse cagione il disgusto del popolo, od un improvviso accidente, il fuoco si apprese al mercato di Costantinopoli. L' incendio si dilatò con tale rapidità, che in breve consunse parecchi portici, e un gran numero di edifizj pubblici e privati. Il palazzo di Lauso, adorno di magnifiche statue, fu presto ridotto in cenere dalle fiamme. Ma ciò che più rin-

crebbe, fu la perdita della pubblica biblioteca: il portico dov' era collocata, fu incenerito. Conteneva centoventi mila volumi. Vi si vedeva l' intestino di un serpente lungo centoventi piedi, sopra il quale erano scritti in lettere d' oro i quarantotto libri dell' Illiade e dell' Odissea. S' intese in quel torno, che Gabala città di Siria era stata poc' anzi distrutta ed atterrata da un tremuoto. Basilisco diede cinquanta libbre d' oro per ristorarla; e quella si è l' unica azione lodevole, che abbia fatto ne' venti mesi del suo regno. *Zon. p.* 52., *Cedr. p.* 351., *Malela p.* 52., *Suid. Baron.*)

Frattanto Zenone, il quale per ogni altro sarebbe stato un nimico dispregevole, faceva già tremar Basilisco. Aveva trovato negl'Isauri suoi compatriotti tutto il coraggio, che mancava a lui medesimo. Gl' indovini, cui dava orecchio come ad unici suoi consiglieri, gli predicevano, ch' ei nel mese di luglio si vedrebbe in Costantinopoli. Tutti gli Isauri erano soldati; ed egli si vide presto d' intorno un corpo di truppe capace a battere la campagna. Illo, e suo fratello Trocondo, passato il Bosforo con un esercito, andarono in cerca degl' Isauri, e marciarono a Seleucia, donde Zenone non aveva ardito di uscire. Non gli aspettò in quella città, ed andò a rinserrarsi in una

fortezza situata sopra un erto monte. I due generali lo seguirono col , e lo tennero assediato. Dicesi, che quella fortezza si chiamasse Costantinopoli , e che Zenone, ciò saputo, non potesse far a meno di riflettere sulla stravaganza del suo destino e sopra l' illusione di quelle frivole predizioni, che ingannano anche quando per caso si avverano. (*Zen.* 52. *Niceph. Cal. l,* 16. *c.* 2. , *Suid.*)

Illo aveva contribuito all' innalzamento di Basilisco ; ma era stato pagato d' ingratitudine (an. 477). Alla sua partenza di Costantinopoli il disgusto era universale ; e riceveva ogni giorno lettere di Verina e de' principali del senato, che lo esortavano ad abbandonare il servigio di un tiranno detestato, e ad unir le sue truppe a quelle di Zenone. Dopo parecchi mesi d' assedio si appigliò a questo consiglio, ed unitosi al principe fuggitivo, gli restituì il coraggio, e si offerse di rimetterlo sul trono. Zenone seguito da questo nuovo esercito, al quale si unì un gran numero d' Isauri e di Licaonj, marciò verso Costantinopoli. Allora Basilisco per riconciliarsi gli animi, che la sua dichiarazione in favore dell' eresia aveva da lui alienati, rientrando nella città, ricolmò di carezze il patriarca, e pubblicò un nuovo editto, col quale annullava il primo, proscriveva l' eresia, ed ordinava che ognuno dovesse sot-

tomettersi alle decisioni degli antecedenti concilj. Radunò tutti que' soldati, che trovavansi in Tracia, in Costantinopoli, e ne' dintorni: vi aggiunse le truppe del palazzo, e ne diede la condotta ad Armazio dopo averlo impegnato con orribili giuramenti a serbargli una inviolabile fede. Armazio alla testa di un' oste poderosa incontrò il nimico presso Nicea. Si attaccò ivi un fatto assài vivo, in cui essendone state le truppe maltrattate, Zenone senza coraggio, se ne sarebbe fuggito di nuovo in Isauria, se non fosse stato trattenuto da Illo. Questo generale gli dichiarò, che non sarebbe difficile corrompere Armazio; ch' era d' uopo abbagliarlo con magnifiche promesse; e incaricò sè stesso di questa pratica. Essendo segretamente passato nel campo di Armazio, convenne con lui, che Armazio avrebbe in guiderdone la carica di generale della milizia di corte con sicurezza di goderne per tutto il tempo di sua vita; e che suo figliuolo, il quale chiamavasi parimente Basilisco, sarebbe decorato col nome di Cesare, e succederebbe all' impero. A tali condizioni si dimenticò Armazio de' suoi giuramenti, e della sua innamorata Zenonide; ma per occultare il tradimento, prese una via diversa da qnella che doveva tenere il nimico, e lo lasciò passare come per inavvertenza. Zenone, il quale confi-

nare il senato, e i vescovi che si trovavano in Costantinopoli, come per consultare intorno al trattamento, che far doveva al ribelle, del quale avea già pronunziato in cuor suo la sentenza di morte. Basilisco fu condannato ad essere rilegato insieme con Zenonide e i loro figli nel castello di Limne vicino a Cucusa in Cappadocia. Furono quivi gettati ignudi in una cisterna asciutta, la quale fu poscia chiusa, e custodita da soldati, affinchè non si potesse loro recare verun alimento. Furono ritrovati dopo qualche tempo morti di freddo e di fame insieme abbracciati. Zenone credette di non aver violato i giuramenti, che fatti aveva, di non privar*li* di vita.

Armazio poco commosso dalla crudel morte di Zenonide, il cui disonesto amore lo aveva tanto innalzato, godeva tranquillamente del frutto del suo spergiuro. Fregiato della dignità, che gli era stata promessa, vedeva suo figliuolo dichiarato Cesare. Questo fanciullo intervenne a' giuochi del circo assiso sul trono accanto dell' imperatore, e divise col principe l'onore di coronare i cocchieri vincitori ; ma Zenone aveva promesso troppo ad Armazio, e non gli mantenne la parola ; ed adempì la sua promessa con questo traditore, facendolo assassinare nel palazzo. Arianna ebbe compassione del figliuolo; ed ottenne da Zenone, che si conten-

tasse di spogliarlo del titolo di Cesare, e di costringerlo ad arrolarsi al chericato. Dipoi fu vescovo di Cizico, ed occupò quel posto più degnamente, che non si potesse sperare da una vocazione forzata. Tutto nella morte di Armazio portava il carattere della sua prrfidia; il consiglio fu dato da Illo, il quale lo aveva indotto a tradir Basilisco: fu ammazzato per mano di un barbaro del paese di Turingia, di nome Onulfo, che da lui riconosceva la sua fortuna. Avendolo Armazio accolto in casa lo avea ricolmo di ricchezze, gli avea fatto ottenere la dignità di conte, e poi quella di generale delle truppe d' Illirio. I beni di Armazio furono confiscati.

Pareva sul principio, che le lezioni dell' avversità avessero corretto i vizj di Zenone. Ricompensò con largizioni lo zelo del senato e del popolo: Costantinopoli risuonava di elogi, e vedevasi per ogni parte innalzarsi statue all' imperatore. Primo suo pensiero si fu di andare insieme coll' imperatore a visitare il santo solitario Daniele, alle cui preghiere attribuiva l' esito fortunato della sua impresa. Fece fabbricare in Seleucia d' Isauria una chiesa magnifica di s. Tecla, la quale credeva di aver veduto in sogno, che annunziato gli avesse il suo ritorno al trono, e la decorò con ricchi presenti. Scrisse a papa Simplicio, attestando-

gli la purità della sua fede, e da lui ricevette in risposta lettere di congratulazione, nelle quali il papa lo esortava a scacciare Timoteo Eluro da Alessandria, e a mantenere l'autorità del concilio di Calcedonia. In conseguenza Zenone annullò tutti gli editti pubblicati da Basilisco in pregiudizio della fede, e de' vescovi cattolici. Pietro il tintore già scacciato da Antiochia da Giovanni di Apamea, fu canonicamente deposto in un concilio, e bandeggiato a Pitionto; Giovanni fu ancor egli anatematizzato, e fu eletto in sua vece Stefano, la cui dottrina era ortodossa. Eluro prevenne la procella, che doveva piombargli sul capo, e si avvelenò. Ma gli eretici, ch' erano numerosi in Alessandria, fecero in cambio di Eluro elegger Pietro soprannomato *Mongo*, vale a dire il *Balbo*, uomo fornito di capacità e di talenti, ma perfido e crudele, che cangiava di credenza, secondo che voleva il suo interesse. Aveva avuto parte all' uccisione di Proterio, e a tutti i misfatti di Eluro. Antemio, prefetto di Egitto, ricevette dall' imperatore l' ordine di bandire questo indegno prelato: lo che da lui si eseguì coll' opera dei monaci, che lo discacciarono dal palazzo episcopale trentasei giorni dopo che se n' era impadronito. Solofaciolo fu rimesso; ma Mongo se ne stette occulto in Alessandria, dove in appresso suscitò nuove turbolenze. Ze-

none pareva infiammato di tanto zelo per gl'interessi della Chiesa, che in una lettera a Solofaciolo gli rinfacciava di usare soverchia indulgenza verso gli eretici.

Genserico era morto fino dai 25 di gennajo di quest'anno 477, dopo un regno di cinquant'anni. Questo fu il più gran principe del suo secolo. Invincibile in tutte le battaglie, nelle quali si trovò in persona, creatore di una formidabile marineria, padrone di Cartagine, e vincitore di Roma, fermo del pari nel mantenere il buon ordine ne' suoi stati, che destro nello sconvolgere quelli de' suoi nimici, dopo essersi ben rassodato colla guerra, lasciò il suo regno validamente fortificato colla pace, e morì in tutto lo splendore della gloria, in mezzo ad una numerosa famiglia. La sua memoria sarebbe in onore tra i più celebri conquistatori, se non avesse versato il sangue de' cattolici, che perseguitò con furore piuttosto per politica, che per zelo di religione. Innanzi di morire regolò l'ordine di successione de' re vandali nel modo che giudicò più acconcio a mantenere la regia autorità, e risparmiare a' suoi sudditi le guerre civili, ed i disordini, che seco porta sempre la debolezza delle minorità; ordinò, che la corona avesse a passar sempre nel più attempato de' suoi discendenti in linea mascolina. Questa legge, che fu da lui fatta inse-

rire nel suo testamento come una delle fondamentali, riuscì funesta alla sua famiglia. Il principe regnante, che desiderava di lasciar la corona ai suoi figliuoli, faceva perire gli altri principi di sua casa, ch' erano maggiori di età. Unerico figliuolo e successore di Genserico fu il primo a mettere in opera questa barbara politica. Suo fratello Teodorico fu condannato a morte sotto falsi pretesti insieme colla moglie, co' figli e con tutti coloro che gli si mostravano ben affetti. Unerico non aveva che la nascita da suo padre, ed era privo di tutte le grandi prerogative di lui: avido, spietato, aggravò d' intollerabili imposte i sudditi; codardo, voluttuoso, lasciò estinguere nel cuore de' Vandali quell' ardore marziale, che renduti gli aveva il terror de' Romani. Tralasciò di mantener quelle armate e quelle flotte, che Genserico teneva ognora in piedi per prevenire le intraprese dei nimici colla sua sollecitudine. I Mauri ribellati s' impadronirono del monte Aurasо in Numidia, a tredici giornate da Cartagine, e vi si mantennero in libertà finchè i Vandali soggiornarono in Africa. Unerico non fece guerra che a' cattolici, i quali sul primo trattò con dolcezza, e perseguitò poscia più crudelmente di Genserico medesimo. Spregiato dagli stranieri, detestato da' sudditi, morì dopo un regno di circa otto anni, e lasciò indebolire il

suo regno così, che non continuò a sostenersi, che per la viltà e la debolezza di Zenone e di Anastasio. (*Proc. Vand. l. 1. e. 7. Isid. chr., Vict. vit. l. 1., Vict. Tun, Till. vie de s. Eugène, Malc. p.* 95.)

I tumulti dell' Oriente erano stati utili ad Odoacre per afforzare la sua novella possanza. Quando vide ch' erano cessati pel ritorno di Zenone, temette che questo principe non venisse a contrastargli la sua conquista; e per addormentarlo con una vana sembianza di sommessione, questo barbaro, più avveduto di tutti i Romani, e che faceva assai più conto del regio potere, che de' titoli, si regolò con tutta l' arte di un consumato politico. Sapeva di essere odiato e da Zenone, e dal senato di Roma. Si servì del senato medesimo per tenere a bada Zenone con belle parole, e di Augustolo per impegnarvi il senato. Il giovane principe, il quale non ardiva certamente di negare cosa alcuna al vincitore, scongiurò i senatori di mandar deputati a Costantinopoli in favor di Odoacre, e con quest' azione faceva credere, ch'era contento della sua sorte, e che la sua rinunzia all' impero era volontaria. I deputati ebbero commissione di dare in mano di Zenone gli ornamenti imperiali, e dirgli, « - che Roma non « aveva bisogno di un apposito imperatore; « che bastava il solo Zenone per sostenere

questo augusto nome in ambi gl' imperi ; che
« il senato aveva eletto Odoacre perchè difen-
« desse l' Occidente colla sua prudenza e col
« suo valore ; che pregava l'imperatore di con-
« ferire a questo generale la dignità di patri-
« zio, e di affidargli il governo dell' Italia.
Nello stesso tempo che quest' inviati giunsero
a Costantinopoli, Zenone ricevette altri depu-
tati da Nepote, i quali eran venuti a congra-
tularsi con lui de' suoi felici successi, e a sup-
plicarlo di ajutare il loro padrone a rientrare
ne' suoi stati. Gli rappresentavano, - « che la
« causa di Nepote era quella di tutti i sovra-
« ni ; che Zenone doveva aver imparato da
« esperto ad abbattere ed opprimere gli usur-
« patori. » - Chiedevano denaro e truppe per
riuscire in sì giusta e nobile impresa. Tra due
messaggi tanto contrarj, Zenone inchinava alla
parte di Nepote. La somiglianza di fortuna, e
le sollecitazioni di Verina, di cui Nepote avea
sposato la nipote, facevano nel di lui animo
tutta l' impressione di cui era capace. Rispose
pertanto ai deputati di Odoare: - « che gl' im-
« peratori di Oriente non avevano punto a lo-
« darsi degli abitanti di Roma e dell' Italia ;
« che di due principi, che Costantinopoli vi
« aveva mandati, avevano fatto perire Antemio,
« e scacciato Nepote; che vivendo ancora il lo-
« ro legittimo sovrano, non avevano altro par-

« tito a prendere che quello di richiamarlo, e
» ubbidirgli; che se Odoacre era vago della
« dignità di patrizio, doveva chiederla a Ne-
« pote, il qual era il padrone di disporne, e
« che non gli avrebbe negato quest' onore,
« quand'egli si portasse in maniera da meritar-
« lo: che quanto a sè, sapeva buon grado ad
« Odoacre di aver preso le vesti romane, e
« che, poichè desiderava il nome di patrizio,
« non gli rimaneva che di far conoscere di
« aver sentimenti degni di quel grado, rimet-
» tendo il suo sovrano in possesso de' suoi
« stati. » - Ciò che mal s' accordava con que-
sta saggia e ponderata risposta, si è che Ze-
none dava nella sua lettera ad Odoacre il ti-
tolo di patrizio, che gli negava a voce; tanto
questo principe era strano e fantastico. Rispo-
se favorevolmente ai deputati di Nepote, e fe-
ce loro delle belle promesse, che non manten-
ne. Nepote sopravvisse due anni in Dalmazia,
e venne ucciso nel 480 vicino a Salona da due
suoi uffiziali, Viatore ed Ovida. Si sospettò
che Glicerio, il quale egli avea creato vescovo
di Salona, dopo averlo spogliato dell'impero, si
fosse vendicato con questo tradimento. Ovida
che aveva tentato d' impadronirsi della Dalma-
zia, fu sconfitto ed ucciso da Odoacre l' anno
seguente. (*Malc. p.* 84. 93. 94., *Anon. Vales.*,
Candid. p. 19., *Marcel. chr.*, *Cassiod. chr.*,
Phot. p. 172.)

Tutti i sudditi dell' impero riconoscevano Zenone; ma Teodorico il Guercio, il quale s' era dichiarato in favore di Basilisco, non era uomo da depor le armi senza far comprare la pace. Dopo aver saccheggiato tutte le campagne di Tracia fino all' ingresso del ponto Eussino nel Bosforo, si avvicinò a Costantinopoli. Pensava di assediarla, quando scoperse una congiura formata da' suoi principali uffiziali per darlo in potere dell' imperatore. Spaventato da tal pericolo, si allontanò dalla città, e si ritirò su' monti della Tracia. (*Evag. l.* 3. *c.* 25., *Theoph. p.* 108.)

Zenone mandò ad inseguirlo alcune truppe capitanate da Eraclio, il quale nella guerra contro Genserico aveva avuto in Africa rapidi successi, da Basilisco mal secondati. Egli era prode, ma temerario, e faceva consistere il valore in una inconsiderata audacia. Fu avviluppato e preso in un' imboscata. L' imperatore non volendo perdere un sì coraggioso generale, fece proporre un riscatto a Teodorico, il quale dimandò cento talenti che montavano a seicento cinquantasei mila lire. Zenone, che non era sì generoso da pagare tal somma, la fece sborsare da' parenti di Eraclio. Questi posto in libertà marciava verso Arcadiopoli, quando fu attaccato da una truppa di Goti, uno de' quali gli caricò un gagliardo fendente sopra la

spalla. Un soldato della scorta arrestando l'uccisore: *Sai tu*, gli disse, *chi è colui che tu ferisci? Lo so benissimo*, rispose l'altro, *nè ci sfuggirà*. Nel medesimo tempo i suoi compagni avventatisi sopra Eraclio gli tagliano il capo e le mani dicendo: *Ecco ciò che si è meritato*. Questa era la crudele vendetta di un' altrettanta crudele severità esercitata da lui sopra alcuni soldati Goti, che aveva tra le sue truppe, e che per un leggero errore aveva fatto gettare in una fossa ed opprimere di pietre da tutta l'armata. (*Malc. pag.* 87. 88., *Suid. voce Herachleyos.*)

Già prevedevasi, che Teodorico il Guercio, disperse le truppe mandate ad inseguirlo, non si sarebbe tenuto guari lontano da Costantinopoli: Zenone risolse di opporgli Teodorico l'Amalo. Questo giovane principe, che si era mantenuto fedele a Zenone nella ribellione di Basilisco, governava tranquillamente i suoi sudditi, e si dimostrava sinceramente affezionato all' impero. Quindi l'imperatore lo aveva ricolmato di onori; gli aveva conferito il titolo di patrizio, e la carica di generale delle truppe del palagio, e lo aveva finanche adottato per figlio. Questa maniera di adozione, di cui si comincia no ora a vedere alcuni esempi nell'istoria, e che s'è conservata nell'antica cavalleria, era certamente un uso introdotto da' Goti, e

dalle nazioni germaniche. Il padre d'armi dava o mandava a quello cui egli adottava, alcuni cavalli, e una compiuta armatura. Il figliuolo adottato non acquistava il diritto di successione; ma l'uno e l'altro contraevano una stretta obbligazione di aiutarsi a vicenda nelle guerre, che avrebbero a sostenere. Malgrado queste dimostrazioni di amicizia, Zenone temeva quasi del pari l'alleato ed il nimico. Non osava promettersi una fede costante dalla parte del principe adottato. Conosceva, che la vicinanza de' Goti, dopo che s'erano stabiliti di qua dal Danubio, era il disegno di liberarsi da questa inquieta nazione, senza che l'impero ne risentisse danno, e di distruggere i due Teodorici l'uno col mezzo dell'altro. Ciò sarebbe stato veramente un gran tratto di politica, se Zenone fosse stato capace di recarlo ad effetto. A tal fine intimò a Teodorico l'Amalo di unirsi ai Romani per combattere l'altro Teodorico. L'Amalo con una millanteria propria di un giovane guerriero rispose da prima, che le sole sue forze bastavano a sbrigarsi di quel nimico. Ma dopo più matura riflessione, chiese soccorso. Zenone mostrò tosto di fare grandissimi apprestamenti. Fece venire le truppe, ch'erano sulle rive del Ponto Eussino, sì di qua che di là del Bosforo. Raccolse carri e vetture d ogni maniera; comprò frumento,

buoi, e tutte le provvisioni necessarie per una importante spedizione. Marciano fu eletto generale, ed a Claudio comandante delle truppe straniere, e de' Goti, che servivano allo stipendio dell' imperatore, fu comandato di raggiugner l' armata. (*Malc. p.* 79. 83. 89. 97. *Jorn. de reb. get. c.* 57.)

Essendo pronta ogni cosa per la partenza, l' imperatore mandò dicendo a Teodorico l' Amalo, ch' era tempo di marciare contra il nimico, e di adempiere alle obbligazioni, che aveva come patrizio, generale e figliuolo dell' imperatore. Teodorico, il quale conosceva la debolezza e l' innocenza di Zenone, rispose che niente lo avrebbe arrestato, purchè Zenone gli promettesse con giuramento, che non tratterebbe mai con Teodorico il Guercio. Zenone giurò, che non si sarebbe discostato punto dalle convenzioni, purchè l' Amalo non fosse il primo a violarle. Dietro questa sicurezza l' Amalo partì colle sue truppe, le quali erano accampate vicino a Marcianopoli. Zenone gli aveva dato parola, che all' ingresso del monte Emo avrebbe ritrovato Marciano con dieci mila fanti e due mila cavalli; che vicino ad Andrinopoli sarebbe stato parimenti raggiunto da un corpo di venti mila fanti, e sei mila cavalli, e che se ne desiderasse di più, se ne trarrebbero quanti volesse dalle guarnigioni di Eraclea e

delle altre piazze. Tutte queste promesse tornarono inutili. Teodorico l' Amalo non ritrovò nemmeno un soldato appiè del monte Emo, nè presso Andrinopoli. Le guide, che se gli erano date, in vece di condurlo per le strade più sicure e più comode, impegnarono il suo esercito in sentieri angusti, disastrosi, circondati di precipizj, sino a tanto che arrivò a piè del monte Sondi, il quale essendo una parte del monte Rodope, era sì dirupato, ch' era impossibile varcarlo alla presenza di un nemico. Teodorico il Guercio era quivi accampato, e l' Amalo fu costretto ad alloggiare nella valle.

Questi due guerrieri, riserrati tra que' monti non si potevano muovere senza combattere. Vi erano continue scaramucce per togliersi scambievolmente i cavalli, le greggie, ed il foraggio. Sovente Teodorico il Guercio volteggiando intorno al campo ostile insulta all' Amalo, chiamandolo: - « uno spergiuro, un traditore, un « fanciullo imbecille, che non vedeva ch' era « disegno dell' imperatore di armarli l' un contro l' altro per distruggerli tuttadue, e che « punto non caleva a' Romani qual de' due vincesse l' altro, perchè il vincitore indebolito « non potrebbe sottrarsi dal perire ancor egli. « Non dovean eglino unirsi a voi? soggiungeva: non v' hanno mandato che ingannevoli « promesse, non v' hanno lasciato che la per-

« gogna di aver tradito la vostra nazione. » - Queste parole facevano una viva impressione sopra i soldati dell' Amalo ; corrono alla sua tenda ; gridano , - « che que' rimproveri sono « giusti; ch' è una follia l' armarsi contra i parenti per servire a perfidi alleati. » - Il Guercio traendo partito da questa prima commozione ascende nel domani un poggio , che dominava il campo dell' Amalo, e alzando la voce. « Indegno figlio del valoroso Teodomiro, disse, - « perchè conduci alla morte i tuoi compatri- « otti ? Quanti soldati hai tu già perduti a « quest' ora ! E quelli che ti rimangono a quale « stato gli hai tu ridotti ! Sono partiti ciascu- « no con due o tre cavalli, ed ora li veggo a « piedi, che ti vengono dietro come tanti schia- « vi a traverso di rupi e di precipizj. Voi sie- « te, o soldati , tuttavia liberi. Siete tutti di « una stirpe ugualmente nobile che la sua. Voi « vivevate nell' opulenza innanzi questa infeli- « ce guerra , ed ora perite di fame e di mi- « seria. » - Tocco da questi discorsi , tutto il campo geme , e si solleva contro dell' Amalo : i suoi soldati chiedono tumultuariamente, che faccia la pace co' suoi compatriotti ; e casochè ricusi di farlo , minacciano di abbandonarlo. L' Amalo irritato ancor egli per la perfidia dei Romani, manda proponendo un accomodamento a Teodorico il Guercio. I due capitani si

abboccano insieme sulle rive di un fiume che li separava, e convengono di vivere in pace.

Dopo aver confermata questa riconciliazione col giuramento, mandarono deputati a Costantinopoli. L'Amalo rinfacciava a Zenone di avergli mancato di parola, e di averlo ridotto alla necessità di trattare col nimico; dimandava, che fossero somministrati viveri alle sue truppe sino al tempo della ricolta, perchè altrimenti non potevano sussistere che di ruberie e di saccheggi. L'altro Teodorico richiamava in campo il trattato conchiuso con Leone: ne chiedeva l'eseguimento e gl'interessi scaduti di due mila libbre d'oro, che si era obbligato di pagargli ogni anno. Non si sa qual risposta Zenone desse a' deputati di Teodorico il Guercio; a quelli dell'Amalo rispose, incolpando il loro padrone d'infedeltà, che i generali romani marciavano per raggiungerlo, quando avevano inteso, che tradiva l'impero, e che si univa al nimico. Gli prometteva all'istante, se voleva abbandonare il suo nuovo alleato, mille libbre d'oro, dieci mila libbre d'argento, ed un'annua pensione di dieci mila monete d'oro, che rispondono a cento quaranta mila lire. Gli offeriva per moglie Giuliana figlia di Olibrio, ch'era stato imperatore in Occidente, o qualunque altra romana volesse delle case più illustri. Zenone trattò con gran disprezzo i de-

in campagna. Poco mancò, che questa sua codardìa non gli costasse la corona e la vita: i soldati sdegnati si attruppano, e tutto il campo, ch' era alle porte di Costantinopoli, risonava di querele e di mormorazioni: - « Perchè,
« dicevan eglino, codardi quanto il nostro
« imperatore, comportiamo noi l' avvilimento
« del nome romano? Perchè, avendo le armi
« in mano, lasciam cadere e spirare nell' igno-
« minia le forze dello stato? - » La sollevazione era per iscoppiare, e senza dubbio comunicata si sarebbe al popolo della città, se Zenone per consiglio di Marciano non avesse tosto congedato l' esercito col pretesto, ch' era fatta la pace.

Questo era infatti l' unico spediente che restava a Zenone. Avendo ritrovato l' Amalo inflessibile, si rivolse a Teodorico il Guercio, il quale senza darsi alcun pensiero del suo alleato, diede in questa occasione la legge all'imparatore. La pace fu con esso conchiusa, a condizione che gli sarebbe mantenuto un esercito di tredici mila uomini scelti a suo arbitrio; che avrebbe il comando di due compagnie della guardia imperiale, ed una delle due cariche di generale delle truppe del palazzo; che gli sarebbero restituiti tutti i titoli e tutte le dignità, che ricevute aveva da Basilisco; che i figli di Asparo, se ne rimaneva al-

cuno, rientrerebbero in possesso de' loro beni, e potrebbero abitare con piena sicurezza in quella città, che Zenone volesse assegnare. In forza di questo trattato Zenone spogliò l' Amalo della dignità di generale per conferirla a Teodorico il Guercio, al quale mandò per anche del denaro da distribuire a' soldati. (*Malc.* *p.* 90. 91.)

Questo accomodamento destò nel cuore di Teodorico l' Amalo una furiosa gelosia. Egli era sdegnato eziandio perchè un alleato, dal quale non era stato possibile distaccarlo colle più vantaggiose offerte, avesse trattato separatamente con Zenone. Risolse pertanto di far conoscere all' imperatore, che la pace da lui poc' anzi fatta non gli potea procacciare alcun riposo. Si portò finalmente alla testa delle sue truppe nelle pianure vicine al monte Rodope, il più bello ed ubertoso paese della Tracia, depredando, trucidando, e distruggendo col ferro e col fuoco ciò che non potea trasportare. L' altro Teodorico udendo questi saccheggiamenti, anzi che correre in ajuto de' nuovi alleati, si rallegrava de' loro disastri, dicendo « ch' era d' uopo lasciar fare all' amico, e al « figliuolo dell' imperatore; che la sola cosa, « che lo affliggeva, si era il veder perire i po- « veri lavoratori, mentrechè Zenone e Verina « dormivano tranquillamente. »

Il disprezzo, che Zenone si tirava addosso colla sua codardia, gli suscitò sul principio dell' anno 479 un nuovo rivale in Marciano. Questo generale era figlio di Antemio, il quale regnato aveva in Occidente. Sua madre Eufemia era figlia dell'imperatore Marciano, di cui egli portava il nome. Aveva menato in moglie Leonzia figliuola di Leone, e questo matrimonio era il fondamento dei diritti che vantava sull' impero. Essendo nata Leonzia nel tempo che Leone era già sul trono, Marciano quantunque naturalmente dolce e tranquillo, si lasciò indurre a credere, che la corona s' appartenesse più a lui che a Zenone, il quale non vi era pervenuto, che pel suo matrimonio con Arianna, nata innanzi che Leone fosse imperatore. I suoi fratelli Procopio e Romolo entrarono nella congiura, la quale fu condotta con gran segretezza. Marciano era amato dalle truppe, e ne corruppe una gran parte. I partigiani che restavano di Basilisco, si unirono ad essolui, e nel giorno stabilito essendosi i congiurati portati colle arme alla mano in una piazza di Castantinopoli, egli si pose alla loro testa, e si avviò verso il palagio. Al primo rumore della sollevazione, il siniscalco Illo raccolse prontamente tutte le truppe della guardia, ed andò incontro a' ribelli. S' attaccò una zuffa, nella quale Illo fu rispinto con

grande uccisione de' suoi, e costretto a riserrarsi nel palazzo. Marciano lo cinse di assedio, e se avesse profittato dell' ardore de' suoi soldati, si sarebbe impadronito del palazzo e dell' impero. Illo era sul punto di arrendersi; ma fu rattenuto dal filosofo pagano Pamprepio, ch' egli ascoltava come un gran profeta, e dal quale fu assicurato che il cielo si dichiarava per Zenone. Sopravvenuta le notte, Marciano, il qual già si credeva imperatore, differì l'attacco sino al giorno seguente: e mentre passava il tempo bevazzando e russando, Illo gli corruppe col denaro una gran parte de' soldati. I suoi due fratelli niente meno imprudenti di lui furono presi in quella stessa notte nelle terme di Zeusippo, dove si bagnavano. Avendo Illo fatta nel giorno seguente una sortita, battè a vicenda Marciano, il quale veggendosi abbandonato, riparò nella chiesa degli Apostoli. Zenone, il quale facea mostra per anche di animo clemente e dolce, lo fece ordinar sacerdote del patriarca, e lo mandò sotto buona scorta a Cesarea in Cappadocia. Essendo Marciano di là fuggito, ed eccitando nuove turbolenze in Galazia, fu preso in un monastero, dove s' era nascosto, condotto a Tarso, e rinchiuso insieme con Leonzia sua moglie nel castello di Papirio in Isauria, dove compiè i suoi giorni. Procopio e Romolo fuggirono dalle

mani d' Illo, e si ritirarono presso Teodorico il Guercio, e dopo la morte di questo principe, vennero a Roma. Non si sa di quale dei tre fratelli fosse figlio Zenone, che viveva al tempo di Giustiniano, e che morì senza figli poco dopo essere stato eletto prefetto di Egitto. Nella sua persona si spense la posterità dell' imperatore Marciano, e quella di Antemio.

Teodorico il Guercio non avea fatto la pace, che per aspettare un' occasione favorevole di ricominciare la guerra. Non sì tosto seppe la ribellione di Marciano, che ragunò truppe, come per andare in soccorso dell' imperatore. Egli si credeva di ritrovare Costantinopoli divisa interamente dalla guerra civile, e senza difesa contro gl' inimici esterni. Lusingavasi pur anche di essere accolto a braccia aperte dal popolo il quale detestava gl' Isauri, di cui Zenone aveva riempiuto la città. L' imperatore, che ne penetrava le intenzioni, spaventato dal nuovo pericolo, gli mandò un corriere ringraziandolo della buona volontà, e dicendogli che essendo la sollevazione già spenta, più non abbisognava del soccorso di lui, e che nell' agitazione, in cui trovavansi ancora gli animi la vista di un esercito straniero non potrebbe che eccitare nuovi tumulti. Teodorico rispose che essendo le sue truppe affaticate non potevano ornare indietro senza aver preso alcuni

giorni di riposo, e continuò a marciare fino al promontorio di Anaplo sul Bosforo, a quattro miglia da Costantinopoli. Zenone il cui spavento cresceva a misura che vedeva approssimarsi quel formidabile alleato, sforzò la propria avarizia per soddisfare a quella di Teodorico e de' Goti. Fece partir Pelagio il Silenziario, offiziale fedele e destro, il quale colle promesse e col denaro venne a capo d'indurre i Goti a ritornare indietro, e liberò la città da un gran pericolo. L'ingresso di Teodorico avrebbe infallibilmente acceso una guerra sanguinosa. Gl' Isauri erano determinati di contendere ostinatamente il terreno; ed avevano già preparato eziandio delle lunghe pertiche guernite di stoppa solforata, ed altre materie combustibili per appiccar fuoco alle case qualora fossero costretti ad abbandonare la città. (*Malc. p.* 86, *Marcel. chron.*)

I Goti tenevano Zenone in perpetue inquietudini. I due Teodorici, l'uno perfido alleato, l'altro nimico dichiarato, erano del pari a temersi. Se avessero adoperato di concerto, l'impero era spacciato; ma come per fatalità si servivano scambievolmente di contrappeso, e bilanciando le forze, amici a vicenda e nimici di Zenone, si prendevano giuoco entrambi della debolezza di questo principe. Mentre che Teodorico il Guercio sopraccarico de' presenti

dell' imperatore ritiravasi ne' suoi stati, Teodorico l' Amalo metteva a ruba la Macedonia. Saccheggiò Stobe, una delle principali città di quella provincia, e fece passare la guarnigione a fil di spada. Avvicinandosi a Tessalonica, gli abitanti, che non ricevevano verun soccorso dall' imperatore, immaginandosi che Zenone medesimo li tradisse, si sollevarono, ne atterrarono le statue, corsero a casa del governatore per metterla a fuoco, e l'avrebbero abbruciato od ucciso, se gli ecclesiastici ed i maestrati non lo avessero sottratto dalle mani di que' furibondi, facendolo uscire di città ferito da molti colpi. Si durò gran fatica a calmare quell' impeto popolare; gli abitanti si determinarono finalmente a mettersi sulle difese, affidarono le chiavi di Tessalonica al loro vescovo, e si elessero un capo. (*Malc. p.* 78, 79, 80.)

Zenone, informato della sollevazione, prese il partito di trattar coll' Amalo. Gli deputò Artemidoro e Foca, il quale aveva nello stesso tempo il titolo di generale, e quello di segretario del principe. Questi messi rammentarono a Teodorico i benefizj di Zenone, gli rinfacciarono l' ingratitudine da lui usata verso questo principe, che procacciarono di giustificare; lo esortarono a sospendere le ostilità, e a mandar deputati alla corte, facendogli sperare tutta la

giustizia. Teodorico si lasciò persuadere, mandò con essoloro due deputati, e proibì alle sue truppe di adoperare nè il ferro, nè il fuoco; ma siccome non poteva mantenersi, che a spese delle campagne, impose delle contribuzioni. Allontanatosi da Tessalonica, si pose a campo alle porte di Eraclea, soprannomata Sintico, vicino al fiume Strimone. Il vescovo salvò il paese dal saccheggiamento, obbligandosi di alimentare l' esercito di Teodorico. Gl' inviati ritornati a Costantinopoli fecero conoscere a Zenone, che non c' era tempo da perdere, e che Teodorico non potrebbe a lungo frenare dei barbari ghiotti di bottino. A tale avviso l' imperatore fece partire il patrizio Adamanto il quale era stato prefetto di Costantinopoli: e per renderlo via più autorevole, Zenone lo fregiò degli onori del consolato, senza però conferirgliene la dignità. Gli commise di offerire a Teodorico in piena proprietà Pautalia, e il suo territorio. Questa piazza giaceva sui confini dell' Illirio e della Tracia, e secondo la politica di Zenone, l' Amalo in questa proposizione poteva giovare a' Romani, ma non nuocer loro; avrebbe tenuto in soggezione Teodorico il Guercio, ed egli non avrebbe potuto tentare alcuna impresa, senza tirarsi addosso le truppe dell' Illirio, e quelle della Tracia, le quali sarebbonsi congiunte, per opprimerlo.

Prevedendo Zenone, che l'Amalo chiederebbe vittuaglie per quest' anno, perchè le terre non erano state seminate, consegnò ad Adamanzio dugento libbre d'oro per darle al prefetto d'Illirio, il quale doveva far trasportare dei viveri a Pautalia. Adamanzio partì e si fermò in Tessalonica per ristabilirvi il buon ordine.

In quel mezzo Teodorico accampato vicino ad Eraclea concepì il disegno d'impadronirsi di Diracchio, oggidì Durazzo in Albania. Questo era un porto comodo sul golfo Adriatico, ed il possesso di questa piazza gli apriva la via alla conquista di tutto l'Epiro. Sidimonte, della nazione de' Goti, e della stirpe degli Amali, avea menato moglie in quel paese, e possedeva vasti poderi vicino a quella città. Siccome era pensionario dell' imperatore, cugino di Edingo, conte de' Domestici, e favorito di Verina, così lo si credeva ben affetto all' impero. Teodorica s'indirizzò a lui scongiurandolo in nome de' loro comuni antenati di ritrovar modo da metterlo in possesso di Durazzo e dell'Epiro, dove potrebbe finalmente riposarsi dopo tante corse e fatiche. Sidimonte anteponendo l' interesse di un parente a quello de' Romani cercò di contentarlo. Si portò a Durazzo, dove aveva credito grande, e sparse il terrore tra gli abitanti. - « Vengo « ad avvertirvi per benevolenza, diceva egli,

« del pericolo, in cui siete. Zenone cede con
« pieno ed assoluto dominio la vostra città a
« Teodorico l' Amalo, il quale vi tratterà co-
« me schiavi. Se volete mettere in salvo la
« vostra libertà ed i vostri beni, non vi è che
« un partito da prendere ; portate via tutto
« quello che possedete, e ritiratevi nelle isole
« del golfo, o in qualche piazza rimota ; vi
« è ancora tempo, ma non tardate. Avrete for-
« se inteso, che Adamanzio è partito di Co-
« stantinopoli ; l' oggetto del suo viaggio si è
« di venire a stabilir quì il principe de' Goti.
« Se fate resistenza, avrete ad un tempo per
« nimici l' imperatore e Teodorico. - » Il ter-
rore che ispira a' cittadini, si comunica alla
guarnigione composta di due mila uomini, i
quali potevano difendere la città, anche nel
caso di un improviso attacco. Tutti si affret-
tano a partire. Sarebbesi detto, che un nimico
vincitore aveva il braccio sospeso sopra i loro
capi. Durazzo resta diserta e spopolata. (*Malc.
p.* 80, 81, 82.)

Sidimonte mandò un corriere a Teodorico
avvertendolo, che affrettasse la sua venuta. Teo-
dorico, ricevuto ch' ebbe il messo, fa dire agli
abitanti di Eraclea, ch' egli acconsente di al-
lontanarsi da loro ; ma che abbisogna di vi-
veri, e che debbano somministrargli inconta-
nente una certa quantità di frumento e di vi-

no, se non vogliono esservi costretti. Gli abitanti atterriti da questa minaccia abbandonano tosto la città, e si ritirano con tutti i loro effetti nella cittadella, ch' era ben fortificata, e dopo rispondono, che hanno consumate tutte le provvisioni per mantenere i Goti, e non possono somministrare quello che vien loro domandato. Teodorico irritato mette a fuoco la città, e prende il cammino del nuovo Epiro. Questa era una strada angusta e disastrosa tra' monti, difesa da molte castella capaci di arrestare un esercito assai più numeroso. Mandò innanzi alcuni cavalieri per riconoscere i passi. Questi gli ritrovarono sì mal guardati, e sparsero uno spavento sì grande, che l' armata che li seguiva, non ebbe a superare che la difficoltà de' luoghi. Le truppe di Teodorico marciavano in tre corpi. Egli stesso conduceva la vanguardia; Soa suo luogotenente capitanava il corpo di mezzo, e Teudimonte fratello di Teodorico la retroguardia. Venivano dietro le carra e le bagaglie scortate da una truppa di cavalieri. Ma quando Teodorico vide che non era inseguito, e che non doveva temere di essere attaccato, distaccò la scorta, ed unitala al corpo che comandava, si avanzò verso Lichnida, d' onde fu rispinto. Questa era una città grande, ricca, e vantaggiosamente situata fra sorgenti e paludi. Avrebbe

desiderato d' insignorirsene, perchè vi erano de' magazzini di frumento; ma in una circostanza, nella quale il tempo era per lui più prezioso, che qualunque altra cosa, non si trattenne a farne l'assedio. In passando s' impadronì della città di Scarpe, che trovò abbandonata ; e poscia arrivato a Durazzo, vi si stabilì, aspettando il rimanente delle truppe che avea preceduto di parecchie giornate.

Questa impresa era stata condotta con tale sollecitudine, che Adamanzio era ancora in Tessalonica, quando seppe che Teodorico, che egli credeva alle porte di Eraclea, era in Durazzo. Tosto gli mandò uno di que'corrieri, che si chiamavano *Magistriani*, lagnandosi che avesse con questo atto di ostilità rotto il corso della negoziazione. Gl'intimava di non far danno alla città, di non toccare i vascelli ch'erano nel porto, e di lasciare le cose, fino a tanto che si terminassero le conferenze, nello stato in cui si trovavano. Offeriva di trasferirsi a Durazzo, ma chiedeva una sicurezza per la sua persona. Dopo aver mandato il corriere, partì di Tessalonica per recare a Sabiniano, ch'era allora in Edessa di Macedonia, la patente, con cui l'imperatore lo eleggeva generale delle truppe dell'Illirio. Questi era un guerriero assai considerato come il solo capace di far fronte ad un principe così valoroso ed abile, com'era Teodo-

rico l'Amalo. Scrupoloso osservatore della disciplina militare, veniva paragonato agli antichi generali romani, e gli autori di que'tempi lo chiamano il *gran Sabiniano*. Tosto comandò a tutte le truppe disperse nelle guarnigioni dell'Illirio di radunarsi in Lichnida. (*Malc. p.* 82., *Marcel. chr.*)

Il corriere di Adamanzio era già ritornato con un prete ariano, per dargli con giuramento ogni sicurtà per parte di Teodorico. Adamanzio s'era portato in Lichnida con Sabiniano; ma non fidandosi gran fatto di una parola, quantunque confermata col giuramento, fece proporre al principe de' Goti di venire a lui in Lichnida, o di aspettarlo in Durazzo, dove sarebbesi recato, purchè Teodorico mandasse a Lichnida i capitani Soa e Dagiteo in ostaggio. Teodorico li fece partire all' istante, ma commise loro, che si trattenessero a Scarpe, e di là mandassero chiedendo a Sabiniano, che si obbligasse con giuramento di rimettergli in libertà tosto che fosse ritornato Adamanzio. Questa fu una nuova difficoltà. Sabiniano protestò, che non voleva giurare, perchè s'era di ciò, conforme al Vangelo, fatto una legge inviolabile. Adamanzio gli rappresentò invano, che questo preliminare era indispensabile, e che uno scrupolo sì poco ragionevole distruggeva ogni speranza di pace Sabiniano fu immobile.

In tale frangente Adamanzio risolse di mettere a ripentaglio la sua persona, ma con tutta la precauzione. Partì sull'imbrunir della sera con dugento cavalieri, e fatto un gran giro per sentieri impraticabili, dove non erano mai passati cavalli, giunse ad un castello vicino a Durazzo sopra un poggio dirupato, e cinto da un vallone, in fondo a cui scorreva un largo e profondo ruscello. Mandò tosto ad avvertire Teodorico, il quale uscito di Durazzo alla testa delle sue truppe le fece fermare a qualche distanza dalla città, e si avanzò sino alla sponda del ruscello con alcuni cavalieri. Adamanzio dopo aver collocato i suoi appiè di una collina per istarsene all'erta contro le sorprese, scese solo nella valle, e pregò Teodorico, ch'egli pure facesse allontanare la sua scorta, affinchè potessero parlare senza testimoni. Teodorico parlò il primo, dicendo - « ch'egli se ne vive-
« va in pace, risoluto di servir fedelmente al-
« l'impero, allora che Zenone lo avea chia-
« mato in suo soccorso contro l'altro Teodori-
« co promettendogli grandi rinforzi: che anzi
« che mantenergli la parola, aveva tentato di
« farlo perire insieme con tutta la sua armata,
« dandogli guide, le quali condotto lo avevano
« per viottoli e precipizj, dove la sua ruina
« era infallibile, se il nimicò fosse stato tanto
« inumano quanto Zenone era sleale. » - Que-

sti rimproveri erano giusti, ed Adamanzio non potè dare che risposte vaghe, e poco atte ad appagare Teodorico. Passò a parlare de'benefizj, di cui lo avea ricolmato Zenone, del titolo di figlio, che l'obbligava a prestare obbedienza e rispetto. Gli rinfacciava come un attentato la sorpresa di Durazzo, di cui s'era impadronito nel tempo medesimo che trattavasi con lui di accomodamento: lo consigliava di non abusarsi più a lungo della pazienza dell' imperatore. -
« Dubiti forse, gli diceva, che i Romani, che
« ti circondano per ogni parte, non riescano
« finalmente ad opprimerti? Non ti lusingar
« di rimanere padrone di questo paese, il quale
« forma una parte dell' antico patrimonio del-
« l'impero. Ritirati in Dardania, dove ritroverai
« fertili paesi, i quali non aspettano, che di
« essere lavorati. L'imperatore è pronto a ce-
« derteli; la terra ti darà largamente de'tesori,
« i quali non ti costeranno spargimento di
« sangue. - Teodorico rispose, - che accettava
« queste offerte; ma che il suo esercito, il
« quale cominciava a riaversi dalle fatiche,
« non potrebbe acconsentire ad intraprendere
« tosto un sì lungo cammino; che era d'uopo
« lasciare che svernassero in Epiro, dove pro-
« metteva di star tranquillo, senza fare nè
« saccheggi, nè veruna impresa: che al prin-
« cipiar della primavera prenderebbe la via

« della Dardania insieme co'commissarj, che lo
« imperatore gli avrebbe mandato per darglie-
« ne il possesso. - Aggiunse, - che se questo
« era il volere dell' imperatore, deporrebbe in
« quella città, che più a Zenone piacesse, tutte
« le bagaglie, e tutti i Goti, ch'erano inabili a
« combattere, e darebbe in ostaggio sua madre
« e sua sorella, le quali sarebbero mallevadrici
« delle sue promesse. » - Ci ch'egli promet-
teva si era, che sarebbe entrato in Tracia con
sei mila de'suoi migliori soldati, e si sarebbe
unito all'armata dell'impero per distruggere e
sterminare quanti Goti v'erano in quella pro-
vincia. In ricompensa di tale servigio chiedeva,
che gli fosse restituita la carica di generale,
ond'era stato spogliato per conferirla a Teodo-
rico il Guercio, e che gli fosse permesso di
portarsi a corte, e vivervi alla romana. Offeriva
inoltre di entrare in Dalmazia, se l'imperatore
lo giudicasse opportuno, e di scacciarne Nepo-
te, il quale pretendeva di esercitare in quella
provincia i diritti della sovranità. Adamanzio
gli rispose, - « ch' egli non era autorizzato a
« conchiuder con lui cosa veruna fino a che i
« Goti restavano in Epiro; che andava a rag-
« guagliare l'imperatore delle sue proposizioni;
« e che aspettasse in Lichnida la risposta del
principe. » - Terminata così la conferenza, si
separarono. (*Malc. p.* 82. 83. 84.)

Ma siccome Teodorico aveva rotto il primo trattato prendendo Durazzo, così Sabiniano fece riuscir inutile il secondo colla sconfitta di una parte de'Goti. Le truppe, a cui aveva assegnato per raddotto la città di Lichnida, erano raccolte quando gli fu dato avviso, che un grosso corpo di Goti seguito da carri ed equipaggi traversava la Candavia vicino a Lichnida. La Candavia è quella catena di monti, che si estendono pel mezzo della Macedonia da Durazzo fino al golfo di Terme sul mare Egeo. Questi Goti formavano la retroguardia di Teodorico capitanata da suo fratello Tendimonte. Erano rimasti assai indietro, poichè sendo carichi di bagaglie in luoghi quasi impraticabili, non marciavano, che a piccole giornate. Sabiniano mandò le sue genti appiedi a fare il giro della montagna, dopo averle avvisate del luogo, dove avevano ad imboscarsi. Trattenne seco la cavalleria, e partendo sul far della notte, raggiunse alla punta del giorno i nimici, che marciavano, e si avventò sopra di loro. Teodorico sorpreso dall'impensato assalto, primieramente ebbe cura di salvare la madre, dalla quale era accompagnato; e scavato fra sè ed i Romani un largo e profondo fosso fece rompere il ponte sul quale egli lo aveva passato. La maggior parte dei suoi soldati, che non aveano potuto passare con lui, veggendosi chiusi tra il fosso ed il ni-

mico, si avventarono da principio da disperati sopra la cavalleria romana, che gl'incalzava; ma quando videro l'infanteria, che calava dal monte per piombar loro addosso, si smarrirono di coraggio, e si lasciarono trucidare senza resistenza. Sabiniano si trovò padrone di due mila carra, di un copioso bottino, e di oltre a cinque mila prigioni. Dopo aver bruciato parte dei carri, che era difficile condurre per mezzo a que'monti, rivenne in Lichnida, dove ritrovò Adamanzio ritornato. Fece incarcerare i più distinti prigionieri, e distribuì gli altri a' soldati, come pure il bottino. Aveva domandato alle città circonvicine una certa quantità di carra per uso dell'armata, e le esentò da questa contribuzione. Adamanzio diede contezza allo imperatore di ciò ch'era avvenuto nella conferenza; Sabiniano dal canto suo lo ragguagliò della sua vittoria, e lo consigliò a non far pace col barbaro, che sperava di scacciare dal paese, o di far perire insieme colle sue truppe. Zenone si appigliò a questo consiglio, e commise ad Adamanzio, che ritornasse in Costantinopoli, e dicesse in suo nome a Sabiniano e a Gentone, che rotto era ogni accordo con Teodorico, e che gli doveano far guerra senza riguardo. Gentone era un Goto assai potente in quel paese, e tutto consecrato al servigio de'Romani. Adamanzio fece grandi elogi a'soldati, pro-

mise loro in nome dell'imperatore ricompense degne del loro coraggio; e poscia partì in mezzo alle acclamazioni dell' esercito. Sabiniano in questo e nel seguente anno 480 continuò la guerra contro Teodorico; ma avea egli a fare con un guerriero istancabile, il quale accoppiava all'ardore e all'audacia della gioventù la prudenza a l'abilità dell'età senile. Non gli potè trar di mano la preda scacciandolo da Durazzo, ma fece sì che non dilatò le sue conquiste; e morì nel 481 colla gloria di aver salvato la Grecia, e fatto risorgere l' onor dell' impero. (*Malc. p.* 84. 85. 86., *Marc. chron.*)

La morte di Genserico avea liberato Zenone da una grande inquietudine. (an. 480.) Unerico sembrava unicamente intento a vessare i sudditi, e a darsi in preda a' piaceri. Nulladimeno, siccome Genserico s' era sempre riservato de' pretesti di guerra per addurgli all'occasione, così Zenone temeva, non cadesse in mente al suo successore di turbare la quiete dell' impero. Genserico aveva sempre preteso, che Leone si fosse impadronito de'beni di Placidia i quali dovevano appartenere ad Unerico pel suo matrimonio con Eudocia figliuola di Placidia e di Valentiniano. Senzachè non aveva mai desistito dal chiedere risarcimenti per alcuni vascelli cartaginesi presi durante la guerra. Per togliere affatto ogni motivo di rottura

Zenone mandò nel 480 ad Unerico per ambasciatore Alessandro, agente di Placidia vedova di Olibrio, e sorella di Eudocia, perchè questa principessa aveva conservato credito e stima presso al re de' Vandali suo cognato. Alessandro trovò Unerico disposto a mantenere la pace e ritornò a Costantinopoli con alcuni ambasciatori di questo principe, i quali aveano commissione di assicurare l'imperatore, - « che « Unerico voleva contrarre con essolui un' in- « violabile amicizia; che rinunziava per sempre « alle pretensioni di suo padre; che aveva una « viva riconoscenza per l' onorevole trattamento « che l' imperatore faceva a sua cognata; e che « non perderebbe alcuna occasione di darglie- « delle pruove co' fatti. » - Zenone rimandò questi ambasciatori colmi di presenti, e per rimunerare Alessandro di sì felice negoziazione lo fece soprantendente al regio suo patrimonio. Alessandro aveva ottenuto da Unerico, che permetterebbe, che fosse eletto un vescovo in Cartagine, la cui sede vacava da ventiquattr' anni. Ma questa consolazione conceduta a' cattolici non fu di lunga durata. Videro fra non molto discacciati i loro vescovi, e soffersero una persecuzione più crudele che stata non fosse quella di Genserico. Zenone per raddolcire la barbarie di Unerico, gli mandò in vano, ad istanza di papa Felice, nel 484. Urane come depu-

tato. Non solamente Urane non potè ottenere cosa veruna, ma il medesimo Unerico fece porre quà e là patiboli, eculei, e carnefici lungo le strade per cui doveva il deputato romano recarsi a palazzo, affinchè foss' egli medesimo testimone degli orribili supplizj di coloro, per cui veniva a chieder grazia. Queste crudeltà non terminarono che colla morte di questo principe malvagio, il quale in quest'anno chiuse i suoi giorni roso da vermi. (*Vict. vit. l* 3., *Malc. p.* 95. 96. *Baronius*; *Till. vie des. Eugène art.* 20 27.)

Si può, secondo alcuni autori, riferire all'anno 480 un gran tremuoto, che altri storici collocano più presto, o più tardi. Avvenne il dì 24 o 25 di settembre. Non si dilatò molto nella città di Costantinopoli; ma fu violento, e durò quaranta giorni in diverse riprese. Due portici, alcune chiese, e moltissime case schiacciarono sotto le loro ruine parecchi abitanti. La statua di Teodosio il grande soprapposta ad una colonna nella piazza di Dauro fu atterrata, e precipitò una lunga ala della città. Questo tremuoto infettò l' aria di un ardore che si fece sentire parecchi giorni. Avendo Nicomedia ed Elenopoli in Bitinia sofferto la stessa disgrazia, Zenone fece grandi largizioni per risarcire il danno provato da queste due città. (*Marc. chr.*, *Theoph. p.* 188., *Cedr. p.* 352. 353., *Chron. alex. in an.* 487. *Malela*, *p.* 35.(

L' imperatore non poteva esser tranquillo fino a che vedeva in Tracia Teodorico il Guercio, sempre nimico in fondo al cuore, e sempr pronto a trattar profitto da' disordini dell' impero. (an. 481.) Procopio e Romolo fratelli di Marciano, i quali s' erano rifuggiti presso di questo principe, recavano inquietudine a Zenone. Li fece domandare a Teodorico, il quale rispose, - « ch' egli niuna cosa desiderava più « che quella di contentare l' imperatore; ma « che i Goti del pari che tutte le nazioni del « mondo, si riputerebbero rei di una detestabile viltà, se dessero in braccio alla morte « coloro che erano venuti a cercare un asilo « nel loro seno; che Procopio e Romolo erano « determinati di non offendere alcuno, purchè « l' imperatore non si chiamasse oltraggiato « vedendo vivere due infelici. » Questa risposta irritò Zenone, il quale seppe nell' istesso tempo, che Teodorico si apparecchiava segretamente alla guerra. Per accertarsi delle intenzioni di questo principe, gli mandò dicendo per alcuni deputati : - « che l' imperatore era « bensì disposto a cedergli con un trattato « perpetuo ed inviolabile tutto il paese, onde « erasi impadronito, a condizione che più non « manterrebbe truppe, che giurerebbe fedeltà « all' impero, del quale si riconoscerebbe vassallo, e che per malleveria della sua since-

« rità darebbe il figliuolo in ostaggio. Teodo-
« rico rispose, che il lasciarsi disarmare era un
« tradir sè medesimo; che non poteva prove-
« dere al sostentamento de' suoi soldati che
« colla guerra, e che l' incertezza de' combat-
« timenti non lo sgomentava; che tuttavia se
« l' imperatore si obbligava di dargli il man-
« tenimento delle truppe, egli prometteva di
« non incominciare le ostilità, e ch' era pron-
« to a dare in potere di Zenone il figliuolo co-
« me un pegno della sua lealtà. » - Mandò an-
cor egli per parte sua deputati all' imperatore,
protestandogli, che cercava unicamente di vi-
vere in pace, senza intraprendere cosa alcuna,
e pregandolo di riflettere sopra la differenza,
che si doveva mettere tra lui e Teodorico l'
Amalo, e di considerare qual di loro due ar-
recato avesse più male all' impero: - « ch' egli,
« quantunque fosse assai più in condizione di
« nuocere, aveva sempre rispettato i Romani
« quantunque costretto a far loro la guerra. »

La gelosia, che Teodorico il Guercio dimo-
strava contro l' Amalo, nasceva dall' esser que-
sto in trattato di accomodamento coi Romani.
Sabiniano era morto; ma era vissuto quanto
bastava per far conoscere a Teodorico l'Amalo
che gli era impossibile resistere a lungo alle
forze romane, e che finalmente gli sarebbe
convenuto soccombere ad un potere tanto su-

periore al suo. Queste riflessioni lo avevano indotto a ripigliare il maneggio. Acconsentiva di uscir di Durazzo, ma chiedeva un altro luogo, dovestabilirsi, denaro, e viveri; Zenone, che temeva la guerra, avrebbe voluto soddisfare a tutti e due i Teodorici. Consultò il senato, e questo gli rispose,-
« che le rendite pubbliche non erano bastanti satollare l'avidità de' due principi; che in fatti i
« suoi sudditi avevano fino allora portato con
« zelo il peso delle contribuzioni, ma che essendo ormai esausti, potevano sostenere appena il mantenimento delle truppe dell' impero: che nondimeno farebbero uno sforzo
« per sommioistrare di che render contento
« uno de' due Teodorici, e che toccava all'imperatore a decidere quale de' due meritasse
« la preferenza » - Dietro tale risposta, avendo Zenone fatto adunare nel palazzo gli offiziali delle sue guardie, e quelli degli altri corpi di truppe che erano in Costantinopoli, espose loro le sue ragioni di querela contro Teodorico il Guercio. - « Questo barbaro ingrato e crudele, soggiunse, erede di tutto l' odio, che i
« suoi antenati covarono contro il nome romano non cessa di mettere a sacco la Tracia:
« fa tagliar le mani a' prigioni; distrugge gli
« agricoltori, e ruina i seminati. Egli fu il
« principale autore della ribellione di Basilisco;

« ha tentato d' indurmi a congedare tutte le
« truppe romane per non prendere al mio ser-
« vigio che Goti, e farsi in tal guisa padrone
« delle forze dell' impero, ed annientarle. Io vi
« ho convocati per intendere il vostro parere
» sopra il partito a cui debbo appigliarmi; so,
« che un principe non può ritrovare miglior
« consiglio che nello zelo e nella sperienza dei
« suoi offiziali. » - Dalla vivacità di questo discorso gli offiziali compresero ciò che aveano a rispondere. Gridarono tutti ad una voce, - « che
« Teodorico il Guercio, e tutti i suoi fautori
« dovevano esser trattati come nimici. » - Ma Zenone non si diede fretta di rispondere a' deputati di quel principe, perchè voleva prima assicurarsi dell' esito della negoziazione con Teodorico l' Amalo.

In questo mezzo si discoperse la corrispondenza, che Teodorico il Guercio manteneva in Costantinopoli. Il medico Antimo, Marcellino e Stefano lo avvertivano di quanto accadeva in corte. A maggiormente accenderlo, gli mandavano anche delle lettere false, che fingevano scritte da' principali offiziali, i quali lo esortavano a marciar senza indugio verso Costantinopoli, dove avrebbe ritrovati moltissimi amici pronti a collegarsi con essolui. Essendo state queste lettere intercette, i rei furono consegnati, ad Illo siniscalco, il quale assistito da tre

senatori ne formò il processo. Furono condannati ad esser soltanto battuti con verghe, e banditi in perpetuo: Zenone si recava eziandio ad onore di non pronunziare sentenza di morte. Un improvviso accidente trasse Zenone d'impaccio, e distrusse tutti i disegni di Teodorico il Guercio. Era costume de' Goti sospendere dinanzi alla tenda del generale una chiaverina a due ferri colle due punte verso terra all' altezza di cinque a sei piedi Teodorico, volendo esercitarsi fecesi condurre il suo cavallo, e saltatovi sopra colla sua naturale impazienza, anzichè fosse ben fermo in sella, il cavallo, ch' era impetuoso, inalberò, e lo portò sotto alla chiaverina, dove Teodorico violentemente agitandosi si ferì le reni, e morì di quella ferita pochi giorni appresso. Zenone liberato da sì pericoloso nimico trascurò di usare que' riguardi, che soleva avere verso Teodorico l' Amalo, che noi chiameremo d' ora innanzi col solo nome di Teodorico. Il trattato fu sciolto, e il re de' Goti, a' cui servigi secondo ogni apparenza, si diedero le truppe dell' altro Teodorico, entrò nella Macedonia e nella Tessaglia, dove mise a sacco la città di Larissa che n' era la capitale. L' imperatore prese finalmente il partito di placarlo a forza di benefizj. Lo dichiarò generale delle milizie di corte, e prefetto di Tracia. Avendo-

lo indotto a portarsi a Costantinopoli, gli fece innalzare una statua equestre dinanzi al palazzo, e lo elesse console per l'anno 484. In cambio di Durazzo, che Teodorico restituì all'imperatore, Zenone gli cedette una parte della Dacia inferiore, e della bassa Mesia, dove il re de' Goti fissò la sua residenza nella città di Noves.

La pace era restituita all'impero; ma la debolezza e l'ignoranza dell'imperatore, il quale voleva decidere da sovrano de' dogmi della fede, eccitavano grandi turbolenze nella chiesa di Oriente. Noi qui raccoglieremo in poche parole ciò che avvenne in tal proposito, sino alla fine del suo regno. (an. 482. 483.) L'ambizione di Acacio, vescovo di Costantinopoli, fu la prima sorgente di tutti que' mali. Questo prelato, volendo sostenere le nuove pretensioni della sua sede malgrado l'opposizione di Roma, si distaccò dai papi, che aveva per l'addietro rispettati come capi della Chiesa universale, e si munì dell'ajuto di due audaci ed inquieti eretici, ch'egli medesimo avea condannati. Narreremo prima seguitamente e senza interruzione i disordini, che Pietro il tintore eccitò in Antiochia, ed appresso parleremo di quelli, di cui Pietro Mongo riempiè la città di Alessandria, e le cui conseguenze furono più durevoli e più perniciose.

Stefano, vescovo di Antiochia, essendo morto tre anni dopo la sua elezione, ebbe a successore un altro Stefano, il quale dopo un anno di episcopato fu trucidato in una chiesa dai partigiani di Pietro il tintore. Gli assassini furono puniti per ordine dell' imperatore, il quale fece eleggere un vescovo per Antiochia. Questa elezione fu fatta in Costantinopoli a cagione delle turbolenze, che agitavano Antiochia. Calendione fu consecrato dal patriarca Acacio. e governò la sua chiesa per quattro anni, dopo i quali Acacio fece richiamare Pietro il tintore, e lo rispose sulla sede episcopale. Calendione fu bandito nell' Oasi. Egli era accusato di aver favorito Illo di cui narreremo tra poco la ribellione. Ma la vera sua colpa si era quella di vivere in comunione col papa, del quale Acacio erasi dichiarato nimico. Pietro il tintore, avendo compro a forza di denaro il favore del principe e de' cortigiani, alzò lo stendardo contro il concilio di Calcedonia. Si unì di sentimenti con Pietro Mongo, e giunse a commettere estreme violenze, discacciando, proscrivendo, e trucidando coloro che non volevano comunicare con lui. Sostenne e creò vescovo di Jerapoli Xenaja, schiavo persiano, e manicheo, il quale non aveva nemmeno ricevuto il battesimo, e che spezzava le immagini : degno precursore degl' Iconoclasti.

Il Tintore morì nel 448 scomunicato dalla Chiesa di Roma; ed ebbe Palladio a successore della sua dignità e de' suoi errori.

Lo stato di Alessandria non era men deplorabile. La morte di Timoteo Solofaciolo gettò questa chiesa in un disordine, che durò oltre a quarant' anni, e di cui può dirsi che sussistono tuttavia i funestissimi effetti. Questo prelato, veggendo che si avvicinava la sua fine, scrisse all'imperatore, e gli mandò Giovanni Talaja, sacerdote rispettato per iscienza e virtù. Timoteo pregava Zenone di far sì, che gli si desse un successore cattolico. L' imperatore acconsentì a sì giusta domanda, ricolmò di elogi Talaja in una lettera, che scrisse al clero di Alessandria; e questi elogi congiunti al merito determinarono i voti in favore di lui. Fu canonicamente eletto dopo la morte di Timoteo. Ma Acacio, il quale volgeva l' animo dell' imperatore a suo talento, distrusse le buone disposizioni del principe. Questo patriarca era irritato contro Talaja, perchè non avendo da lui ricevuto lettere sinodali conforme l'usanza, si reputava dispregiato. Non eravi tuttavia dalla parte di Talaja, che la colpa di aver indirizzato all'amico Illo quelle lettere, che scriveva all' imperatore e al patriarca dopo ch' era stato posto in possesso del vescovato. Non avendo il corriere ritrovato Illo in Costantinopoli, gli recò queste lettere in

Antiochia, e la ribellione d' Illo fu la cagione per cui non furono consegnate. Questo bastò per indurre un prelato altiero e vendicativo a ruinar Talaja. Acacio non durò fatica a far credere all' imperatore, che questo vescovo, tutto dedito al servigio d' Illo, non era entrato nell' episcopato, che per brighe e raggiri; che per le discordie, che dividevano Alessandria, si rendeva necessario in questa sede un uomo di spirito dolce ed insinuante; e che Pietro Mongo era il più atto a ristabilire la concordia e la pace. Zenone ne scrisse a papa Simplicio, il quale rispose con fermezza, che non acconsentirebbe mai, che Mongo, eretico spacciato, ed affatto indegno dell' episcopato, fosse rimesso nella sede di Alessandria.

Zenone punto dalla negativa, andò innanzi, e per preparare la strada a Mongo, pubblicò il famoso editto chiamato l' *Enotico*, vale a dire, l' editto di unione, col quale pretendeva di ricondurre tutti gli orientali alla medesima credenza. I suoi adulatori gli davano a credere, ch' egli era l' arbitro della fede, e che ne sapeva più che tutti i vescovi. L' editto era diretto ai vescovi, agli ecclesiastici, a' monaci, e al popolo di Alessandria, di Egitto, della Libia, e della Pentapoli Cirenaica. L' imperatore dichiarava in esso, che non si doveva ammettere altro simbolo, che quello di Nicea;

anatematizzava Nestorio ed Eutiche ; ma non parlava del concilio di Calcedonia se non per pronunziare anatema contro tutti coloro, i quali in questo concilio, o in qualunque altro avessero sostenuto opinioni contrarie alla formula di fede, che proponeva. Questa formula non conteneva in realtà cosa veruna discordante dai dogmi cattolici. Zenone esortava tutti i fedeli a riunirsi nel seno della Chiesa, prometteva loro la grazia di Dio, e la benevolenza del principe. Questo editto composto senza dubbio da Acacio alzò gran romore. Pressochè tutti gli ortodossi lo rigettarono, perchè sembrava che attribuisse degli errori al concilio di Calcedonia, e perchè inoltre non si apparteneva ad un imperatore il fare definizioni di fede ; nondimeno Zenone protestava in una lettera a papa Felice, successore di Simplicio, ch' egli era inviolabilmente attaccato a' dogmi approvati dal concilio di Calcedonia : egli non tollerava in vero che pubblicamente si condannasse ; ma nello stesso tempo lasciava impuniti tutti gli attentati contro la fede di questo concilio, ed anzi ne proteggeva i più violenti avversarj, Pietro il tintore, e Pietro Mongo. Per questo editto il nome di questo principe fu dopo la sua morte cancellato da' dittici col consenso di tutta la Chiesa, quando fu ristabilita la pace fra i vescovi di Oriente e quelli di Occidente

sotto il regno di Giustino. La chiesa per altro non ha direttamente condannato l' Enotico di Zenone. Pergamio, che comandava in Egitto, ed Apollonio governatore della provincia furono incaricati di scacciar Talaja, di rimetter Mongo nel vescovato, e di far sottoscrivere all' editto dell' imperatore. Talaja, presa la fuga, avea riparato prima in Antiochia presso Illo, e poscia in Italia, dove papa Felice, dopo aver fatti vani tentativi per rimetterlo in possesso della sua chiesa, gli conferì il vescovato di Nola in Campania. Mongo fu il primo a sottoscrivere all' Enotico; e di soprappiù, pronunziò pubblicamente l' anatema contro il concilio di Calcedonia: il corpo di Timoteo Solafaciolo fu disotterrato per suo comando, e gettato fuori della città in un luogo deserto. Furbo del pari, che violento e collerico, quando Acacio, irritato per questi attentati, gl' inviò messi per informarsi della verità, negò arditamente i fatti: scriveva per una parte a Zenone, al papa, e al patriarca Acacio, che riceveva con rispetto il concilio di Calcedonia, e per l' altra scriveva a Pietro il tintore, e agli altri prelati eretici, che assolutamente lo rigettava.

L' editto di unione fu un fecondo germe di divisione e discordia. Si vede uscir fuori uno sciame di nuove eresie, che lacerarono il seno della chiesa di Oriente. Si annoverano fino a

dieci sette diverse di Acefali: costoro erano, a così dire, seguaci di Eutiche, i quali non avevano un capo particolare. Gli uni trovavano Mongo troppo audace e violento; gli altri troppo dolce e condiscendente. L' imperatore tentò invano di ristabilire la pace: Cosimo ed Arsenio, che mandò a tale oggetto, non vi poterono riuscire. Papa Felice mandò come deputati due vescovi a Costantinopoli con lettere per Zenone e per Acacio: dicea loro ciò ch' avevan fatto per l' addietro contro Mongo, e gli esortava a non disonorarsi col sostenere colui che avevano sì giustamente condannato. Arrivati in Abido, i legati furono arrestati, posti in prigione, e minacciati di morte, se non acconsentivano di comunicare con Mongo. Per corromperli si adoperarono carezze e presenti; e fu loro promesso con giuramento, che se si arrendessero al desiderio dell' imperatore, la decisione della causa sarebbe interamente riserbata al giudizio della Santa Sede; Sedotti da tali promesse, e stanchi de' cattivi trattamenti, finalmente cedettero. Ma sendo ritornati a Roma coperti di onta e d' infamia, recando al papa lettere di Zenone e di Acacio piene d' ingiurie contro Talaja, e di elogi di Mongo, furono deposti, e scomunicati dal papa in un sinodo. Felice, dopo aver tentato le vie della dolcezza, pronunziò la scomunica con-

tro Acacio in un concilio di sessantasette scovi. Ne diede contezza all' imperatore; e quantunque Zenone avesse fatto guardare le strade per impedire, che la sentenza non arrivasse a Costantinopoli, vi furono tuttavia dei monaci tanto arditi, che la notificarono al patriarca. Furono puniti della loro temerità, alcuni colla prigione, ed altri con supplizj. Ciò non ostante vi furono in Costantinopoli anche degli abbati, e degl' interi monasteri, che restarono fedeli alla Santa Sede. Soffersero per parte di Zenone e di Acacio i più indegni trattamenti. Pressochè tutto l' Oriente seguì Acacio, e questa discordia durò trentacinque anni. La morte di Pietro il tintore nel 488, quella di Acacio e di Mongo accaduta l' anno appresso, non posero fine alle turbolenze. Fravita vescovo di Costantinopoli dopo Acacio, imitò la condotta di lui, e non tenne la sede che quattro mesi. I suoi successori, quantunque cattolici, non furono ammessi alla comunione della Chiesa Romana fino al regno di Giustino, perchè non vollero cancellare da' dittici il nome di Acacio. Dopo Pietro Mongo la sede di Alessandria fu successivamente occupata de sette prelati eretici fino all' anno 538.

Zenone non correva alcun rischio perseguitando i cattolici, ma il risentimento d' Illo, al quale era debitore del suo ristabilimento sul

trono, gli suscitò contro un assai più pericoloso nimico. (an. 484) Illo siniscalco, uomo accreditato per le sue grandi qualità, godeva d' un sommo favore, e lo avrebbe sempre meritato se non si fosse lasciato sedurre dall' impostore Pamprepio. Costui era un pagano nato in Panopoli nella Tebaide; spirito torbido, ardito, ed ambizioso. Dopo avere insegnato la grammatica nella città di Atene, si abbandonò alle chimere della Teurgia, la quale formava tutta la filosofia de' pagani di que' tempi, e giunse a Costantinopoli colla fama d' uomo straordinario. Marso l' Isauro, quel medesimo guerriero, che abbiam veduto segnalarsi in Africa sotto il regno di Leone, lo introdusse presso Illo, il quale piccavasi di letteratura. Illo si lasciò abbagliare dalla capacità di un uomo, che ad un istesso tempo era grammatico, poeta, oratore, politico, e particolarmente grande astrologo. Gli assegnò pensioni, gliene procacciò dall' imperatore, e lo fece entrar nel senato. Avendo dovuto fare un viaggio in Isauria, lo lasciò in Costantinopoli. Il falso filosofo, lontano dal suo protettore, non resse gran tempo contro i suoi invidiosi, i quali persuasero all' imperatore, che questo pagano impiegasse i segreti della divinazione per ispirare ad Illo malvagi disegni. Zenone lo scacciò dalla città, e Pamprepio si ritirò in

Pergamo. Non sì tosto Illo seppe, ch' egli medesimo aveva servito di pretesto alla disgrazia dell' amico, che si affezionò a lui più fortemente che mai, lo fece venire in Isauria, e lo ricondusse seco a Costantinopoli. Tutto ciò era accaduto innanzi la ribellione di Marciano, nella quale Pamprepio procurò la vittoria ad Illo, incoraggiandolo colle sue predizioni. Il loro adempimento accrebbe la fama del filosofo, ed Illo niente faceva senza consultarlo. Questo impostore d' accordo con Marso pagano come lui, infettò Illo dell' empietà del paganesimo. Leonzio, di cui parleremo fra poco, si lasciò egli pure corrompere, e formarono insieme l' insensato disegno di far risorgere l' idolatria. Un prete malvagio, di nome Marciano, epicureo nel cuore, ed intestato dell' astrologia, si accoppiò a loro, e contribuì ancor egli a pervertire Illo.

Verina odiava Zenone niente meno che Illo: Zenone cercava ogni via di abbassarla; Illo la dispregiava, e voleva farla scacciare da corte. Tentò d' insinuare a Zenone, che il siniscalco aspirava all' impero. Ma scorgendo che il principe poco fidava nelle sue parole, ed oltracciò non osando attaccare un uomo tanto potente, avvisò di far assassinare Illo. Un Alano, incaricato di tal commissione, a cui fallì il colpo, fu arrestato, e dichiarò, che a commettere quel

delitto era stato indotto da Epinicio, uno dei servi di Verina. Epinicio fu dato in potere di Illo, e sulla promessa dell' impunità, ed anche di una ricompensa, confessò ch' egli non aveva operato, che per comando di Verina. Zenone abbandonò la suocera al risentimento d' Illo; il quale essendo riuscito con un pretesto a farla uscire di Costantinopoli, dove aveva troppi partigiani, ed a farla passare in Calcedonia, s' impadronì della sua persona, e condur la fece in una fortezza della Cilicia, d' onde poco stante fu tratta per esser rinchiusa nel castello di Papiro, dov' erano già sua figliuola Leonzia, e Marziano suo genero.

Arianna mossa a compassione della madre, che la supplicava per lettera di farla uscir di prigione, ottenne questa grazia dall' imperatore, a condizione che Illo volesse acconsentirvi. Procurò in vano di placar Illo colle preghiere e colle lagrime; egli fu inesorabile, e giunse perfino ad oltraggiare l' imperatrice, dicendole che non ignorava, ch' ella era già nojata di veder la corona sul capo di suo marito. La principessa, tutta infiammata di collera, andò a lagnarsi con Zenone, dichiarandogli ch' ei doveva scegliere chi doveva restar nel palazzo, se Illo, od essa. Zenone, il quale desiderava ancor egli la ruina d' Illo, e ch' era solamente rattenuto dal timore, permise alla princi-

pessa di soddisfare alla sua vendetta, se poteva ciò conseguire, senza ch' egli sembrasse avervi parte. Il rimprovero fatto da Illo all' imperatrice doveva tanto più irritarla, quantochè era giusto. Sospettavasi fin d' allora, che Arianna avesse un' amorosa tresca con Anastasio silenziario. Secondo Giornando, Illo ne avea fatto cenno all' imperatore, e Zenone aveva commesso ad uno dei suoi offiziali di uccidere Arianna. Ma l' imperatrice, la notte stessa destinata pel suo assassinamento, essendone stata avvisata, riparò segretamente in casa del vescovo; e il giorno appresso Zenone, che credeva la cosa eseguita, standosi ritirato nelle sue stanze come se fosse immerso in una profonda tristezza, strabiliò veggendo entrare Acacio, il quale gli espose l' atrocità del misfatto, e l' innocenza della principessa. Zenone acconsentì, che ritornasse a palazzo; ed ella al suo ritorno ottenne la permissione di vendicarsi di Illo. Tal è il racconto di Giornando, e tutto è da credersi in una principessa qual era Arianna, e in un imperatore come Zenone. Tutti gli autori convengono sulla maniera con che fu intrapresa questa vendetta. Arianna ordinò ad Urbicio suo ciamberlano di sbrigarla del suo nimico. Un soldato della guardia colse il tempo, ch' Illo saliva la scala del circo, e gli menò un fendente, che gli tagliò soltanto il destro orec-

chio, avendo una delle guardie d' Illo divertito il colpo. Zenone credette di purgarsi d' ogni sospetto, facendo morir l' assassino, e giurando ad Illo, ch' egli nulla sapeva del disegno formato contro di lui.

Ma nè questo giuramento, nè la morte dell' assassino valsero a persuader Illo. Dopo essere stato due volte sul punto di perder la vita vide che più non v' era per lui sicurezza in corte. Risolse di vendicarsi, e col pretesto di aver bisogno di cambiar aria per finir di guarire della sua ferita, domandò la permissione di passare in Oriente. Non solamente Zenone n' esaudì la dimanda, ma per vie più assicurarlo della fiducia, che in lui aveva, lo elesse generale di tutte le truppe di Oriente, e lasciò in suo arbitrio la nomina dei comandanti subalterni. Gli permise pur anche di condurre tutti i senatori, che giudicasse a proposito, e tra gli altri Leonzio, il quale, secondo la promessa d'Illo, doveva andare a trar Verina dal castello di Papiro, e rimenarla a Costantinopoli. Il generale troppo bene secondato dall' imprudenza dell' imperatore si portò in Antiochia con Trocondo suo fratello, il quale era stato console nel 462, e con Leonzio, Marso e Pamprepio, il quale in nome de' suoi Dei prometteva i più prosperi avvenimenti. Raccolse tutte le truppe dell' Oriente, e veggen-

dosi alla testa di un poderoso esercito, anzichè prendere per sè il titolo d' imperatore, lo diede a Leonzio. Costui era di Siria, nativo di Calcide, versato nelle lettere e nelle armi, ed era stato insignito della carica di generale nelle truppe di Tracia. Illo, ch'era l'anima e il capo dell' impresa, non gli cedeva senza dubbio la suprema autorità, che per un dato tempo, risoluto in cuor suo di distruggere il suo creato e d' impadronirsi egli stesso dell' impero, quando la rivoluzione fosse ben raffermata. Per colorire questa usurpazione con una almeno apparente formalità, andarono a ritrovar Verina in prigione, e guadagnatala colle più belle promesse, la condussero in Tarso, dove ella sotto gli occhi dell' esercito cinse della corona imperiale il capo a Leonzio, e lo acclamò imperatore. Scrisse dipoi una lettera circolare a tutti i governatori e comandanti dell' Oriente, dell' Egitto e della Libia. La lettera era di tal tenore. - « Verina Augusta, a tutti » i nostri prefetti, e a' nostri popoli, salute. Voi « sapete, che l' impero a noi s' appartiene, e « che dopo la morte di Leone nostro marito, « noi abbiamo sollevato al trono Trascalisseo, « il quale prese il nome di Zenone. Noi spe« ravamo ch' egli rendesse felici i nostri popoli; « ma vedendo, che per la sua insaziabile ava« rizia non è d' altro capace, che di opprimerli,

« abbiam creduto necessario di darvi un impe-
« ratore veramente cristiano, il quale conforman-
« dosi alle leggi della religione e della giusti-
« zia, sapesse rialzare lo stato, che inchinava
« alla sua ruina, governare i popoli, e tenere
« a freno i nostri nimici. Per queste cagioni
« abbiamo coronato il piissimo Leonzio. Rico-
« noscetelo per imperatore de' Romani, e chi-
« unque gli negherà ubbidienza, sia trattato
« come ribelle. » - Questa lettera fu ricevuta con grandi acclamazioni, e la maggior parte delle città di Siria si sottomisero a Leonzio. Verina fu male ricambiata della sua condescendenza. Tosto che Illo non ebbe più bisogno della sua autorità, la riserrò di nuovo nel castello di Papiro, dove morì qualche tempo dappoi. Arianna sua figlia ne fece in appresso trasportare il corpo a Costantinopoli.

Essendo il novello imperatore ritornato in Antiochia insieme con Illo, si pose in campagna alla testa di settantamila uomini. Egli avea tratto da Papiro grandi somme, che Zenone vi aveva poste in serbo come in un luogo di sicurezza, caso che gli accadesse qualche nuova disgrazia. Gl' Isauri fino allora fedeli a Zenone loro compatriotta, s' erano dati a Leonzio, il quale gli aveva tratti al suo partito con un maggiore stipendio che non fosse quello che ricevevano da Zenone. I piccoli principi del-

l'Armenia romana, ch'erano vassalli ereditarj dell'impero, vennero essi pure ad unirsi a lui; ed in castigo di tal fellonia Zenone in appresso li depose, e stabilì in quel paese de' comandanti senza diritto di eredità, come nel resto dell'impero. Leonzio ed Illo seguiti da sì numeroso esercito fecero grandi saccheggiamenti. Presero Calcide di Siria, patria di Leonzio, e secondo il consiglio di Pampreprio, procacciarono di trarre al loro partito a forza di danaro il re di Persia. Non ebber agio di consumare questa negoziazione, la quale stata sarebbe perniciosa all'impero. Riportarono da principio una gran vittoria. Longino, fratello di Zenone, marciò contro di loro: la battaglia seguì presso Antiochia. Longino fu iteramente sconfitto, e campò pressochè solo. Fu preso nella fuga, e chiuso in una fortezza. Metronino fu mandato da Leonzio alla testa di cinquecento cavalieri per sorprendere Edessa; ma questa impresa andò a vuoto.

La prosperità d'Illo non fu di lunga durata. L'anno 485. Teodorico, il quale usciva del consolato, fu spedito contra i ribelli con truppe terrestri e marittime, delle quali i Goti formavano parte. Zenone gli diede a colleghi Cottaiso, e Giovanni soprannomato lo Scita, probabilmente per esser di origine Goto, perocchè gli autori di que' tempi chiamano so-

vente i Goti col nome di Sciti. L'armata di Leonzio e d'Illo fu tagliata a pezzi in una sanguinosa battaglia, accaduta vicino a Seleucia in Isauria. Longino per questa vittoria liberato dalla prigione ritornò a Costantinopoli, dove l'imperatore lo elesse console, e lo nominò capo del senato. Onori sì mal assortiti, anzi che cancellarne la ignominia, la imprimevano più profondamente nello spirito de' popoli. Illo, Leonzio e Trocondo si ritirarono nel castello di Papiro insieme con Pamprepio, ch' era il loro oracolo. Marso era morto di malattia nel corso di questa guerra. La possanza di Leonzio non avea durato che un anno.

Il castello di Papirio era inespugnabile per situazione, poichè fabbricato sopra una rupe, la quale si allargava verso l'alto, e pareva il collo di un cammello, al quale si fosse sovrapposta una testa di elefante. Non si poteva ascendere se non per un viottolo scavato nel sasso, e che un piccolo numero di soldati poteva difendere contro il più forte esercito. Siccome non era possibile prenderlo che affamandolo, così Teodorico, formato il blocco, lasciò dinanzi alla piazza Giovanni lo Scita, e Cottaiso e tornò a Costantinopoli co' suoi Goti. Sul principio dell' assedio avea fatto uscire il fratello Trocondo, al quale aveva commesso di adunar truppe per isforzare i trinceramenti,

ed aprirgli un passaggio Trocondo fu preso dagli assediatori, i quali gli recisero il capo. Non sapendo gli assediati questo avvenimento, Pamprepio li teneva a bada colle sue predizioni, promettendo loro di giorno in giorno, che Trocondo sarebbe arrivato col rinforzo. Finalmente dopo tre anni di pazienza, ricrescendo ogni giorno la mancanza de' viveri, Illo e Leonzio, che avevano perduto la speranza, ma non il coraggio, scopersero che Pamprepio medesimo li tradiva. Fecero mozzare il capo a quel perfido autore di tutti i loro mali, e lo gittarono ne' trinceramenti de' nimici. Sarebbero morti di fame piuttosto che arrendersi, se stato non fosse un altro tradimento, il quale riuscì a miglior esito. Il fratello della moglie di Trocondo andò per comando di Zenone a riserrarsi con essoloro nel castello. Fu accolto con allegrezza, come un uomo, cui la morte del cognato accendeva di un giusto desiderio di vendetta. Trovò il mezzo di far salire di notte i nimici, e di renderli padroni del castello. I vincitori fecero tagliar le mani ai soldati della guarnigione, che aveano sorpresa, e li congedarono in questo deplorabile stato. Illo e Leonzio furono decapitati: le loro teste trasportate in Costantinopoli furono recate in giro nel circo, e piantate sopra de' pali nel rione di Siques di là dal golfo, dove servirono al popolo di orribil-

spettacolo per più giorni. Piangevasi l' infelice destino d' Illo, a cui le sue gran doti sembravano promettere un fine glorioso. L' imperatore per trarre a sè di nuovo gl' Isauri, fu costretto di assegnar loro sul regio tesoro un' annua pensione di cinque mila libbre d' oro.

Teodorico, ritornato in Costantinopoli, non si credette sicuro per lungo tempo in corte di un principe diffidente e geloso. Si ritirò pertanto a Noves nella Mesia, luogo del suo ordinario soggiorno. La qualità di generale della Tracia lo costrinse presto a prendere le armi per allontanare da quella provincia una nuova procella, che la minacciava. I Bulgari si avanzavano lungo il Ponto Eussino, e marciavano verso il Danubio. Questa è la prima volta, che questi barbari son nominati nell' istoria. Avevano preso il loro nome dal fiume Volga, di cui avevano abitato le rive. Il nome di Unogunduri, che portarono da principio, fa credere che la loro origine abbia qualche relazione con quella de' Goti. Teofane gli unisce cogli Unni; e le diverse loro trasmigrazioni, procedenti sempre da Oriente in Occidente, confermano la congettura. Trovansi dapprima presso al Volga, indi si veggono stabiliti verso le paludi Meotidi sulle sponde del fiume Cofin o Kuban, ch' è l' antico Hypani del Bosforo. Finalmente passarono il Tanai, e fecero teme-

re all' impero gli stessi saccheggi, che sofferti aveva dai Goti. Questa nazione tosto che si fece conoscere, riempì di spavento il cuor dei Romani. Gli autori ne parlano come di un flagello mandato da Dio per punire i principi e i popoli. I Bulgari erano tutti uguali, nè meritavano presso di loro alcun titolo per altra via che uccidendo un nimico. Avvezzi a sopportare la fame, si nutrivano del latte delle loro cavalle, e i cavalli erano avvezzi a star lungo tempo digiuni. Teodorico, prestando ajuto all' impero in sì pericolosa circostanza, non aspettava alcun premio da Zenone. Ma per un cuore qual era il suo, il pericolo aveva delle attrattive, e la gloria era un sufficiente guiderdone. Marciò contro i barbari, il cui solo nome tremar faceva l' imperatore nel suo palagio; passò il Danubio, andò a cercarli sulle sponde del Boristene, gli sconfisse, e ne ferì nel combattimento il capitano chiamato Libertem, il quale non ebbe scampo che nella fuga.

L' anno seguente 486 vide spengersi nella Gallia l' ultimo avanzo della romana possanza. Sigario non trovando riparo che nel suo valore, aveva preso il titolo di re, e quantunque circondato dalle armi francesi, erasi mantenuto un piccolo stato, di cui Soisson era la capitale. Clodoveo regnava da cinque anni innanzi. Questo giovane principe, avido di combat-

timenti e di conquiste, trasse Siagrio a battaglia. Il generale romano segnalò il suo coraggio; ma gli fu d' uopo cedere alla fortuna e al valore di Clodoveo; e copertosi il volto del proprio suo sangue per non essere riconosciuto, fuggì a Tolosa, dove regnava Alarico re de' Visigoti, il quale era poc' anzi succeduto ad Enrico suo padre. Il vincitore lo trasse a forza fuori di quell' asilo, minacciando Alarico di muovergli guerra. Siagrio dato in potere di Clodoveo fu decapitato; e con essolui fu distrutto per sempre in quel paese l' imperio romano. (*Sigon. de imp. occid. l.* 15.)

La sconfitta d' Illo aveva ristabilita la pace in Oriente. La Siria si era di nuovo ridotta all' ubbidienza, quando si vide turbata un' altra volta da' furori del fanatismo. Zenone era appassionato pe' giuochi del circo. Questo principe frivolo del pari, che voluttuoso e codardo, prendendo partito nelle corse delle carrette erasi dichiarato per la fazion verde, la quale pel favor di Zenone insolentendo commetteva sovente quegli eccessi, onde sono capaci gli spiriti brutali, quando si lusingano dell' impunità. Nella città di Antiochia sendosi ammutinati i cocchieri di questa livrea, e il loro partigiani, fecero man bassa sopra i Giudei, non perdonande ad alcuno di essi. Zenone, ciò saputo, si contentò di richiamar Teo-

doro conte di Oriente, e di spogliarlo della sua carica. Ma anzichè dare un esempio negli uccisori, sendogli stato detto che si erano bruciati i cadaveri dei trucidati Giudei, - « e « perchè, soggiunse, non averli bruciati vivi « come avrebbero meritato? » - Una parola tanto inumana, e indegna di un principe, il quale dev' essere il padre di tutti i suoi sudditi gettò i Giudei nella disperazione. I Samaritani sempre ostinati nelle giudaiche superstizioni si ribellarono: presero per re un capo di briganti di nome Giustusa, e raccoltisi in arme sul monte Garizim, scesero di là nella città di Neapoli, oggidì Naplusa, ed anticamente Sichem, situata alle radici di questo monte. Era il giorno di Pentecoste; trucidarono nella chiesa quanti cristiani vi rinvennero: si avventarono sopra il vescovo Terebinto, che celebrava il sagrifizio, lo ferirono con molti colpi di spada, gli tagliaron le dita, e profanarono i sacri misteri. Di là corsero a Cesarea capitale della Palestina, dove uccisero parecchi cristiani, e bruciarono la chiesa di san Procopio. Giustusa cinto del diadema fece celebrare dinanzi a sè i giuochi del circo in segno di trionfo, Ma non aveva forze bastevoli a sostenere la sua ribellione. Asclepiade comandante delle truppe di Palestina e Rhegio, il cui offizio si era d' inseguire i malandrini, si scagliarono so-

pra di lui alla testa delle coorti chiamate Arcadie. Fu sconfitto, e preso nel combattimento. Gli fu mozzato il capo, e mandatolo a Zenone insieme col suo diadema. Il vescovo Terebinto coperto di ferite andò nel medesimo tempo a presentarsi all' imperatore, il quale confiscò i beni de' principali samaritani, pose una forte guarnigione nella loro città, e diffamò tutta la nazione, dichiarando ogni samaritano incapace di portar le armi. La chiesa di s. Procopio fu rifabbricata. La sinagoga del monte Garizim fu cambiata in una chiesa della Beata Vergine, sempre guardata da dieci soldati. Un' altra guardia chiudeva agli abitanti l' accesso del monte. (*Chron. alex. in Proc. aedif. l.* 5. *c.* 7. *Malela p.* 33. 34. 37.)

Queste precauzioni tennero in freno i Samaritani finchè visse Zenone, ma sotto l' impero di Anastasio sorse una nuova ribellione, la quale terminò meno funestamente. Una truppa di abitanti istigati e condotti da una donna, salì sopra il monte Garizim per luoghi dirupati onde sottrarsi a' soldati, che stavano alla guardia del cammino. Trucidarono la guardia della chiesa, di cui s' impadronirono. Chiamarono poscia ad alte grida i loro concittadini; ma questi non giudicarono bene di unirsi a loro, e se ne stettero tranquilli. Questa sedizione fu tosto soffocata dalla prudenza e dal

coraggio di Procopio di Edessa, governatore della provincia, il quale, presi i ribelli, li punì coll' estremo supplizio. Avendo Giustiniano indotto alcuni anni dappoi la maggior parte de' samaritani ad abbracciare la religione cristiana, rifece le chiese, che avevano distrutte, ed aggiunse delle fortificazioni a quella del monte Garizim, che in tal guisa rendè sicuro da qualunque insulto. Voleva distruggere la setta samaritana; ma questa si è conservata, e sussiste ancora al presente.

LIBRO XXXVII.

Teodorico ripiglia le armi contro Zenone. Zenone gli cede l' Italia. Natura di questa donazione. Odoacre sconfigge i Rugi. Teodorico parte per l' Italia, e prende a marciare. Odoacre è sconfitto presso al fiume Sonzio. Battaglia di Verona, e sue conseguenze. Saccheggiamento della Liguria. Battaglia di Adda. Assedio di Ravenna. Imprese di Teodorico durante l' assedio. Morte di Odoacre. Fondazione del regno degli Ostrogoti in Italia. Ritratto di Teodorico. Suo governo. Amministrazione della giustizia. Ripara i mali della Liguria. Teodorico riceve da Anastasio il titolo di re. Restaurazione di Roma, e delle altre città. Alleanze di Teodorico. Amalasunta sposa di Eutarico. Politica di Teodorico co' principi stranieri. Tutela di Amalarico. Altre guerre di Teodorico. Condotta di Teodorico. Onora i vescovi. Fa cessare lo scisma in Roma. Favoriti, generali, ministri di Teodosio. Artemidoro, Festo, Negro, Liberio, Tolonico, Cassiodoro. Severiano congiura in favore dell' idolatria. Crudeltà di Zenone. Morte di Zenone.

Ai Goti veniva a fastidio la pace. Poco avvezzi a maneggiare l' aratro, erano vissuti lungo tempo a spese dell' impero, e le ruberie ed i saccheggiamenti avevan loro fatte le veci della coltivazione delle terre. (an. 487.) Riserrati da cinque anni in un angolo della Dacia e della Mesia, languivano nell' inerzia e nella indigenza. - « Che avverrà di noi? dicevano. « L' imperatore è nostro naturale nimico; la « Tracia è il nostro magazzino di viveri, e ci « siam mantenuti mietendola co' nostri brandi. « Adesso il nostro principe è uno de' generali « dell' imperatore, è prefetto della Tracia, e s'è « obbligato di difenderla, gli onori di Teodorico « formano la nostra miseria; a lui si rizzano « statue in Costantinopoli, e noi muoiamo qui « di fame. Il nostro re divenuto console roma« no trionferà della nostra ruina. » - Queste mormorazioni giunsero all' orecchio di Teodorico, il quale risolse incontanente di romperla con Zenone. Questo imperatore, ch' era più a temersi da coloro che lo aveano servito con zelo, gliene dava sempre occasione co' malvagi disegni che tramava contro i Goti, e contro Teodorico medesimo. Il re de' Goti entrò adunque in campagna colle sue truppe: mise a fuoco

tutto ciò che incontrava nel suo passaggio, e colta all' improvviso la guarnigione di Selimbria di cui s' impadronì si avanzò sino al borgo di Melanzia, a quattro leghe da Costantinopoli; fece tagliar l' acquidotto, che somministrava acqua alla città, e si trattenne parecchi giorni in quel luogo, facendo tutti gli apprestamenti di un assedio.

Zenone, il quale conosceva di aver poche forze, e manco coraggio, giudicò più facile placare che vincere questo nimico. Gli fece proporre un abboccamento; e Teodorico senza veruna altra sicurtà, che la timidèzza dell'imperatore, e il terrore che inspiravano le sue truppe, pronte ad espugnare la città, entrò in Costantinopoli, e si portò al palazzo. Si difese da'rimproveri di Zenone, adducendo la necessità, cui era ridotto il suo popolo; e mostrando l'imperatore di benignamente ascoltarlo, ed invitandolo ancora a suggerirgli i mezzi di procurare ai Goti una miglior condizione: - « ciò non « ti costerà che parole, - rispose Teodorico. - « L'Italia apparteneva a'tuoi predecessori; essa « è la culla del tuo impero. Perchè la lasci in « abbandono a' Turcilingi e agli Eruli? Permettimi, che io ne faccia la conquista; se mi « riesca la impresa, tu ne dividerai meco lo « onore, ed io avrò da te ricevuto il mio nuovo « dominio; se no, guadagnerai la pensione an-

« nuale che ti sei obbligato di pagarci. Non « sarà per te più glorioso il veder Roma in « potere di tuo figlio, che lasciarla in preda di « un tiranno. » - Quesa proposizione piacque all'imperatore; egli allontanava da sè alleati molesti, e pressochè sempre nimici; sperava che le Alpi, sarebbero state la tomba de'Goti, e se contr'ogni speranza riuscissero nella loro impresa, non credeva di perdere i suoi diritti. Conferì pertanto a Teodorico con una prammatica il possesso dell'Italia, e gliene diede la investitura coprendolo con un velo, che Paolo Diacono chiama *un velo sacro*, e gli raccomandò il senato e il popolo romano.

Gli autori non si accordano intorno alla natura della cessione. I Romani pretesero che Zenone non inviasse Teodorico in Italia che come suo luogotenente per conquistarla, e darla all'imperatore dopo la conquista; ovvero che se ne cedeva il dominio utile al re dei Goti, questa fosse soltanto una donazione in vita, la quale non passava alla posterità di questo principe. I Goti per contrario sempre sostennero, che questa era una cessione perpetua ed assoluta. Certo è, che dopo ls conquista gl'imperatori d'Oriente conservarono sopra la Italia un'apparenza di sovranità. Si veggono scrivere al senato di Roma, ed il senato, scri-

vendo a loro, ne riconosce il supremo dominio. Ecco il principio di una lettera del senato all'imperatore Anastasio nel 515. - « Invincibile « imperatore. Se l'obbedienza e la sommessio- « ne agli ordini de'sovrani è ciò che loro piace « sopra ogni altra cosa, tu resterai soddisfatto « dell'allegrezza, colla quale il senato ha rice- « vuti i tuoi sacri comandi. Noi vi siamo stati « indotti dal nostro padrone, l'invincibile re « Teodorico tuo figliuolo, il quale ci ha im- « posto di obbedirti; e consideriamo come un « sommo benefizio l'onore, che ci fai, di cre- « derci degni di ricever ordini per tua par- « te. » - Teodorico si adoperò grandemente per ottenere dall'imperatore la conferma del titolo di re d'Italia, che gli fu a lungo negato da Anastasio. Rimangono tuttavia delle inscrizioni di monumenti eretti in Italia sotto il suo regno, nelle quali il nome di *Zenone Augusto* precede a quello del *gloriosissimo re Teodorico.* Inchinerei a credere, che Zenone principe sconsiderato, e che dubitava inoltre grandemente dell' esito dell' impresa, abbandonasse al caso tutte le conseguenze di questa concessione; e che Teodorico, divenuto padrone dell'Italia, conoscendo la sua reale indipendenza, condiscendesse, per non essere turbato nel suo possesso, ad alcune formalità, che non traevansi dietro alcuna conseguenza, e lasciasse

che gl'imperatori si pascessero di esterne dimostrazioni di una chimerica osservanza. Faceva eleggere i consoli dal senato di Roma; faceva della loro elezione avvertito l'imperatore, e gli chiedeva il suo assenso. Questi riguardi non rattennero il re de' Goti dal prendere le armi contro l'imperatore quando gi dicò doverlo fare o per sostenere il suo onore, o per difendere i suoi stati. I successori di lui hanno apertamente riconosciuto il dominio supremo degl'imperatori; conservansi alcune monete, che portano il loro nome nel rovescio della testa di Giustiniano. (*Conc. Labb. t.* 4. *p.* 1438, *Baron. Cass. l.* 2 *ep.* 1., *Spond. miscell. sect.* 8.)

Teodorico invaghito del progetto di una sì brillante spedizione, ritornò tosto a Noves per apparecchiarsi ad abbandonare la Mesia. Comportava mal volentieri che gli Eruli, nazione ignota, si fossero insignoriti dell'Italia, e che Odoacre vi dominasse tranquillamente da dieci anni, mentre i Goti, che n' erano stati i primi conquistatori, non vi avevano conservato nemmeno un pollice di terreno. Egli pretendeva di ricuperare la conquista di Alarico. Federico, figliuolo del re de' Rugi, il quale s' era rifuggito presso di lui dopo la sconfitta di suo padre, lo instigava contro Odoacre. I Rugi abitavano oltre il Danubio dirimpetto al Norico, del quale occupavano una parte, e devastavano il

rimanente con continue scorrerie. Odoacre marciò contro di loro, gli sconfisse in una sanguinosa battaglia, e condusse in Italia un gran numero di prigionieri, tra' quali v' avea il loro re Feleteo, chiamato ancora Feba, o Fava, parente di Teodorico, e Gisa sua moglie, principessa ariana, e crudelissima verso i cattolici. Il vincitore rientrò in Ravenna con tutta la pompa di un trionfo. Feleteo carico di catene marciava dinanzi al cocchio, e gli fu poscia troncato il capo, secondo l' antica usanza de' Romani. Gisa fu chiusa in una prigione. Ma essendo ritornato nel paese Federico loro figliuolo, il quale era campato dalla sconfittta, Odoacre contro di lui mandò il fratello Onulfo con poderoso esercito. Federico si diede alla fuga, e si ritirò presso Teodorico, che stimolò vivamente a passar sollecito in Italia.

L' anno seguente fu pressochè tutto impiegato nel fare gli apprestamenti di così importante spedizione. Il verno era già arrivato, quando Teodorico si pose in cammino. Non era questo un esercito che marciasse, ma un' intiera nazione, che andava a conquistare un nuovo paese. I Goti pieni di fiducia nella saggezza e nel valore del loro capo, abbandonano, mettendo lietissime grida, le città e le campagne della Dacia e della Mesia; si portano a Noves sotto le insegne del loro re, e partono insieme carichi

delle loro armi, che ne costituiscono tutta la speranza, e seguiti da' vecchi, dalle donne, e da' fanciulli, che trasportano sopra carri insieme colle bagaglie. Ve ne furono tuttavia alcuni, ma in poco numero, i quali o per l' affetto che portavano al paese natìo, o perchè diffidassero dell' esito dell' impresa, non accompagnarono Teodorico. Alcuni di questi risalirono verso il Bosforo Cimmerio, dove senza fabbricare nè città, nè villaggi, vivevano quà e là dispersi per le campagne attendendo all' agricoltura. Fedeli alleati de' Romani, conservarono in quel fertile clima la dolcezza del loro carattere senza perderne punto il valore. Al tempo di Giustiniano erano circa a tremila; buoni soldati del pari che buoni agricoltori, e sempre pronti a servire all' impero. Per mettergli al sicuro da ogni insulto de' barbari vicini, Giustiniano fece murare all' intorno le strette de' monti, ond'erano circondati.

Teodorico partì nel verno per arrivare in Italia sul principio di primavera, e mancandogli navigli per attraversare il mare Adriatico, prese il cammino di Sirmio. I Goti, i quali non facevan conto che delle altrui messi, non avevan potuto portar seco le provisioni necessarie per sì lungo viaggio, ritardato ancora dal passaggio de' fiumi e da' disagi della stagione: dopo avere in pochi giorni consumato i viveri, si videro

ridotti a sostentarsi colla caccia e colla pesca; nè queste bastando per si numerosa moltitudine, la fame si fece sentire, e cagionò la pestilenza. Tal era lo stato dell' esercito, quando arrivati al fiume di Ulca, videro la sponda ulteriore tutta ingombra di picche e di chiaverine. Questi erano i Gepidi, i quali ad instigazione di Odoacre venivano a tagliare il cammino a Teodorico. Il loro re Trasilla, successore di Ardarico, facevasi veder sulla riva alla testa dei suoi soldati, ed il passaggio pareva impossibile. Nondimeno la fame e la disperazione indussero i Goti a gettarsi precipitosamente dentro a quel fiume limaccioso, dov' essendo trattenuti e come inceppati dalla melma, e potendosi appena muovere, si trovarono esposti ad una grandine di frecce. L' acqua era tinta del loro sangue; già cominciavano a rinculare, e a darsi alla fuga, quando Teodorico accorrendo alla sponda del fiume: -« Se volete passare per mezzo a'ni-« mici, gridò, i più bravi mi seguano; il valo-« re non ha d' uopo di molte braccia: pochi « acquistano la vittoria, e tutti ne profittano; « alzate gli stendardi; io voglio essere conosciu-« to da' nimici; voglio essere il bersaglio dei « loro dardi, com' essi lo saranno de' miei col-« pi; sappiano a chi debbono arrendersi. »-Ad un tempo chiede da bere, e si slancia nel fiume. Il vigore del suo destriero lo porta in un atti-

mo all' altra sponda: tutto cade dinanzi a lui, o prende la fuga: incalza i nemici con ardore, da prima quasi solo, e poco dipoi accompagnato da numerosa truppa. Il re de' Gepidi muore combattendo, e la notte salvò gli avanzi della sua armata; furono presi i magazzini, e i Goti ritrovarono in abbondanza di che ricrearsi dalla fatica, ed alimentarsi pel rimanente del viaggio. Uno squadrone di Sarmati passò al partito del vincitore, e ne seguì la sorte. Busa re de' Bulgari, passato il Danubio collo stesso disegno, che aveva avuto Trasilla, non ebbe miglior fortuna, e perdette la vita nella battaglia. Sormontati tutti questi ostacoli, Teodorico arrivò nella Venezia nel mese di marzo 489.

L' Italia era tranquilla sotto il dominio di Odoacre, e niente altro temeva che un liberatore. Aveva raccolte tutte le sue forze sotto alle insegne di questo principe, il quale erasi avanzato fino alle rive del fiume Sonzio, oggidì Sonzo, fra Aquilea e le Alpi Giulie, per proibire l' ingresso de' suoi stati. Era a campo alla testa di un ponte, dirimpetto al luogo, dov' è al presente la città di Gorizia. Il fiume era profondo, il campo ben munito di palizzate; e parecchi re barbari eran venuti a congiunger le loro truppe a quelle di Odoacre. Teodorico accampò dall' altra parte, e stette alcuni giorni

in quella fertile pianura per ristorare la sua gente, e i suoi cavalli. Non sì tosto ripigliò lena, che precipitosamente sforzò il passaggio del fiume, diede battaglia, sconfisse Odoacre, e lo astrinse a ritirarsi nel suo campo. E già si disponeva ad attaccarlo, quando Odoacre disperando di resistere a lungo dietro alle palizzate contro un nimico sì ardente ed impetuoso, uscì col favor della notte: e non potendo le città circonvicine ruinate da Attila dargli un sicuro ricovero, arrivò a Verona, e vi si chiuse dentro. Il giorno seguente 20 di marzo, Teodorico entrò nel campo abbandonato, e da quel momento s' avvisò di prender possesso dell' Italia. Da quel giorno egli segnava la data del suo regno del quale l' istoria non annovera gli anni, che dalla presa di Ravenna seguita nel 493.

Per non lasciarsi alcun nimico alle spalle, mandò intimando alle vicine città, che si arrendessero senza resistenza. Andò poscia a cercare Odoacre, e dopo aver marciato più giorni arrivò di notte, e pose gli alloggiamenti dinanzi a Verona risoluto di assediarla. Odoacre, ricevuti nuovi rinforzi, aveva restituito il coraggio a' suoi soldati; e per dimostrar loro maggior sicurezza ed ardire, tosto che all'apparire del giorno vide i padiglioni di Teodorico, uscì dalla città, e marciò sollecitamente per sorprendere l'inimico nel suo campo. Al

suo avvicinamento i Goti senza aspettare il comando corrono alle armi; esercitati da lungo tempo in tutte l'evoluzioni militari, si mettono in ordinanza; le trombe suonano a battaglia; Teodorico, che riposava nella sua tenda, si risveglia; sua moglie e sua madre, che seco conduceva, atterrite da quell' improvviso assalto mandano disperate grida; egli le rassicura prendendo le sue armi; vola alla testa de' combattenti, e ritrova i suoi Goti sbaragliati, e sul fuggire. La sua presenza gli rianima, e porta il terrore nel cuore de'soldati di Odoacre: questi fuggono a vicenda: interi battaglioni sono rovesciati nell'Adige, ed ingojati dalle acque. Odoacre dopo aver fatto grandissimi sforzi di valore è trascinato a forza in Verona da'fuggitivi. I vincitori inseguendoli con furore entrano in città confusi co'vinti; e gli abitanti colti da spavento, si sottomettono al re de' Goti, mentrechè Odoacre traversa la città, e fugge per la porta opposta con quelle poche truppe che erano sfuggite al brando nemico. (*Ennod. paneg. Cassiod. chr.*, *Anon. Vales.*, *Jorn. de geb. get. c.* 57., *Paul. diac. l.* 6.. *Sig. imp. occid. l.* 15., *Vales. rer. franc. l.* 5.)

In tali estremi, Odoacre corse a Roma, persuaso che se conservava questa città, l' impero d'Italia non era per lui perduto; ma ne trovò chiuse le porte; e gli abitanti si dichiararono

dall'alto delle mura, ch'eglino non riconoscevano altro padrone, che quello ch'era stato loro mandato dall'imperatore. Irritato da questo affronto diede il guasto a'luoghi circostanti, e ritornò a Ravenna, unica piazza, dove potesse difendersi. Frattanto Teodorico ampliava la sua conquista; marciò verso Milano, dove comandava Tufa generale degli eserciti di Odoacre. Nello sbigottimento e nella costernazione, in cui erano gli abitanti, esortati dal vescovo Lorenzo a riconoscere il braccio di Dio nella sconfitta di Odoacre. Tufa non osò sostenere un assedio, si arrese colle sue truppe, ed offerse d'impiegarle in servigio di Teodorico. Epifanio vescovo di Pavia, temendo per la sua greggia, andò ancor egli a prestare omaggio al vincitore. Questo principe lo accolse con rispetto; e la prima volta che lo vide: - « Ecco, « - disse a'suoi offiziali, - la più forte difesa « di Pavia; questo uomo, il cui sembiante è « tanto semplice, non ha al mondo chi lo pa- « reggi. È un gran vantaggio per noi l'averlo « veduto. Noi gli possiamo affidare le nostre « mogli, e i nostri figliuoli, e non attendere « che alla guerra. » - Tufa non si era dato a Teodorico, che per meglio servire ad Odoacre; seppe sì bene insinuarsi nell' animo del nuovo padrone, e conciliarsene la confidenza a segno, che Teodorico gli lasciò il comando delle

truppe, colle quali si era arreso; gli ordinò inoltre, che ne prendesse una parte per andare a sottomettere Faenza, solo a diciotto miglia da Ravenna. Parecchi offiziali dell'armata dei Goti vollero accompagnar Tufa in quella spedizione, sperando di profittare del saccheggiamento. Odoacre dietro gli avvisi segreti del suo generale era venuto a riserrarsi in questa piazza come per difenderla; ma non sì tosto fu Tufa dinanzi alle mura, che diede in mano di Odoacre e le truppe, e gli offiziali goti, che lo avevano seguito. Furono caricati di catene, e condotti nelle prigioni di Ravenna. Questo tradimento inspirò una crudele diffidenza a Teodorico: fece trucidare tutto il rimanente de'soldati di Tufa, che aveva ripartiti in diversi quartieri, e avendo raccolte le sue truppe stanche e rifinite da due battaglie, si ritirò dentro Pavia. Questa era la piazza più forte di quella contrada, e Teodorico vi aggiunse nuove fortificazioni. Ma la città era troppo piccola ed angusta per alloggiare comodamente tanti soldati, i quali senza contare le loro famiglie si traevano dietro un gran numero di prigionieri, in guisa che gli abitanti soffrivano ogni giorno insulti e maltrattamenti da' Goti. Epifanio rimediava a tutti questi mali, alimentava gl'indigenti, riscattava i prigioni, prendeva cura de'feriti e de'malati, e colle sue largizioni mi-

tigava l'asprezza de'vincitori. Finchè durò questa guerra, seppe mantenersi tra i due principi rivali, e in onta all'odio, che accendeva i due partiti, si fece ugualmente amare per l'universalità del suo zelo, e della episcopale sua carità. (*Anon. Vales*,. *Ennod. paneg.*, *id. vit. Epiph.*, *Paul. diac. l.* 6., *Anon. Cusp.*, *Sigon. de imp. occid*, *l.* 15., *Till. Odoac. art.* 13.)

Teodorico durante il verno, che passò in Pavia, attese agli apparecchi della vegnente campagna. Si procurò il soccorso di Alarico re dei Visigoti, il quale promise, di mandagli le sue migliori truppe. tosto che la stagione aprisse i passi delle Alpi. Ma Gondebodo re dei Borgognoni, il quale sperava di arricchire col saccheggio, fu pronto a mettersi in movimento. Col pretesto di accorrere in ajuto di Odoacre, passò in Liguria, mettendo a sacco le città e le campagne, trucidando una parte degli abitanti, e riducendo l' altra a schiavitù. Entrava come amico nelle città, e le trattava da nimico. Infine carico di bottino, e traendo seco una gran quantità di prigioni, rivalicò le alpi, non lasciando a' due principi, che si disputavano il possesso di quel paese, che città diserte, e campagne desolate. I vescovi fino a quel tempo non avevano soccorso la loro greggia se non colle armi spirituali, e non avevano aperto ai popoli altro asilo, che quello delle chiese. In-

cominciarono allora a fabbricare fortezze e castelle per mettergli al sicuro dalla violenza. Onorato vescovo di Novara ne diede l'esempio; ed in appresso quelle castella divennero sovente piazze di difesa contro i legittimi sovrani.

Il ritorno di Tufa, e la ritirata di Teodorico dentro Pavia aveano ravvivato le speranze di Odoacre. Si porta a Cremona, e s'inoltrò fino a Milano, che mise a sacco per punire gli abitanti di aver accolto Teodorico. Il vescovo Lorenzo sperimentò gli effetti della collera di lui; nulladimeno questo principe inclinato alla clemenza, gli lasciò la vita. Andò poscia a cinger d'assedio Pavia, dove Teodorico vigorosamente si difese. Odoacre era superiore nel numero delle truppe; ma pareva che ogni cosa congiurasse contro questo sventurato principe. Le piogge continue ne rovinarono i lavori; insorse la discordia nell'esercito, e i suoi soldati erano più animati ad uccidersi fra loro, che a combattere contro il nimico; per lo che fu costretto a levare l'assedio. In quel momento arrivò il rinforzo di Alarico. Teodorico vedendo di aver forze bastanti per tener la campagna, si pose ad inseguire Odoacre. I due eserciti s'incontrarono alle sponde dell'Adda il di 11 di agosto 490. Il combattimento fu ostinato, e la strage grandissima da ambe le parti.

Finalmente Odoacre vinto riparò in Ravenna, risoluto di difendervisi fino alla morte senza più cimentarsi a battaglia. Questa vittoria assicurava a Teodorico la conquista di tutto il paese. A Zenone mandò egli incontanente Festo Negro chiedendogli la permissione di assumere il titolo di re d'Italia. Ma Zenone geloso degli avanzamenti di Teodorico, differì da un giorno all'altro, e morì prima di rispondere.

Il vincitore ritornato a Pavia lasciò sotto la custodia di Epifanio sua madre, la moglie e la sorella, le donne, i fanciulli, i vecchi, e le bagaglie inutili per un assedio. Nella città lasciò una guarnigione di Rugi: quest'era una nazione feroce, ma il santo vescovo seppe sì bene raddolcirli che tre anni appresso non poterono lasciarlo senza versar lagrime. Fatte queste disposizioni, Teodorico andò a cinger Ravenna d'assedio. Quanto più difficile era l'attaccare questa città cinta di fiumi e di paludi, altrettanto n'era facile il blocco. Teodorico accampatosi tre miglia discosto, chiuse tutti i passi, dividendo le truppe in tre corpi; uno ne pose in un luogo detto *Pineto* da un bosco di pini; un altro presso ad una casa di campagna degl'imperatori, che chiamavasi il palazzuolo; e il terzo a capo del così detto Ponte di Caudidio sopra il fiume chiamato Uti. Siccome era la città ben provveduta di viveri, e

il porto, quantunque in gran parte interrato dalle sabbie, dava nondimeno ingresso a barche leggiere, così l' assedio durò due anni e mezzo. Odoacre faceva di notte frequenti sortite, e benchè sempre rispinto, non rientrava mai nella città senza aver segnalato il suo coraggio, e cagionato qualche perdita agli assediatori. Il di 15 di luglio intorno alla fine del primo anno dell' assedio, essendo uscito di notte alla testa degli Eruli, venne ad assalire il quartiere del ponte Candidio. Sforzò i trinceramenti, ed i Goti fuggivano dinanzi a lui, quando Teodorico, che accampava al *Pineto*, accorse a spron battuto, restituì il coraggio a' soldati, e rispinse i nimici in città con gran macello. Levila capo degli Eruli fu ammazzato mentre passava l' Uti.

Teodorico prevedendo, che l' assedio sarebbe lungo, diede i suoi ordini per proseguirlo con sicurezza; e lasciando dinanzi a Ravenna una parte delle sue truppe, partì col rimanente per andare a sottomettere le città che stavano ancora per Odoacre. Nel dì ventidue di agosto egli era in Pavia, e consumò un anno nel soggiogare le piazze giacenti lungo il Pò d' ambe le parti. Insignoritosi di Rimini, vi trovò alcune barche, e le fece condurre a Ravenna per chiudere l' ingresso del porto, e togliere alla città ogni comunicazione col mare. Tutto era

a lui soggetto nell' Emilia e nella Flaminia, fuori che Cesena, dove comandava Liberio, valoroso e fedele offiziale. Il terrore s' era sparso fino agli ultimi confini d' Italia. Parecchie città, e Roma medesima mandarono deputati al re de' Goti per assicurarlo della loro sommessione. Gondamondo re de' Vandali, successore di suo zio Unerico, dispiacendogli la perdita della Sicilia, che Genserico avea ceduto ad Odoacre, tentava di riconquistarla. Le vittorie di Teodorico arrestarono i di lui saccheggiamenti; gli domandò la pace e l' ottenne rinunziando alle sue pretensioni.

L' assedio procedeva lentamente. Gli assediati e gli assediatori erano ugualmente affaticati. Dacchè il porto era chiuso, lo stremo de' viveri si faceva sentire nella città, e crebbe a segno, che uno stajo di frumento valeva sei monete d' oro, le quali corrispondono circa ad ottanta lire. Gli abitanti furono ridotti a mangiare il cuojo e tutto ciò che una' estrema fame può convertire in alimento. Teodorico era tornato sotto Raveona con tutta la sua famiglia a' 26 di agosto, sul principio del terzo anno dell' assedio, e la stringeva con nuovo vigore. Giovanni vescovo di Ravenna, dopo avere a lungo esortato Odoacre, lo persuase da ultimo a trattare con Teodorico, e si addossò la negoziazione. Dopo lunghi contrasti, Odoa-

cre s' indusse a ceder Ravenna e tutta l'Italia, a condizione che dividerebbe con Teodorico il titolo di re, e gli onori della regia dignità. Diede il suo figliuolo Telane in ostaggio. Questo accordo fu conchiuso a' 27 di febbrajo 493, e confermato col giuramento de' due principi. Nel giorno 5 del seguente marzo Teodorico entrò in Ravenna, preceduto dal vescovo e dal clero, che gli erano andati incontro portando le reliquie de' Santi. Prese tosto il titolo di re, senz' aspettare il consenso dell' imperatore Anastasio, che Festo Negro suo agente in Costantinopoli cercava di ottenere. Anastasio era succeduto a Zenone morto nel 491. Odoacre fu dapprima trattato con amicizia, ed alloggiava con Teodorico nel palazzo; ma non si vide mai più chiaramente quanto violenta e crudele sia la gelosia della sovranità. Pochi giorni appresso Teodorico invitò Odoacre ad un convito, e lo uccise di sua propria mano. Il figliuolo, i parenti, e i principali offiziali di quello sventurato principe furono trucidati lo stesso giorno insieme coi loro figliuoli; orribile e barbaro macello, che gli autori favorevoli a Teodorico si studiano di escusare, dicendo ch' egli aveva scoperto una congiura, che tramavasi contro la sua vita: ma alcuni scrittori i quali non possono cadere in sospetto di parzialità, chiamano questo misfatto un assassina-

mento commesso contro la fede de' giuramenti. Non ci vollero meno di trent'anni di virtù e di azioni le più illustri per coprire e cancellare sì nera macchia; nè gli ultimi anni della vita di Teodorico andarono esenti da crudeltà. Compiuto eroe nel corso di un lungo regno, lo cominciò e lo finì come un tiranno. Un sì tragico fine illustra la memoria di Odoacre. Questo conquistatore, il quale di tutti i principi di quel tempo era il più simigliante al suo vincitore, comparisce ancora più grande, perchè fu sventurato.

Dopo la morte di Odoacre, Teodorico più non ebbe d'uopo di sguainare il brando. Tutta l'Italia lo riconobbe a padrone. Liberio cedette Cesena. La Rezia, il Norico, e la Dalmazia si sottoposero alle sue leggi. I soli Siciliani e i Bruzj ricusavano di obbedire; ma Cassiodoro, allora ritirato sulle sue terre all'estremità meridoniale dell'Italia, pose in opera la sua eloquenza per indurgli a sottomettersi, dimostrando che sarebbe stata una follia il pretendere di mantenersi contro quelle forze che aveano vinto Odoacre. Federico, dopo aver servito a Teodorico durante la guerra, se ne era tornato ne' suoi stati insieme co' Rugi, che erano stati di guarnigione in Pavia, e non sì tosto si vide rientrato nel suo dominio, che ad imitazione di suo padre si pose a saccheg-

giare il Norico. Teodorico mandò contro di lui un esercito, che lo ruppe, scacciò i Rugi dal paese, e li fece passare in Italia per ripopolare i luoghi desolati dalla guerra. Gli Eruli e i Turcilingi, soldati di Odoacre, non potevano far a meno di arrecar perpetue inquietudini: siccome a tutta ragione accusavano Teodorico di spergiuro, così nessun giuramento era capace di assicurarlo della loro fede. Prese il partito di allontanarli, ed assegnò loro per abitazione l' odierno Piemonte. Erano restati in Germania degli altri Eruli, i quali non aveano seguito Odoacre: Teodorico strinse alleanza con essi, adottandone il re per figliuolo d' armi. Dietro l' esempio di Odoacre stabilì i Goti, assegnando loro la terza parte di tutte le terre dell' Italia: divisione più giusta che non era stata quella dei Visigoti, i quali nelle provincie conquistate in Gallia e in Ispagna non aveano lasciato che la sola terza parte delle terre agli antichi abitanti. Allora fu, che dalla mescolanza della lingua romana e dei diversi idiomi germani si formò il barbaro gergo, che diede origine alla lingua italiana, divenuta in appresso la mercè dello studio e delle fatiche de' felici ingegni, che l' han coltivata, una delle più perfette e delle più leggiadre dell' Europa. Tale fu in Italia la fondazione del regno degli Ostrogoti, il quale non

durò che settant' anni. Teodorico prevedendo che la gelosia degl' imperatori non gli avrebbe lasciato tranquillamente godere della sua conquista, antepose il soggiorno di Ravenna a quello di Roma, perchè la vicinanza del mare Adriatico gli rendea più facile l' opporsi alle loro imprese. Passo adesso a trattegiare questo gran principe, e farne conoscere il governo, quanto il comportano gli scarsi lumi che sopra un soggetto degno d' esser trattato da' più valenti storici, possono somministrarci i confusi e leggerissimi tocchi degli autori contemporanei.

Teodorico nella lingua della sua nazione si chiamava Dieterich, come suo padre Teodomiro s' era chiamato Dietmar. Gli autori settentrionali lo chiamano Teodorico di Verona, perchè avendo riportata vicino a Verona la vittoria, che decise del suo stabilimento in Italia, amò questa città, vi fece talvolta dimora e l' adornò. Egli aveva il colorito vivo ed animato, l' aria piena di maestà, la statura vantaggiosa, lo sguardo sereno. Era terribile nella collera, dolce ed amabile nella società. Liberale, ed anche magnifico, non faceva conto delle ricchezze, se non per opportunamente usarle. Gran politico del pari che gran capitano, cercò la pace, e seppe fare la guerra. Il più degli scrittori hanno detto, sulla fede di

un autore anonimo, che Teodorico non ne sapea punto di lettere, nemmeno leggere, nè scrivere; che si serviva di una lamina d' oro traforata delle cinque lettere *Theod.*, e che passando la penna in que' vani formava la sua sottoscrizione; aggiungono, seguendo Procopio, che non voleva che i Goti mandassero i loro figli alle scuole dicendo: - « Che non vedrebbero mai senza timore la punta di una « spada, se avessero una sola volta imparato « a tremare sotto lo staffile. » - Ma Procopio segue meno il vero che il maraviglioso; e il racconto dell' anonimo è manifestamente copiato da quello che narrasi dell' imperatore Giustino, la cui ignoranza non è dubbiosa. Teofane per contrario dice, che Teodorico era molto istruito, e che ne' dieci anni, che avea passati in Costantinopoli nel più bel fiore della sua giovanezza, aveva preso lezione da' più dotti maestri; lo che in fatti è più conforme ad uno spirito attivo, penetrante e desideroso di gloria. Questo principe rimise le arti in vigore, e stabilì premj per coloro che vi si distinguevano. Siccome sapea far cose grandi, così onorava coloro che le sapevano scrivere, e tramandare alla posterità. Ebbe cura di far istruire Amalasunta sua figlia, e la nipote Amalaberga. Teodato suo nipote si diede sotto ai suoi occhi allo studio delle lettere e della fi-

losofia. Fu la scienza che procacciò il favore di Teodorico, e la dignità di console al celebre Boezio. Nella lettera che questo principe scrisse a Venanzio, conferendogli la carica di conte de' domestici, lo commenda pel suo attaccamento allo studio; dice - « che le lettere aggiungono un nuovo lustro al più alto « nascimento; che il loro suffragio rende un « uomo degno de' più grandi onori. » - Lo esorta a continuare a coltivarle per meritare nuove ricompense; e tiene il medesimo linguaggio in molte altre lettere. Infatti Cassiodoro scriveva in nome di Teodorico; ma il segretario non avrebbe egli renduto il principe ridicolo, se avesse posto così pomposi elogi della letteratura in bocca di un principe ignorante? Inoltre i Goti non erano sì rozzi come li rappresenta Procopio. Dione Cassio, che aveva composto un' Istoria generale dei Goti, sedotto probabilmente dalla prevenzione, che inspira ad uno storico l' amore della propria sua opera, giungeva perfino a paragonarli per la scienza e per la saviezza a' Greci.

Il cattivo governo degli ultimi imperatori fatto aveva dell' Italia un teatro di sanguinose rivoluzioni. Si può dire che i barbari impadronendosene n' erano stati i liberatori. Ella cominciava a respirare sotto Odoacre; la sua tranquillità si raffermò sotto il regno di Teo-

dorico; e si credette libera perchè si vide governata dalle leggi. I Goti non trattarono l' Italia, come gli altri barbari avevano trattato i paesi da loro conquistati: non attentarono alla condizione delle persone. Teodorico non volle regnare da conquistatore, ma da re. Onorò il senato; le cariche furono date a' più degni; promoveva agli onori i discendenti delle famiglie nobili; e contava per servigi prestati a sè stesso quelli che i loro antenati prestati avevano allo stato. Dichiarò, che i nativi del paese non gli sarebbero stati men cari degli antichi suoi sudditi, e che avrebbe preferito solamente i più fedeli osservatori delle leggi. - « Noi detestiamo, dic' egli, gli oppres« sori; non la forza, ma deve regnare la giu« stizia. Perchè abbiam noi istituito i tribunali, « se non per disarmare la violenza? Voi siete « riuniti sotto il medesimo impero; siano uniti « anche i vostri cuori; i Goti debbono amare « i Romani come loro vicini e fratelli, ed i « Romani debbono amare i Goti come loro di« fensori. » - I Goti, ricevuta la terza parte delle terre, pretendevano di esser esenti, e rigettavano le tasse sopra i Romani. Teodorico gli obbligò a pagare il loro contigente. - « Non « han ragione, diceva, di volersi scaricare dei « tributi; io ne pago più di loro: perocchè « considero come un tributo gli ajuti, che deb-

« bo dare agl' indigenti. » - Non imponeva a' sudditi che tasse proporzionate alle loro forze, e senza esaminare se avesse diritto di esigerle, le riceveva come presenti. Inteso, che i senatori si dispensavano dalle contribuzioni, e che il peso de' pubblici aggravj ricadeva tutto sopra i poveri, ne fece loro un forte rabbuffo, ed ordinò con un editto che adempiessero alle loro obbligazioni, promettendo che farebbe ragione alle querele de' poveri, ed anzi le preverebbe con una pronta giustizia. Fece fiorire il commercio, che le antecedenti turbolenze avevano interamente ruinato, e cercò tutti i mezzi di trarre in Italia i mercatanti forestieri. L'erario pubblico, che trovò vuoto, fu in breve riempiuto per una saggia economia. L' abbondanza ritornò sotto un giusto governo; sessanta sacchi di frumento non si vendevano per lo più che una moneta d' oro, equivalente a tredici o quattordici lire: questo era parimente il prezzo ordinario di trenta anfore di vino, vale a dire di circa quattro botti. Invigilava con tanta attenzione sopra la pubblica sicurezza, che poteva viaggiare sì di notte che di giorno senza timore; le case rurali erano sicure quanto le fortezze, e le porte delle città furono inutili durante il suo regno. Anastasia raccomandava spesso a Teodorico di usar riguardo al senato, di seguire

le leggi degl' imperatori, e di mantenere la concordia tra i suoi sudditi non per altro motivo, che per dimostrare la sua autorità Questo imperatore aveva egli medesimo più bisogno di tali consigli, che il re de' Goti.

Le leggi romane non soggiacquero a verun altro cambiamento, fuor quello di essere eseguite con maggiore esattezza. - « Non è nostro « disegno, dice questo principe in una sua let- « tera, di conquistare, ma di rendere i popoli « felici. Il nostro trionfo è quello di far re- « gnare sopra di essi le loro proprie leggi. « Qual frutto ritrarrann' eglino dalla nostra « conquista, qual guadagno faranno nell' esser « liberati da' barbari, se non ritrovano in noi « che degli altri barbari, che vogliano sotto- « porgli alle loro usanze e costumi? Dove la « giustizia tiene lo scettro, i diritti non sono « confusi. Il difensore della libertà non si pro- « pone di fare degli scniavi. Saccheggino gli « altri conquistatori, o distruggano le città di « cui si sono insignoriti; quanto a noi, nostra « intenzione si è di trattare i vinti in modo « che dispiaccia ad essi di non essere stati « vinti più presto. ». - Con queste massime lasciò sussistere le disposizioni del diritto romano; e il celebre editto, che pubblicò in cento cinquantaquattro articoli, è ad esso pressochè del tutto conforme: prese l' abito romano; con-

servò le medesime magistrature, e non fece verun cambiamento nell' ordine, e nel governo delle città, o nella divisione delle provincie, le quali continuarono ad avere i consolari, i correttori, i presidenti, ch' erano scelti tra i Romani Oltracciò in ciascuna città, e in ciascun borgo, o grande o piccolo, istituì un conte, o magistrato inferiore, per risparmiare agli abitanti l' incomodo e la spesa di trasportarsi lungi dalle case loro per la spedizione degli affari correnti. Permise a' Goti di conservare le loro usanze particolari. Ma per gli oggetti importanti, come l' eredità, i contratti, i delitti e le pene, volle che anche i Goti fossero soggetti alla legge romana. Questo era l' ordine de' giudizj: in ciascun luogo il conte goto giudicava da sè solo le liti, che insorgevano fra due Goti; se la contesa era fra un Goto e un Romano, il conte prendeva un assessore romano; se i due litiganti erano romani, s' indirizzavano a' giudici romani delegati in tutte le provincie. Usava tutta l' attenzione nell' eleggere agl' impieghi uomini probi ed illuminati; se si trovava ingannato nella scelta, puniva severamente le loro ingiustizie, senza perdonare nemmeno ai prefetti del pretorio. Nessuna cosa era da lui riputata più iniqua, quanto l' abusar del potere per opprimere gl' inferiori, e questo delitto era irremissibile.

Non la perdonava neppure ai giudici, i quali o per negligenza o per una malvagia collusione differivano a render giustizia agli oppressi, e favorivano in tal guisa le ingiuste pretensioni de' potenti. Se ne riporta un esempio lodevole nel principe, ma riprensibile per soverchia severità. Mentr' egli era in Roma, una vedova gli portò querela, che dopo tre anni che piativa con un senatore di nome Formio, non avea potuto per anche ottenere, che la lite fosse giudicata. Fec' egli chiamare all' istante i giudici. *Se voi non terminate domani questa causa*, disse loro, *io giudicherò voi medesimi*. Il giorno seguente fu data la sentenza. Essendo la vedova andata a ringraziare il principe con un cereo acceso in mano, come si usava a que' tempi: dove sono i giudici ? disse Teodorico. Gli furono condotti dinanzi. - « E « perchè disse loro sdegnato, avete tratto in « lungo per tre anni una lite, che non vi « avrebbe costato che un giorno di esame? » - E dopo tal rimprovero fece loro mozzare il capo. Questo esempio rendette vigilanti e solleciti tutti i tribunali. Gli si attribuisce pur anche un giudizio simile a quello che fatto aveva l' imperator Claudio in somigliante occasione. Una donna maritata in seconde nozze non voleva riconoscere il suo figliuolo del primo letto. Teodorico, interrogato il giovane, rimase

persuaso ch' ella fosse veramente madre di lui; ma persistendo ella in negarlo: - « Ebbene, « disse, giacchè non è vostro figliuolo, io an- « nullo il vostro matrimonio, e vi comando « che lo prendiate a marito. » - La madre ne inorridì, e confessò la verità. In Pannonia regnava il furore de' duelli: le diverse colonie degli Unni, degli Svevi, de' Gepidi, le quali occupavano da gran tempo quel paese, vi avevano introdotta questa barbara usanza e le liti civili si decidevano per la maggior parte colla spada. Teodorico procurò di spegnere quel nascente mostro. Mandando il conte Collosseo a governare la Pannonia di Sirmio, di cui s' era poc' anzi impadronito, gli commise di distruggere quell' uso, che egli chiamava *abbominevole*, e di far vedere che i Goti accoppiano l' umanità romana al valor nazionale: - « Le quistioni « civili, gli disse, non ci sieno così funeste co- « me le guerre: rispetto a' nostri compatriot- « ti, le armi non sono fatte che per difender- « li; se l' indigenza trasporta uno sventurato « a questo eccesso di furore, cavalo dalla mi- « seria; perdi te medesimo per conservarlo: « qualunque cosa ti costi, non perderai gua- « dagnando la vita di un uomo. Ispira a quel- « le anime feroci la dolcezza della nostra na- « zione; e si avvezzino mediante i tuoi buoni « trattamenti a sopportare la vita. » - Egli

proibì a' Romani di portare alcuna sorte d'armi, nemmeno un coltello, forse per riparare agli assassinamenti, per l'ultime turbolenze divenuti più comuni in Italia.

La sua severità nell'amministrare la giustizia procedeva da un fondo di bontà, che gl'ispirava orrore per le azioni ingiuste. Era naturalmente propenso a perdonare. Anzi che spogliare coloro che avevano combattuto per Odoacre, li ricolmò di benefizj. È vero, che dopo la sua vittoria non voleva da principio dare la libertà romana se non a quelli che seguito avevano il suo partito, e tenere gli altri in una specie di schiavitù, togliendo loro la facoltà di testare, e disporre de' loro beni. Ma Epifanio di Pavia e Lorenzo di Milano non durarono fatica a distorlo da questo pensiero, e ad ottenere da lui un perdono generale. Secondò il generoso disegno di questi due prelati, i quali vedendo le loro città in parte ruinate, e pressochè spopolate da'furori della guerra, si accinsero a ristabilirle quando fu restituita la pace. Le loro esortazioni e limosine richiamarono i popoli dispersi. Milano e Pavia ricuperarono il primiero splendore. La Liguria era stata devastata dalla scorreria di Gondebodo, e un numero infinito di abitanti trasportati di là dalle Alpi gemevano nella schiavitù. Teodorico per liberarli si valse dell'opera di Epifanio. Questo

prelato rispettato dai re, indusse Gondebodo a rimandare gratuitamente quelli che aveva in suo potere: pagò il riscatto degli altri, ch'erano toccati a'soldati, e non bastando il denaro di Teodorico, trovò nella carità di una matrona gallicana di nome Siagria, e in quella di Avito vescovo di Vienna, con che soddisfare all'avidità de'Borgognoni. Ripassò le Alpi seguito da questa moltitudine di Liguri liberati, e la provincia fu ripopolata. Qualche tempo dappoi, nel 496, questo buon prelato morì dalle fatiche sofferte nel viaggio che fece di verno a Ravenna, per ottenere la diminuzione di un'imposta, ond'era gravata la Liguria. Egli aveva ottenuto da Teodorico la diminuzione di due terzi. (*Ennod. paneg., id. vita Epiph., id. de Laurentio.*)

Dopo la battaglia dell' Adda, Festo Negro, mandato come deputato alla corte di Oriente, vi aveva passato cinque anni procurando d'indurre prima Zenone, e poscia Anastasio a confermare a Teodorico il titolo di re, e a rendergli le insegne imperiali, che Odoacre aveva mandato a Costantinopoli. La pratica era tornata inutile, e Festo se n'era tornato a Ravenna nel 495. Fu rimandato in Oriente due anni appresso, e per la promessa, che diede spontaneo, e senza esserne autorizzato da Teodorico, d'indurre il papa a ricevere l'Enotico di Ze-

none, lo che ad Anastasio stava grandemente a cuore, ottenne la grazia che domandava. Oltre a ciò Anastasio aveva allora a sostenere la guerra d'Isauria; e senz'abbandonare il segreto disegno, che aveva formato di spogliar Teodorico, finse di accettare le scuse, che questi gli faceva di non avere aspettato il suo consenso a prendere il titolo di re d'Italia. (*Anon. Vales. Theoph. p.* 123, *Baron.*, *Vales. rer. franc. l.* 6, *Fleur*, *hist eccl. l*, 30. *art.* 28., *Till. vie d'Euphème art.* 6,)

Volendo il nuovo monarca ristabilire la calma in Roma, si portò l'anno 500 in quest'antica capitale dell'impero. Il suo ingresso fu un trionfo. Papa Simmaco, ed una folla innumerabile di popolo uscirono ad incontrarlo, e lo accolsero colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Quantunque professasse l' Arianesimo, andò primieramente alla chiesa di s. Pietro, e di là passò nel senato. Il senatore Boezio, l'uomo più eloquente di quel secolo, pronunziò lo elogio del principe; e Teodorico rispose con quelle grazie, che gli erano naturali, assicurando quell'augusta assemblea, che avrebbe considerato come un dovere inviolabile, il mantenerne la dignità ed i privilegi. Portossi in appresso al luogo chiamato la Palma d'oro vicino al gran Circo, dove parlò al popolo, promettendogli di osservare inalterabilmente le leggi

e le sagge costituzioni degl'imperatori; e fece scolpire la sua promessa sopra una tavola di bronzo, la quale fu esposta al pubblico. Terminò quel glorioso giorno con uno splendido convito, al quale furono ammessi tutti i senatori. Il giorno seguente distribuì frumento al popolo, e fondò pei poveri cittadini l'annua distribuzione di cento e venti mila staja. Assegnò ancora un capitale per darne ogni anno diciotto mila ad uno spedale vicino alla chiesa di s. Pietro. Ne'giorni appresso intervenne ai giuochi del circo, e visitò i diversi rioni della città, dove dopo tante calamità e tante rivoluzioni restavano ancora maraviglie bastanti a fargli concepire una magnifica idea della romana grandezza. Ammirò principalmente la piazza di Trajano, il campidoglio, e gli acquidotti. Provide alla conservazione degli antichi monumenti (1); lo che, a suo avviso, non era

(1) Questa lode gli vien tributata anche da s. Ennodio, il quale nel panegirico di Teodorico non tace come egli abbia fatto risorgere all'antica grandezza non solo Roma, ma altre città ancora. Basti per pruova il seguente fatto. In Como era stata occultamente rubata una statua di bronzo. Egli ordinò che se ne scoprisse il rubatore e promise cento monete d'oro a chi lo indicasse; poichè, dic'egli, è cosa troppo amara e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della città, i monumenti antichi a'nostri tempi vengano meno.

un merito minore di quello di costruirne di nuovi. - « Noi siam debitori, - diceva - agli « antichi di queste belle opere; ringiovanendo« le, noi le paghiamo. » - Per mantenerle ordinò che le provincie d'Italia somministrassero ogni anno materiali d'ogni maniera alla città di Roma, e che i privati lasciassero prendere nelle loro terre le pietre inutili, e i marmi di fabbriche antiche, i quali potessero servire al restauro delle mura. Assegnò pel medesimo oggetto dugento libbre d'oro da prendersi ogni anno dalla cassa della gabella de'vini. Ristorò i pubblici granai, e que'vasti sotterranei, che mettevano capo nel Tevere, e che sin dal tempo di Tarquinio Superbo sono ancora l'ammirazione dell'universo. Per eternarne la memoria, ad un sì benefico principe eresse il senato una statua. Procopio racconta quì un fatto singolare, che non leggesi altrove. Dice, che volendo Teodorico conservare un'immagine della maestà imperiale, lasciò sussistere nel palazzo di Roma i soldati della guardia degl'imperatori, che Odoacre non aveva probabilmente distrutta. Erano numerosissimi sotto i diversi nomi di silenziarj, di domestici, e di scolari. Teodorico senza obbligargli a verun servigio, continuò a far pagare ad essi lo stipendio, ed ordinò che questa pensione passasse a' loro figli e nipoti. Agginnge, che un tale stabilimento fu abolito

da Giustiniano. Teodorico, mentr'era in Roma, scoperse che uno de'suoi conti di nome Odoino tramava contro la sua vita; gli fece troncar la testa nel palazzo Sessoriano; e se ne tornò a Ravenna dopo aver soggiornato in Roma sei mesi. Le altre città dell' Italia non furono da lui trascurate. Ne fece rialzare le mura, e ciò che la guerra, e il numero degli anni aveva distrutto, ciò che la negligenza de'principi aveva lasciato cadere in ruina, fu solidamente e magnificamente ristorato. Ravenna, Verona, Pavia furono abbellite di palagi, di portici, di terme, di acquidotti e anfiteatri. L'Italia risorgeva dalle sue ruine, e dopo un secolo di disordini, di saccheggi e d'incendj, pareva rinascere in tutto l'antico suo lustro. Teodorico non pensava meno alla sicurezza, che allo splendore di lei, ed innalzava fortezze, perchè servissero di riparo contro i barbari settentrionali. La più famosa fu quella di Veruca, che fece fabbricare alla sponda dell' Adige sopra una rupe, che aveva la figura di un' alta torre più larga in alto che a basso. Tante opere nulla costavano a'suoi popoli. La sua economia, la sua intelligenza, e la fedeltà de' subalterni nella riscossione de'pubblici denari, erano un fondo inesausto.

Aveva egli conquistato l' Italia colle armi, e per rimettervi il buon ordine avea bisogno della

pace. Attorniato per ogni parte da nazioni guerriere, risolse di affezionarsele con parentele. Sposò Audefleda sorella di Clodoveo. Aveva due figliuole da una concubina; Teudigota, che fu moglie di Alarico re de' Visigoti, e Ostrogota che lo fu di Sigismondo figlio di Gundebodo re de' Borgognoni. Sua sorella Amalfrida, vedova di un signore della nazione, dal qual ella aveva avuto due figli, Teodato ed Amalberga, fu chiesta in moglie da Trasamondo re de' Vandali. Teodorico fece partire questa principessa con magnifico corteggio, e le diede per guardia mille Goti, nobili di nascita, e pel servigio della sua casa cinque mila uomini, tutti guerrieri. Le diede per dote la città e il promontorio di Lilibeo in Sicilia. Questo matrimonio fu avventuroso, fino a che visse Trasamondo; ma Ilderico successore di lui fece riserrare Amalfrida, e trucidare tutti i suoi Goti pel sospetto di una congiura formata contro di lui. Teodorico, che ancora viveva, non credendosi in condizione di allestire una flotta abbastanza numerosa e forte per portare la guerra in Africa, lasciò quella violenza impunita. Amalfrida morì nella sua prigione, e i Goti sospettarono che la sua morte non fosse naturale. Atalarico successore di Teodorico ne fece de' rimproveri al re de' Vandali, minacciandogli la guerra, se dato non avesse soddisfazione alla famiglia rea-

le de' Goti, e a tutta la nazione. Nell' istoria non si vede, che queste minacce sortissero verun effetto. Amalberga figlia di Amalfrida, e nipote di Teodorico, fu maritata ad Ermanfredo re de' Turingi. L' educazione, che aveva ricevuto, non ne corresse il carattere ambizioso e crudele. Indusse Ermanfredo a spogliare i suoi fratelli per esser solo padrone della Turingia, e a mancar di parola a Tierri re dei Francesi, che ajutato lo aveva in questa guerra, e condizione di dividere la conquista. Con tále infedeltà Amalberga fu causa della morte di suo marito, che Tierri fece perire, e si vide costretta a ritirarsi in Italia, dove passò il rimanente de' suoi giorni nell' oscurità.

La più illustre principessa della famiglia di Teodorico fu Amalasunta, ch' egli ebbe dal suo matrimonio con Audefleda. Ella ereditò le paterne virtù; degna di per sè stessa di essere paragonata co' più gran re, sostenne l' onore della nazione in tempo della minorità di suo figliuolo Atalarico. Teodorico, il quale non aveva figli maschi, non la volle maritare ad un re, per timore di assoggettare i Goti ad un principe straniero, dandogli diritto alla sua eredità. Il merito di Eutarico soprannomato Cillica, che viveva in Ispagna alla corte del re de' Visigoti, indusse Teodorico a determinarsi in suo favore. Eutarico nipote di Berimondo,

del quale ho parlato, era della stirpe degli Amali. Teodorico lo fece venire a corte, ed avendo riconosciuto co' proprj suoi occhi ciò che inteso aveva dalla fama, gli diede la figliuola in moglie, e gli destinò il suo trono. Il valore di questo principe; la sua destrezza negli esercizj militari, la sua indole sincera, generosa e liberale gli conciliarono in breve l'affetto de' popoli, e la estimazione dell'imperatore Anastasio, il quale lo adottò per figliuolo d'armi, siccome aveva adottato Teodorico. Giustino successore di Anastasio fece ad ambedue il medesimo onore, ed accettò Eutarico per collega la prima volta ch'egli prese il consolato nel 519. Eutarico portatosi a Roma per prender possesso di questa dignità fu accolto con quella pompa che si conveniva all'erede presuntivo della corona. Segnalò il suo ingresso con grazie e presenti. Diede al popolo romano per più giorni magnifici spettacoli, nei quali si videro molti animali fino allora sconosciuti, che il re dei Vandali gli avea mandati dall'Africa. Simmaco ambasciatore di Giustino, e che trovossi in quel tempo in Roma, maravigliò della opulenza e della gentilezza de' Goti, che i Romani orientali dispregiavano ancora come barbari. Il rammarico fu generale quando si vide partir Eutarico per ritornare a Ravenna, dove rinnovò le stesse feste con mag-

giore magnificenza e splendore. Ma il dolore fu assai più vivo, quando s' intese qualche tempo dopo la morte di questo principe, il quale faceva sperare un regno dolce e glorioso.

La politica ordinaria de' principi ambiziosi si è di armare le straniere potenze le une contro le altre per trar profitto dalle loro discordie. Quella di Teodorico era più nobile, e più degna di un gran re. Mentre faceva godere a' suoi popoli le dolcezze della pace, adoperava per mantenerla tra gli altri principi; e quando non ne poteva sopire le dissensioni, sapeva profittarne senza impegnarsi in ispedizioni difficili e gravose a' suoi sudditi. Prendendo il partito degli oppressi, aveva l' arte di arrischiar poco, e di guadagnar molto; e mediante il concetto che aveva di principe saggio e giusto, erasi renduto l'arbitro dell' Europa. Dopo la battaglia di Tolbiac, una parte degli Alemanni erasi ricoverata ne' suoi stati; assegnò loro delle terra in Italia, e li pose al sicuro della persecuzioni di Clodoveo. Scrisse eziandio a questo principe, esortandolo a fare un uso moderato della vittoria, e a trattare con umanità i popoli vinti. Quando scoppiarono le prime scintille di discordia tra Clodoveo ed Alarico, Teodorico fece ogni sforzo per rappaciarli; prese con questi due principi il tuono dell' autorità paterna; scrisse pressantissime lettere, e per dare mag-

gior peso alla sua mediazione, implorò quella di tutti i re vicini. Invitò Gondebodo e i re degli Eruli, de' Varani e de' Turingi ad unirsi a lui per indurre Clodoveo a stare in pace, o per costrignervelo coll' armi. Avendo l' ostinata alterigia del re de' Francesi fatto riuscir vani tutti questi tentativi, ed avendo in breve il suo valore deciso la quistione colla sconfitta e colla morte di Alarico, Teodorico salvò gli avanzi del regno de' Visigoti, addossandosi la tutela del nipote Amalarico figliuolo di Alarico e di Teudigota. (*Cassiod. l.* 3. *ep.* 1. 2. 3. 4., *Sigon. imp. occid.* l. 16.)

Clodoveo s' era impadronito di Tolosa, di Bordeaux, di Angouleme, e di parecchie altre città. Tierri suo figlio assediava la città di Arles. Teodorico mandò in Gallia il duca Iba alla testa di un esercito. Questo generale fece levar l' assedio d' Arles, battè Tierri in un conflitto, prese possesso di tutto il paese tra le Alpi e il Rodano, e rimandò a Ravenna un gran numero di prigionieri francesi. Teodorico fornì di guarnigioni le città; congiunse questa parte della Gallia al regno degli Ostrogoti, e raccomandò a' governatori di portarsi in modo, che i nuovi sudditi si rallegrassero d' aver cambiato padrone. S' insignorì di Narbona, d' onde scacciò Gondebedo, che vi si era stabilito la mercè di que' tumulti. Ripigliò Tolosa, e tutta

la Settimania, e fece levar l' assedio di Carcassona; e colle sue conquiste, dilatate fino ai Pirenei, si aperse un varco nella Spagna. Amalarico vi si era ritirato dopo la morte del padre; ma questo giovane principe, che non aveva ancora che soli cinque anni, non potè impedire a Gesalico, figlio naturale di Alarico, di farsi acclamar re da una parte de' Visigoti. Iba ricevette l' ordine di marciare contro l' usurpatore, il quale, mancandogli il coraggio, non osò aspettarlo in Barcellona, dove risiedeva, e fuggì in Africa alla corte di Trasamondo. Questo principe, sebbene cognato di Teodorico, si lasciò commuovere dalle lagrime di Gesalico; gli diede una grossa somma, colla quale essendo il fuggitivo ripassato in Gallia, descrisse un esercito. Teodorico ne sgridò Trasamondo, e questi si escusò dicendo ch' era stato ingannato dalle arti dell' usurpatore; e per dare maggior forza alle sue ragioni le accompagnò con ricchi presenti. Teodorico gli rimandò i doni, senza rigettare le scuse, e si compiacque, in contemplazione della sorella, di non romperla col re de' Vandali. Gesalico alla testa delle truppe raccolte rientrò in Ispagna; fu sconfitto da Iba, quattro leghe da Barcellona, fuggì oltre i Pirenei e fu raggiunto vicino alla Durenza, e messo a morte da coloro che lo incalzavano. Dopo la qual vittoria,

Teodorico governò la Spagna da padrone assoluto, quantunque lasciasse al nipote il titolo di re. Egli disponeva delle rendite, delle cariche, delle guarnigioni. Negli atti mettevasi la data degli anni del suo regno. Mandò un suo scudiere di nome Teudi per far da tutore ad Amalarico; e quest' offiziale si acquistò tale stima colla sua saggezza e col suo valore, che Teodorico, a malgrado de' suoi sospetti, non osò richiamarlo, e dopo la morte del giovane re, Teudi fu inalzato al trono dall' unanime consenso della nazione.

Non parlo qui che delle azioni di Teodorico che si limitano all' Occidente, e non hanno alcuna connessione cogli affari dell' impero: descriverò le altre nella storia d' Anastasio e di Giustino.

Dopo che Teodorico si vide stabilito in Italia non marciò più alla testa de' suoi eserciti. Apparentemente tranquillo in Ravenna, ma sempre occupato, sempre con gli occhi aperti sopra i suoi popoli, e sopra tutti gli stati vicini, affidava le sue armate ad eccellenti e sperti generali, de' quali conosceva il carattere, e che sapeva scegliere secondo la natura dell' impresa. Quindi tutti i disegni di lui, diretti dalla sua prudenza, eseguiti dall' abilità de' capitani, e dal valore de' soldati, riuscirono conforme a' suoi desideri. Nel mezzo della pace, aveva cura di

mantenere con frequenti esercizi il vigore delle truppe. Ravenna presentava in ogni parte l'immagine della guerra. Tutti gli spettacoli erano militari: quest' era una scuola de' combattimenti; ma ne aveva egli sbandito la crudeltà, e non vi si vedevano gladiatori. Una gioventù guerriera e ben disciplinata imparava a tremare dinanzi alle leggi, e ad esser intrepida a fronte degl' inimici. Avendo gli Alemanni fatte delle scorrerie in Rezia, mandò truppe a cercarli sin oltre il Danubio, e queste li vinsero, e fecero la conquista della Svevia, ch' ei ridusse in forma di provincia, stabilendovi de' governatori, ed avvezzando quel popolo all' ubbidienza colla dolcezza del comando. L' ultima spedizione di Teodorico in Occidente fu più vantaggiosa, che brillante, e mostra un politico accorto, e forse artificioso, il quale lasciando agli altri tutto il pericolo del combattimento, sa ritrarre la parte che a lui tocca della vittoria. Sigismondo re de' Borgognoni aveva fatto morire il figliuolo Sigerico, che avuto aveva da Ostrogota figliuola di Teodorico. A questo principe si apparteneva il chieder ragione della morte del nipote. Egli profittò del risentimento de' figli di Clodoveo, cui la loro madre Clotilde istigava a vendicare la morte del padre e della madre assassinati in addietro per comando di Gondebodo padre di Sigismondo. Teodorico strinse con que-

sto principe un' alleanza offensiva, di cui era condizione, che tutti i confederati dividerebbero per ugual porzione la conquista, e che quei medesimi, i quali non vi avessero contribuito colle armi, si ammetterebbero alla divisione, dando agli altri una somma. Fa tosto partire un' armata sotto il comando di Tolonico, uno de' suoi migliori generali; ma gli raccomanda di rallentare i passi, e di non unirsi a' Francesi che dopo la battaglia. Sigismondo è vinto e fatto prigioniero. Tolonico arriva dopo la vittoria, ed allega a scusa della tardanza la difficoltà del passaggio delle Alpi. Conta a' principi francesi la somma convenuta, e in forza del trattato prende possesso di Apt, di Ginevra, di Carpentras, di Avignone, e di parecchie altre considerabili città. Questo fu il primo vantaggio, che l' astuzia italiana riportò sopra l' ingenuo valore de' Francesi. *Ciò era*, dice Cassiodoro, *vincere senza combattere*; ma si può aggiungnere, che ciò era eziandio trionfar senza gloria. Tornava a più grande onore di Teodorico il suo estremo impegno di compensare le provincie de' danni, che ad esse recava il passaggio delle truppe, o facendo render giustizia a' privati, che avevan ragione di lagnarsi o sollevando tutto il paese col condonare le imposizioni. Inoltre i suoi soldati osservavano nel marciare la stessa disciplina, che se fossero sotto a' suoi

propri occhi: sicchè i suoi eserciti non si facevano temere che da' nimici.

Egli non era indifferente intorno alla scelta di una religione; ed il calore con cui prese nel fine della sua vita la difesa dell'arianesimo, che Giustino voleva distruggere, mostra anche troppo, ch'egli era fautore degli errori di Ario. Ma non fu mai persecutore. - « Noi non abbiamo, « diceva, alcun impero sopra la religione, per« chè non si può sforzare la credenza. » - Aveva anzi gli apostati in orrore; e si narra, che avendo un suo offiziale, che fino allora aveva professato la religione cattolica, abbracciato l'arianesimo per incontrare il genio di lui, gli fece troncare il capo, adducendo per ragione di così strana severità: - « Che un uomo traditore del « suo Dio non poteva esser fedele al suo prin« cipe. » - Conservò a'giudei i dritti, che avevan loro conceduto gl' imperatori, permettendo che mantenessero le sinagoghe, ma non le ingrandissero, e che non ne fabbricassero di nuove, vietando agli ecclesiastici di molestarli nella pratica delle loro cerimonie. Mentr' era in Verona, incorse una quistione tra i cristiani e i giudei di Ravenna. I giudei, pretendendo che fossero stati battezzati per forza alcuni della loro nazione, rapirono più volte il pane destinato alla consacrazione, e lo gettarono nel fiume. I cristiani per vendicarsene appiccarono il fuoco

alle sinagoghe. I giudei corsero a Verona, e sostenuti dal gran ciamberlano, che favoriva la loro setta, drizzaron querele a Teodorico. Il principe, irritato per tali violenze, ordinò che i cristiani rifacessero le sinagoghe a loro spese, e che quelli, che non potevano pagare la parte che ad essi toccava, fossero pubblicamente vergheggiati. Il vescovo Pietro ebbe commissione di raccogliere il denaro, ed Eutarico d' invigilare che fosse eseguito il comando. Come per rappresaglia, Teodorico fece abbattere l'oratorio e l' altare di s. Stefano, ch' era alle porte di Verona; e la collera gli fece perdere il rispetto che portava alle chiese de' cattolici, che si recava a gloria di adornare

Ma rispettava vie più i vescovi commendevoli per la loro virtù. Depositava nelle loro mani le largizioni, che sparger voleva sopra le provincie, credendo di non potere scegliere più fedeli e più giusti dispensatori. Trasamondo re dei Vandali, ariano come lui, ma fanatico e persecutore, aveva rilegati in Sardegna i vescovi cattolici de' suoi stati, e questi generosi prelati erano ridotti allo stremo della miseria. Teodorico mandò loro copiose limosine, sollevando con umanità i maggiori avversari della sua setta. Cesario, vescovo di Arles, ingiustamente perseguitato da' suoi nemici, fu condotto a Ravenna per esservi accusato dinanzi al principe. Non

sì tosto lo vide Teodorico, che preso da segreta venerazione si alzò, lo salutò con rispetto, e non parlò con lui che della condotta che tenevano i Goti nella Gallia, e dello stato della città di Aries. Avendolo poscia congedato con onore: - « questi è un angiolo piuttosto che un uo-« mo, disse a' suoi cortigiani. Dove sono gli ac-« cusatori ? io li farò pentire delle inquietudini, « che gli hanno fatto soffrire. » - Niuno osò comparire. Fece portare alla foresteria di Cesario un bacino d' argento di gran prezzo; questo era un compenso dell' affronto, che aveva ricevuto il prelato. Dopo che fu levato l' assedio di Arles, Cesario aveva impiegato tutto ciò che possedeva, per riscattare quanti Francesi e Galli aveva potuto dalle mani dei Goti. Ve n' avea tuttavia moltissimi, i quali erano stati trasportati a Ravenna. Cesario vendette questo prezioso bacino per liberarli dalla schiavitù: azione generosa, la quale fece tanta impressione sopra i Goti, che i senatori e le persone ricche gli portarono grosse somme, pregandolo di farne quell' uso, che gli dettasse la sua carità. Ritornò in Gallia accompagnato da una folla di prigioni riscattati, e riportando il prezzo di cento mila lire. Si portò tosto a Carcassona per liberare il rimanente de' Francesi, che si ritenevano in quella città. (*Cassiod. l. 4. ep. 8., C - chl. vita Theod. c. 9., Sigon. imp. occid. l. 16.*)

La condotta, che tenne Teodorico durante lo scisma che divise la Chiesa romana, è una pruova della libertà che lasciava a' cattolici, e della ripugnanza che aveva d'ingerirsi negli affari di religione. Egli prese parte a questa quistione, ma senza voler deciderla, e solo ad istanza de' due partiti, e per metter fine alle turbolenze, che riempivano Roma di sedizioni e di macelli. Non fece uso della sua autorità se non per sostenere quella de' vescovi. Festo ritornato da Costantinopoli nel 498 voleva attenere la promessa, che fatto aveva all' imperatore, d'indurre il papa a sottoscrivere all'Enotico di Zenone. Essendo papa Anastasio II. morto in quel tempo, Simmaco fu canonicamente eletto per successore di lui. Ma Festo, non credendolo favorevole al suo disegno, aveva formato un partito contrario, e sparso molto denaro. Una parte del clero e del popolo si dichiarò in favore del prete Lorenzo. I due partiti impresero a sostenere la loro elezione; fu dato di piglio alle armi, e fu sparso il sangue in Roma per decidere qual sarebbe colui, del quale il principale incarico si è quello di mantenere la pace nella Chiesa. Da ultimo ambe le parti convennero di rimettersi al giudizio di Teodorico. Questi senza voler entrare più addentro nella quistione, rispose

che dovevasi tenere per vescovo di Roma quegli che aveva più voti, e che era stato eletto il primo. Questo giudizio dava la causa vinta a Simmaco, il quale si credette tranquillo e radunò un concilio, il quale proibiva i brogli e le violenze, che già si eran vedute nascere più volte nell' elezione de' papi. Due anni dappoi, la sedizione si ridestò in favore dell' antipapa. Teodorico commise a' vescovi di ragunarsi in Roma: Simmaco è di nuovo riconosciuto per papa legittimo; Lorenzo è creato vescovo di Nocera in Campania, e lo scisma sembra affatto spento. L' arrivo di Teodorico a Roma finisce di ristabilire la quiete. Simmaco fa celebrare un concilio, nel quale si dichiara nullo un editto di Odoacre, che per la validità dell' elezione de' papi esigeva le conferma del principe; e Teodorico non si mostra offeso per questo pregiudizio recato alla sua autorità. Ma il fuoco della discordia era soltanto ammorzato, e si riaccese nel 503. Le uccisioni ricominciano; si sforzano le chiese ed i monasteri; e il falso zelo nulla conosce di sacro. Si mandano a Ravenna libelli ed accusatori contro Simmaco, che vien diffamato colle più atroci calunnie, Teodorico si lascia ingannare; bandeggia Simmaco a Rimini; ma essendo il papa ritornato dopo alcuni giorni in Roma senz' ordine, il re non dà per ciò verun se-

gno di collera. Lorenzo ricomparisce egli pure; e la capitale del mondo divenuta un campo di battaglia dove le fazioni si straziano con furore. Teodorico raguna un concilio in Roma col consenso di Simmaco, il quale domanda di esser rimesso nella sua sede innanzi di scolparsi: il re vuole che si giustifichi prima che sia rimesso, e Simmaco vi acconsente. Il papa, dopo essere intervenuto alla prima sessione, essendo in cammino per portarsi alla seconda, è assalito da'sediziosi nel bel mezzo di Roma: salva a stento la vita, e ricusa di esporsi di nuovo al pericolo per comparire dinanzi ai vescovi. Il concilio si separa, e l'antipapa contrasta ancora per quattro anni a Simmaco l'autorità pontificia. In questo mezzo Roma è il teatro di una guerra civile, la quale si rinnova a molte riprese. Alla fine nel 507 i vescovi ricorrono a Teodorico, il quale risponde - « Che « è loro dovere pacificare le turbolenze del « la Chiesa; che rispetto a Simmaco, possono « prendere quel partito, che giudicheranno « opportuno, purchè impongano termine a sì « scandalosa discordia. » - I vescovi dichiarano Simmaco innocente, e legittimo papa; e il principe presta la sua autorità per far eseguire la decisione de' vescovi. A Festo vien comandato di metter Simmaco in possesso di tutte le chiese di Roma; egli ubbidisce a malincuo-

re, e ricovera Lorenzo nelle sue terre. Questo antipapa morì poco dopo; e solo la sua morte render potè sicura la pace. Lo scisma aveva durato ott' anni. Quantunque Simmaco avesse fatto dichiarare da un concilio, che l'elezione de' papi sarebbe del tutto indipendente da' sovrani, ciò non ostante l'editto di Odoacre continuò ad esser eseguito per quasi due secoli; e solamente nel 681 Costantino Pogonato sotto il pontificato di Benedetto II dispensò i papi dall' impetrare l'approvazione degl' imperatori.

Dopo aver delineato il governo di Teodorico è accconcio il far conoscere quelli, la cui saggezza secondò le intenzioni di sì gran principe. Siccome contribuirono alla sua gloria meritano di parteciparne. Teodorico invincibile nelle battaglie si lasciava vincere da' buoni consigli, sapeva buon grado della stessa contraddizione, purchè fosse appoggiata alla ragione e alla giustizia. Quegli che primo si presenta come il più antico tra coloro che furono affezionati al re de' Goti, piuttostochè un ministro fu un favorito, titolo più lusinghiero durante la vita, ma meno onorevole nella storia. Nondimeno la virtù di Artemidoro e il carattere del suo padrone gli restituiscono tutta la stima, che il nome di favorito gli potrebbe rapire. Artemidoro greco di origine, e d' illustre lignaggio, aveva stretto

amicizia con Teodorico, quando questi viveva alla corte di Costantinopoli. Benchè fosse parente dell' imperatore, e potesse aspirare alle prime cariche dell'impero, volle seguire il re de' Goti in Italia; egli era più attaccato alla persona di lui, che alla sua dignità. Non s'ingerì negli affari di stato, ed unica sua cura si era divertire e sollevare il principe coll'amenità dei discorsi, e procurargli de'piaceri innocenti; compagno allegro e piacevole, ma cortigiano virtuoso, e veramente zelante della gloria del suo sovrano. Videsi allora un favorito profittare del suo credito per giovare agli uomini di merito, per sollevare gl'infelici, e non abusarne giammai per isparlare di alcuno. Teodorico medesimo è quegli, che gliene rende testimonianza. Siccome questo principe conosceva in Artemidoro un felice accoppiamento di dolcezza e di fermezza, così lo reputò atto a sopire le sedizioni derivate dallo scisma di Lorenzo. Lo elesse prefetto di Romà, e comechè questa carica desse per sè stessa la suprema giurisdizione sopra la città, e sopra le provincie, così dette suburbicarie, nondimeno Teodorico, per assicurare in sì critica circostanza l'autorità del prefetto, fece principalmente esprimere nel diploma, che incaricava Artemidoro di proteggere i cittadini tranquilli, e di punire gl' inquieti.

Festo Negro aveva doti meno piacevoli, ma più solide. Egli era uno de' più ragguardevoli senatori della città. Subito dopo la battaglia di Verona, conoscendo che Odoacre sarebbe presto perito andò ad offerire i suoi servigi a Teodorico, il quale gli diede la carica di siniscalco. Dotto, virtuoso, almeno in sembiante, grave e di poche parole, ma arrendevole, penetrante ed accorto a far parlare gli altri, Teodorico lo giudicò acconcio alle negoziazioni. Lo impiegò con buona riuscita alla corte di Costantinopoli. Festo professava la dottrina cattolica; ma più politico che religioso, si scorge dall'istoria dello scisma di Lorenzo, che poco scrupoleggiava intorno a' mezzi di arrivare ai suoi fini. Quindi Teodorico lo impiegò meno negl'interni, che negli esterni affari di stato, e fece più uso della capacità, che de' consigli di lui.

Non fu così di Liborio; virtuoso senza politica, egli era spacciato, se ritrovato non avesse un vincitore tanto generoso quanto lo era egli medesimo. Serviva ad Odoacre; ed anzi che abbandonarlo nelle sue disgrazie, gli restò fedele anche dopo che lo sventurato principe tradì sè medesimo dandosi in mano del suo rivale. Riserrato in Cesena, Liberio non lasciò di difenderla, quantunque tutta Italia si fosse già sottomessa a Teodorico; non la rese, se non

dopo la morte di Odoacre, e non volle riconoscere un nuovo padrone se non dopo aver perduto il primo. Un uomo di tal tempra esser non poteva infelice nemmeno nella disgrazia; farlo pentire della sua virtù, sarebbe stato uno sforzo che superava il potere del vincitore. Fu una vera fortuna per l'Italia, e per Teodorico medesimo, che questo principe conoscesse il merito di un'anima simile alla sua: seppe buon grado a Liberio della generosa resistenza, e creollo prefetto del pretorio. La condotta del prefetto giustificò la fiducia, che in lui aveva il re. Fedele a Teodorico quanto gli era stato avverso, si portò in questa carica con illibata probità, aumentando le pubbliche rendite senza diminuire quelle de'privati, e moltiplicando le ricchezze del principe coll' economia, e colla semplicità ed esattezza nelle riscossioni. Sotto il suo ministero agli eserciti non mancarono mai le munizioni da guerra e da bocca, nè furon essi mai gravosi alle provincie. Stabilì la disciplina tra'barbari, che altro non conoscevano che la forza. Il re lo scelse per dividere le terre tra gli antichi abitanti e i Goti, ed egli seppe usare di tale equità e dolcezza nella divisione, che ciò che sembrava dover essere una sorgente di querele e discordie, divenne il vincolo della concordia tra i due popoli. Gl' Italiani, cedendo il terzo dei loro beni, credettero

di comprarsi de'difensori pel rimanente; e i Goti si contentarono della parte, ch'era loro assegnata, senza molestare gli antichi possessori. Fu mandato più volte in Gallia per riordinare quella provincia, dov'esercitò la carica di prefetto del pretorio sulla fine del regno di Teodorico, e sul principio di quello di Atalarico. Amalasunta lo fece ritornare a Ravenna per profittare de' suoi consigli, e lo ricolmò di favori.

La scienza principale di Teodorico era l'arte di conoscere gli uomini. Non elesse mai verun maestrato, il quale non giustificasse la elezione di lui; nè mai pose alla testa de'suoi eserciti un generale, che non tornasse vittorioso. L'istoria nomina quattro generali di Teodorico. Iba, che vinse i Francesi, e sostenne Amalarico in Ispagna colla sconfitta di Gesalico; Pitzia ed Erduico, i quali soggiogarono i Gepidi, ruppero le truppe dell'impero, e conquistarono la Pannonia, siccome racconteremo nel progresso; e Tolonico, o Tolum, il quale essendo più giovane degli altri, non capitanò gli eserciti, che verso la fine del regno di Teodorico. Questo ultimo merita una particolare attenzione. Discendeva da una delle più nobili famiglie dei Goti. Sino dal più bel fiore degli anni fu ricevuto fra i ciamberlani del principe, e si distinse pel suo zelo verso il padrone, per la sua pru-

denza, e per lo studio della scienza militare. Nel 505 per la prima volta guerreggiò contra i Romani e i Bulgari, ed ebbe gran parte alla vittoria. Benchè allevato in corte, si mostrò istancabile quanto i più esercitati guerrieri. Al suo ritorno Teodorico lo creò siniscalco e lo ammise a'suoi consigli. Lo consultava sopra gli affari più spinosi; e questo principe tanto abile nell'arte del governo, trovava anche lumi nella penetrazione di Tolonico, ed espedienti nello ingegno di lui. Quest' offiziale non si servì mai di que'sutterfugi e di que' raggiri, in cui s'avviluppano i cortigiani: amico della verità, la presentava al principe; e si studiava principalmente di smascherare la calunnia, e distruggerne le imposture. Il suo zelo, illuminato del pari che sincero, faceva che talvolta si opponesse a' voleri del padrone, il quale per ciò appunto vie maggiormente lo amò; ed avendo sposata una donna della stirpe degli Amali, con grande suo onore divenne congiunto di Teodorico. Partì con Illa per guerreggiare contro i Francesi, e nell' assedio di Arles segnalò il suo valore difendendo un ponte che gl' inimici ostinatamente attaccarono, li rispinse, e rientrò nella città coperto di ferite e di gloria. Abbiamo parlato della condotta, che tenne per dividere co' Francesi le spoglie de' Borgognoni senza espor le sue truppe. L'amore, che gli

portava Teodorico, si manifestò in una pericolosissima occasione. Erano ambedue sul mare Adriatico vicino ad Aquilea in due barche separate. Insorta una furiosa tempesta, la barca del re giunse alla riva, ma quella di Tolonico restò sommersa, ed essendo periti que'tutti che vi eran dentro, egli riconobbe la sua salvezza dal suo straordinario vigore: sostenendo con una mano il figliuolo, e nuotando coll'altra, arrivò a toccare il lido nel punto che Teodorico entrava nella sua barca, per ritornare, malgrado la tempesta, a cercare l'amico tra le onde. Tolonico sopravvisse a questo buon principe, e ricevette da Atalarico la dignità di patrizio.

Mi rimane a parlare di Cassiodoro, il modello e l'esemplare de' ministri, che non fanno della politica un'arte opposta all'onore e alla virtù. Egli nacque a Squillace nel paese de' Bruzj circa l'anno 470 (1). Chiamavasi Aurelio Cassiodoro senatore (2). La sua famiglia

(1) Il più degli scrittori pongono la nascita di Cassiodoro nell'anno 479 o 480, ma siccome confondendosi questo col padre (come diremo nella nota seguente) ne sarebbe venuto ch' egli sarebbe stato assunto ad impieghi importanti in età di soli dieci anni; così per rimediare a questo sconcio s' immaginò da taluno di collocar la sua nascita dieci anni prima, come fece il nostro storico, il quale in questa parte stimiamo che meriti di esser corretto.

(2) Due sono i Cassiodori che figurano nella storia di

nota per le sue grandi ricchezze aveva già prodotto uomini degnissimi di commendazione. L'avolo aveva salvato la Sicilia dall'invasione de' Vandali ; ed abbiamo veduto il padre segretario di Valentiniano II, ed ambasciatore presso Attila. Cassiodoro era un ingegno profondo ed universale. Non toccava per anche i diciott' anni, quando Odoacre lo creò soprantendente del suo patrimonio ; e la saggezza, la probità, la intelligenza lo sollevarono presto alla carica di soprintendente delle rendite dello stato. Le virtù crescevano in lui insieme cogli onori. Dopo la morte di Odoacre si ritirò nelle sue terre per darsi tutto allo studio; ma il servigio, che prestò a Teodorico, distornando colla sua eloquenza i Siciliani e i Bruzj dal disegno che formato avevano di difendersi contro i Goti

questi tempi, da' quali però il più degli scrittori ne ha fatto un solo. L' uno è quello che fu elevato da Odoacre alle splendide cariche di conte dell' entrate private, e poscia delle regie donazioni; l' altro, figlio del precedente, è quello che si nomina nelle lettere di Atalarico e di Teodato, e che fu dal primo di questi principi elevato alla cospicua carica di prefetto del pretorio, ed è il celebre Cassiodoro, di cui lo storico francese ragiona. Ammessa questa separazione di due Cassiodori, provata con trionfali ragioni dal Tiraboschi, è facile altresì il separare nel nostro storico e in molti altri ancora, ciò che all' uno od all' altro distintamente appartiensi.

lo fece conoscere a questo principe, che gli diede il governo della Lucania, e del paese de' Bruzj. Ciò bastava a render felici quelle provincie; il governatore ottenne loro una diminuzione d' imposte e rendette più dolce e più leggera la riscossione del rimanente. I suoi giudizj erano dettati dalla più esatta giustizia. Crescendo vie più la riputazione di lui, Teodorico lo chiamò a corte (1), e conosciutane la capacità, lo elesse a suo segretario. Cassiodoro adempì a quest' offizio una gran parte del regno di questo principe: le lettere, che scrisse in nome di Teodorico, sono un tesoro di sana politica; è l' anima di Teodorico, che parla, ma la mano del segretario spesso si appalesa; egli ama troppo di far pompa della sua scienza, e dà ad un gran re un tuono di declamazione, che gli disdice. A quest' onorevole impiego Teodorico aggiunse la dignità di questore, le cui funzioni rispondevano a quelle di cancelliere appresso i Francesi. Furono ancora più estese tra le mani di Cas-

(1) Disputano gli eruditi sul tempo preciso in cui Cassiodoro fu chiamato a corte da Teodorico in ufficio di segretario. Il Baronio vuole che ciò sia stato del 493, il Muratori del 497, e il Tiraboschi del 509. Ammesso che il nostro Cassiodoro nacque del 479, o 480, sarebbe stato troppo immaturo per un posto così geloso; e però troviamo più ragionevole l' opinione del Tiraboschi per cui esso sarebbe stato assunto a tal carico nell' età di circa trent' anni.

siodoro ; egli fu non solo l' organo del principe, ma si può dire che lo rappresentasse in tutte le parti del governo ; e senza portare il nome di primo ministro, che non era ancor conosciuto, n' ebbe tutta l' autorità. Questo era un posto laborioso sotto un principe vigilante ed istancabile, di cui era d' uopo adeguare il vigore e l' attività, e seguire quel rapido sguardo, che penetrava in tutte le parti dello stato. Nondimeno tante occupazioni non isnervarono le forze di Cassiodoro, e non ne occuparono tutti i momenti. Ne ritrovava per istudiare la Sacra Scrittura, donde attingeva le sue massime di politica. Dopo aver diviso le applicazioni col suo padrone contribuiva al suo ricreamento. Amava Teodorico di riposarsi nelle sue non men dilettevoli che dotte conversazioni. Adunandosi le funzioni di tutte le dignità nella sua persona, era cosa naturale il conferirgliene tutti i titoli; fu gran ciamberlano, e finalmente patrizio. Il consolato più non era che un ornamento ; il principe non volle, che questo mancasse al suo ministro, e lo elesse console nel 514. (1). Morto Teodorico, Cassiodoro servì collo stesso zelo al nipote di lui,

(1) Cassiodoro medesimo nel suo Cronico parla di questo consolato appunto in quest' anno.

che montò il trono. Fino a tanto che Atalarico fu governato da sua madre Amalasunta, ascoltò i consigli di questo saggio ministro; gli conferì la suprema dignità di prefetto del pretorio; gli diede ancora il comando delle truppe, che guardavano le coste dell'Italia, e il nuovo generale superiore a tutti gl' impieghi portò in questo tutta la capacità di un uomo di guerra e la generosità di un uomo di stato; sollevò il principe e i popoli mantenendo le truppe a sue proprie spese. Le dissolutezze e la morte di Atalarico, l'indegno trattamento fatto ad Amalasunta, l'incapacità di Teodato, le guerre, che non ebbero fine che colla distruzione de' Goti in Italia, ammorzarono lo zelo di Cassiodoro. Continuò a servire allo stato fino a tanto che giudicò di poterne ritardare la caduta. Da ultimo vedendo, che il disordine degli affari rendeva i suoi consigli inutili, e che dopo aver sostenuto un sì glorioso personaggio, non gli restava ch' essere spettatore della ruina de' suoi padroni, nell' età di settant' anni, dopo più di cinquanta di continue fatiche, si ritirò a Squillace sua patria, fece fabbricare il monastero di Vivier, e consacrò il resto de' suoi giorni all' orazione, al governo de' suoi monaci, e ad opere utili alla religione (1). Credesi che sia vissuto sopra a

(1) Il signor di Saint-Marc ha creduto di trovar la

cent' anni. Oltre agli scritti, che ne abbiamo, aveva composta l' istoria de' Goti in dodici libri la cui perdita non è compensata dal compendio che ce ne ha lasciato Giornandes (1). Tale fu questo memorabile personaggio, il quale meritò, secondo il suo padrone, il soprannome di Grande. Ministro degno veramente del

vera cag'one del ritirarsi che fece Cassiodoro dalla corte nella morte di Amalasunta, nella quale egli vorrebbe farci credere che il ministro avesse non picciola parte, e nel pericolo che gli soprastava dalle armi di Belisario, mosse a vendicar la morte di quella infelice principessa. Ma il Tiraboschi ha vittoriosamente confutato questa gratuita e maligna accusa dell' erudito francese, con che si verrebbe ad oscurare la riputazione d' un ministro e di uno scrittore, che ha diritto di esser rispettato da tutti i secoli. Certo è che il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione col lodato Tiraboschi l' epoca dell' intera rovina dell' Italiana letteratura.

(1) Di questa storia, nella quale Cassiodoro svolgeva per diciassette generazioni la serie de' sovrani de' Goti, parla il re Atalarico nella lettera scritta al senato, quando lo sollevò alla prefettura pretoriana, e Cassiodoro medesimo nella prefazione alle sue lettere, in cui s' impara che questa istoria era divisa in dodici libri. L' opera più preziosa che ci rimanga di Cassiodoro sono le sue lettere scritte la maggior parte in nome de're de' Goti le quali portano gran luce sulla storia di que' tempi, e ci fanno vie più conoscer la intelligenza, probità e religione di questo illustre ministro. Quanto allo stile lo definisce assai bene il Tiraboschi col nome di *barbara eleganza*.

re, al quale servì, che può ancora colle sue opere e co' suoi esempli illuminare i consigli de' principi, e trattarvi la causa de' popoli.

Mi allontano con dispiacere da Teodorico per ritornarmene a Zenone: principe tanto spregevole quanto il re de' Goti è degno di memoria. Videsi in quel tempo (an. 489.) l' idolatria atterrata fare in Oriente alcuni deboli sforzi per risorgere. Bandita da' tempj, regnava ancora nelle scuole de' filosofi; costoro non erano altro che malinconici sognatori, i quali pascevano di chimere i discepoli. Ridotti alla oscurità, pretendevano di essere i padroni della natura la mercè del loro commercio cogli spiriti, vantavansi di operare prodigi; si ammiravano scambievolmente; scrivevano la vita ed i miracoli gli uni degli altri; e i loro partigiani ne facevano altrettanti eroi. La rozzezza e la materialità del paganesimo tutta corporale, assottigliata da Porfirio e da Giamblico, erasi dissipata in fumo; ed ormai non ne restavano che i vapori d' una tetra metafisica che faceva girare il capo ad orgogliosi ma imbecilli ragionatori. Proclo, che insegnava in Atene, Marino successore di lui, Isidoro discepolo di entrambi, ed il suo storico Damascio, Eraisco, Geside, Agapio, Asclepiade, Ammonio ed Eretrico s' incensavano, si citavano continuamente, e guardavano con occhio di compas-

sione tutti gli uomini, tranne i loro seguaci. Severiano di Damasco uscito di quelle scuole erasi acquistato fama in Costantinopoli per l'universalità delle cognizioni, e de' talenti, che gli attribuivano i suoi ammiratori; e dicesi eziandio, che Zenone (lo che non è punto incredibile) gli avesse offerto la prima dignità dell' impero, se avesse voluto lasciarsi battezzare. Severiano antipose l' oscura, ma lusinghiera stima che aveva nel suo partito, e formò anche una congiura per costringere l' imperatore a rimettere in piedi l' idolatria, e forse per deporlo dal trono ; perocchè le particolarità di questa cospirazione sono ignote. Si sa solamente, che Severiano, una volta mortale nimico di Asparo e di suo figliuolo Ardaburo, cadde nell' imprudenza di comunicare il suo disegno ad Ermenarico figliuolo di Asparo il quale ne fece avvertito Zenone, e fu costretto a fuggire per evitare l' estremo supplizio. Eraisco, altro fanatico della stessa fazione, fu vivamente perseguitato ; ma Gesio, che pel suo credito nella medicina era divenuto più ricco e più potente degli altri, espose sè medesimo per salvarlo ; lo nascose nella sua casa, ed essendo Eraisco morto poco stante di malattia, Gesio, il quale nulla più temeva pel suo amico, gli rendette pubblicamente gli onori funebri. Agapio, che aveva aperta una

scuola in Costantinopoli, e parecchi altri di que' falsi filosofi, furono presi, e dati in potere del prefetto del pretorio, di nome Dioscoro. Non si sa qual ne fosse il fine; ne andò la vita a Zosimo sofista di Gaza o di Ascalona, ch' io giudico non fosse l' istorico, benchè il signore di Valois mostri di crederlo. Avendo Gesio osato aspirare all' impero sulla fede di due astrologi, fu punito colla morte; e la sua folle impresa diede motivo a parecchi epigrammi satirici, che ci restano tuttavia.

Questa sediziosa fazione meritava l' indignazione del principe. (an. 490.) Ma Zenone niente più giudizioso di coloro che puniva, consultava egli medesimo quelli che li rassomigliavano, per sapere chi gli succederebbe. Non avendo figli, desiderava grandemente di lasciare il diadema a suo fratello Longino, console allora per la seconda volta. Longino anzi ch' esser degno dell' impero, disonorava l' imperatore colla sua stupidità e colle sue dissolutezze. Vedendo Zenone che i più assennati cortigiani erano contrari al disegno che aveva di nominarlo Cesare, sospettò di qualche trama. Per chiarirsene, s' indirizzò al conte Mauriano grande astrologo, il quale gli rispose, che sua moglie e la sua corona passerebbero dopo la sua morte ad uno de' silenziari. È assai verisimile, che

questo astrologo fosse più informato, che non era Zenone, dell' amorosa tresca che già passava tra Arianna ed Anastasio. Ma i sospetti dell'imperatore caddero sopra il patrizio Pelagio. Egli era stato silenziario, ed era di fatti in fra tutti i cortigiani il più meritevole della porpora. Virtuoso, zelante della giustizia, e tanto generoso da parlare liberamente a Zenone, procacciava di mitigare questo spirito feroce, il quale abbandonavasi alla sua crudeltà naturale, dacchè il timore d' Illo più non lo raffrenava. Questi era quel medesimo Pelagio, che undici anni addietro aveva arrestato Teodorico il Guercio, quando andava ad attaccare Costantinopoli. Accoppiò il sapere alla virtù, e senza dire di molte belle opere, aveva scritto in versi l' istoria dell' impero dopo Augusto. Zenone non gli perdonò tanto merito, e fu contento di sbrigarsi di un censore. Lo fece arrestare col pretesto che era un occulto pagano; ne confiscò i beni senz' alcuna formalità di giustizia, e mandollo prigioniero a Palermo in Sicilia. Le guardie avevan l' ordine di strozzarlo in prigione tostochè vi fosse arrivato. Dicesi che Pelagio, alla vista de carnefici, alzando le mani al cielo sclamasse: « Giusto Iddio, tu conosci la mia innocenza, e « vedi il mio supplizio; io sono punito per aver « tante volte raffrenato la violenza di un tiran- « no, e avergli impedito di svituperare il tito-

« lo di Cesare dandolo al fratello. Signore, ar-
« ma la tua giustizia per punire i miei bar-
« bari uccisori. » - Queste parole sotto il linguaggio del Cristianesimo contenevano sentimenti di una vendetta affatto pagana. Il corpo di Pelagio fu gettato nel mare. Arcadio antico prefetto del pretorio, intesa la morte di un uomo tanto pregevole, non potè contenere la indignazione; proruppe in invettive contro l'ingiustizia e la crudeltà dell' imperatore, il quale cio saputo, lo chiamò a palazzo, e comandò che appena entratovi fosse ucciso. Arcadio avvertito di questo disegno, montò il suo cocchio come per recarsi dall' imperatore, ma quando fu arrivato dinanzi alla chiesa di santa Sofia, vi si ritirò, e non volle più uscire da quell' asilo. In tal maniera si sottrasse a una certa morte, e si vide quattro mesi poi liberato per quella di Zenone. Questo principe fece eziandio morire sotto diversi pretesti parecchi illustri personaggi, tra gli altri Cortais, il quale congiuntamente a Giovanni lo Scita aveva sforzato Illo nella fortezza di Papiro.

Zenone non sopravvise a Pelagio che alcuni mesi. Gli autori non s' accordano intorno al genere della sua morte. Gli uni dicono che spirò tra i dolori di una crudele dissenteria, ripetendo continuamente il nome di Pelagio. Il racconto degli altri è più tragico, e men verisi-

mile. Questo principe, dicono, era soggetto alla epilessia, e questo male terribile assalivalo particolarmente quando era ubriaco, vizio divenuto in lui abituale. La notte del dì 9. aprile 491. dopo aver mangiato e bevuto a crepa corpo, cadde in una sincope sì violenta, che i suoi ciamberlani dopo averlo spogliato, lo giudicarono morto, e lo lasciarono disteso sopra una tavola. Allo spuntar del giorno gli gettarono addosso un lenzuolo, ed Arianna lo fece portar prontamente e senza pompa al luogo dove seppellivansi gl' imperatori, ed il sepolcro fu chiuso con grossa pietra. Vi pose delle guardie con divieto, sotto pena della vita, di lasciare che alcuno vi si accostasse, nè di aprir essi il sepolcro, qualunqne cosa avvenisse. Obbedirono, e a malgrado delle grida lamentevoli di Zenone che udirono alcune ore dappoi, non osarono dargli verun soccorso. Essendo stato dopo alcuni giorni aperto il sepolcro, trovossi, che questo miserabile principe era morto in un eccesso di rabbia lacerandosi le braccia co' denti. Questo racconto non ritrovasi ne' Greci posteriori; gli antichi non ce ne danno alcun cenno. Zenone aveva regnato sedici anni e mezzo dopo la morte del giovane Leone, e ne visse sessantacinque. Il suo nome fu in appresso cancellato dal catalogo degl' imperatori cattolici per comando di Giustino, ad istanza di papa Or-